Mensile - Anno CXXI - nr. 8
Spedizione in Abb. P.T. - comma 27, art. 2, legge 549/95
Spedizione nr. 8/1997
Autorizz. Direz. Prov. P.T. - 35100 Padova - C.M.P.
con I.P.

il Bollettino Salesiano

RIVISTA FONDATA
DA S. GIOVANNI BOSCO
NEL 1877

Settembre 1997



INDIA
I «Peace Ventures»

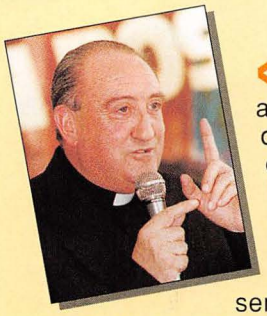
MARIO PEREZ
Don Bosco africano

TRA I «MAPUCHE»
PER VINCERE L'ISOLAMENTO

di Juan E. Vecchi

LE PAROLE DEL GIUBILEO/CHIESA

Adesione alla Chiesa: per conoscere Gesù ed essere dei suoi; giudicandola con affetto, quasi fosse una madre. La Chiesa ha ricevuto lo Spirito di Gesù, riattualizza oggi i suoi gesti, porta avanti la sua missione.



«Maestro dove abiti?» fu la domanda dei due discepoli ai quali Giovanni il Battista aveva presentato Gesù.

Capivano che avrebbero potuto trovare Gesù nelle piazze, per strada o nella sinagoga come capitava a tutti. Lì però non l'avrebbero conosciuto a fondo; non avrebbero potuto interrogarlo sul suo pensiero, né capire il suo progetto. Tanto meno gli sarebbe stato possibile coltivare un'amicizia.

Gesù lo si poteva incontrare in qualsiasi posto; ma ce n'era uno in cui ci dimorava come a casa sua e si esprimeva come nella propria famiglia. Non era un luogo materiale. Era il gruppo di coloro che lo ammiravano, lo seguivano e lo amavano. Questo luogo è oggi la Chiesa: la comunità dei suoi seguaci e discepoli. Ci si può imbattere in Gesù in molte situazioni: nella ricerca sincera della verità, nella lettura personale del Vangelo, nella sofferenza che ci fa pensare, nel servizio dei poveri, nella conoscenza dei testimoni della fede, negli avvenimenti del mondo. Dopo la Risurrezione egli riempie con il suo spirito il mondo e la storia.

Ma lo scambio di sguardi e parole, l'incontro sfocia in conoscenza vera e profonda soltanto se andiamo dove egli abita. Alla Chiesa dice Gesù: «Io sono con voi fino alla fine dei tempi». Alla Chiesa dice pure: «Chi ascolta voi, ascolta me».

☐ **Della Chiesa ci capita di sentir parlare in modi e con toni diversi.** Alcuni lo fanno con affetto quasi fosse la propria famiglia, anzi la propria madre. Sanno che in essa e da essa hanno ricevuto la vita spirituale. Forse ne conoscono limiti, rughe e persino scandali. Vengono però da loro ritenuti di poco conto di fronte ai vantaggi che la presenza della Chiesa significa per la persona e per l'umanità: le energie di bene che esprime, l'esperienza di Dio che appare nella santità, la saggezza che viene dalla Parola di Dio, l'amore che unisce e crea solidarietà oltre i confini nazionali e continentali, il senso della vita che propone, i valori che sostiene, la prospettiva della vita eterna.

☐ **Altri ne trattano con distacco** quasi fosse una realtà che non gli appartiene e di cui essi non sono parte. La giudicano dall'esterno, piuttosto che guardare la sua vita. Quando dicono o scrivono «la Chiesa» sembrano riferirsi soltanto a qualcuna delle sue istituzioni, ad alcune formulazioni della fede o ad alcuni orientamenti morali. La «Chiesa» viene a essere un soggetto generico come il «Quirinale», il «Campidoglio» o «Palazzo Chigi».



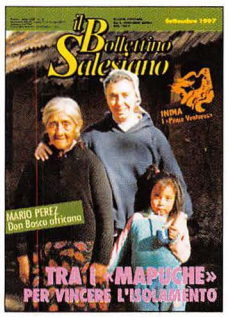
□ **Tale è l'impressione che si ricava dalla lettura di alcuni giornali e riviste**. Si fallisce la chiave, sfugge proprio quello che costituisce la Chiesa: il suo rapporto, anzi la sua identificazione con Cristo. Forse è una verità non conosciuta a chi scrive o non gli sembra credibile.
Per il credente invece questo è il punto fondamentale.
Dove c'è Cristo, c'è la Chiesa. È proprio così. La Chiesa vive della memoria di Gesù. Rimedita e studia con tutti i mezzi la sua parola estraendone nuovi significati, si avvicina alla sua persona nelle celebrazioni. Cerca di proiettare la sua luce sugli avvenimenti del mondo, riattualizza i suoi gesti, porta avanti la sua missione convinta che gli è stata affidata da Gesù medesimo; ha ricevuto il suo Spirito. Soprattutto, Cristo ne è il capo, che attira i singoli, infonde energia nelle comunità e le mantiene nell'unità.

□ **Il 1997 è dedicato a meditare il mistero di Cristo**. Si è detto che il cristianesimo non è la «religione del libro», ma della persona e della comunità. Non si regge dunque su formule scritte una volta per sempre, ma sulla vita a cui tali formule servono. I Vangeli sono nati nella Chiesa, suppongono la sua esistenza, raccontano la sua fede. Per lasciarci illuminare dal mistero di Cristo siamo dunque invitati a conoscere la Chiesa, a partecipare alla sua vita, a saper discernere quanto di essa si dice, a riaffermare la nostra fede in essa.
Credo nella santa Chiesa!
□


© Lorenzo Saggiotto

IMMAGINI DALLA TERRA SANTA. In processione per le vie di Betlemme.

Settembre 1997
Anno CXXI
Numero 8



In copertina: suor Graciela Jorge, FMA, visita una famiglia a Ruca Choroy, sulla cordigliera andina (*foto DMA News*).

IL BOLLETTINO SALESIANO

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

DIRETTORE RESPONSABILE: UMBERTO DE VANNA

Redazione: Maria Antonia Chinello - Giancarlo De Nicolò - Franco Lever - Francesco Motto

10 COPERTINA
Comunicare sulla Cordigliera andina di **MARIA ANTONIA CHINELLO**

14 BIOETICA
Educare al valore della vita di **ELVIRA BIANCO**

16 IL RITRATTO
«Don Bosco» d'Africa di **UMBERTO DE VANNA**

18 I CENTO ANNI DI CASERTA
L'opera bella di Marie Lasserre di **GIANCARLO PANICO**

22 I VIAGGI DEL RETTOR MAGGIORE
Il mondo in presa diretta di **SILVANO STRACCA**

26 CARCERE E SOCIETÀ
Giovani in carcere e dopo di **ELIO LAGO**

34 ON LINE
I «Peace Ventures» di **PAUL CHERUTHOTTUPURAM**

38 LUIGI MERTENS
Un prete secondo il cuore di Dio di **TERESIO BOSCO**

RUBRICHE

2 Il Rettor Maggiore – 4 Il punto giovani – 6 In Italia & nel mondo – 8 Lettere – 13 Prima pagina – 21 Osservatorio – 29 Zoom – 30 Il doctor J. – 31 Box – 32 Libri – 36 Come Don Bosco – 37 Carta di Comunione – 41 I nostri morti – 42 I nostri Santi – 43 Don Bosco a fumetti – 46 Solidarietà – 47 In primo piano

Collaboratori: Teresio Bosco - Angelo Botta - Ernesto Cattoni - Giuseppina Cudemo - Graziella Curti - Margherita Dal Lago - Serdu - Bruno Ferrero - Sergio Giordani - Antonio Mélida - Jean-François Meurs - Pietro Moschetto - Angelo Montonati - Giuseppe Morante - Gaetano Nanetti - Angelo Paoluzi - Alessandro Risso - Silvano Stracca

Fotoreporter: Cipriano De Marie - Franco Marzi - Carla Morselli - Guerrino Pera - Pietro Scalabrino

Progetto grafico e impaginazione: Ufficio Grafico SEI

Diffusione: Arnaldo Montecchio (Torino)

IL BOLLETTINO SALESIANO NEL MONDO
Il BS esce nel mondo in oltre 45 edizioni nazionali e 19 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in: Antille (a Santo Domingo) - Argentina - Australia - Austria - Belgio (in fiammingo) - Boemia - Bolivia - Brasile - Canada - Centro America (in Guatemala) - Cile - Cina (a Hong Kong) - Colombia - Croazia - Ecuador - Filippine - Francia - Germania - Giappone - India (in inglese, malayalam, tamil e telugù) - Irlanda - Gran Bretagna - Italia - Korea del Sud - Lituania - Malta - Messico - Olanda - Paraguay - Perù - Polonia - Portogallo - Slovacchia - Slovenia - Spagna - Sri Lanka - Stati Uniti - Thailandia - Ungheria - Uruguay - Venezuela - Zaire.

Edizione Cooperatori. A cura dell'Ufficio Nazionale (Gian Luigi Pussino) Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. (06) 44.60.945.

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

Fotocomposizione: EDIBIT - Torino
Stampa: MEDIAGRAF s.p.a. - Padova

Don Bosco in the World
È possibile leggere in anticipo parte del prossimo numero. Basta collegarsi via Internet a questo indirizzo: **www.sdb.org**

Associato alla **Unione Stampa Periodica Italiana**

INDIRIZZO
Via della Pisana 1111 - 00163 Roma
Tel. 06/656.12.1 - Fax 06/656.12.556
Conto corr. post. n. 46.20.02
intestato a Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

di Carlo Di Cicco

I RAGAZZI A MONTECITORIO

Si cerca di coinvolgere i giovani, almeno formalmente. Vengono invitati «nei salotti bene», purché si pieghino al galateo. Ma le vere riforme sono appannaggio degli adulti.

Scolaresche ce ne vanno tante a Montecitorio in ogni stagione, ma i cinquecento adolescenti di scuole e regioni diverse, seduti sugli scanni dei deputati per la «festa della repubblica» sono stati una prima assoluta. I ragazzi hanno potuto rivolgere domande su 22 questioni di attualità politica, sociale e istituzionale e i membri del governo, Prodi in testa, hanno risposto secondo la tecnica del *question time*, ossia entro certi limiti di tempo e sulla specifica domanda. Le domande dei ragazzi erano state selezionate tra le 206 pervenute all'origine. Agli ospiti insoliti, definiti da qualcuno «deputatini in erba», gli esponenti di tutti i gruppi parlamentari hanno rivolto un saluto più o meno formale.

☐ **L'iniziativa del presidente della Camera Violante**, maturata sulla scia di analoghe esperienze in alcuni altri paesi, dove gli studenti possono addirittura elaborare proposte di legge, ha suscitato un mare di commenti e reazioni contrapposte. Tanto più che, come avviene per i veri deputati, il *question time* dei ragazzi è andato in diretta sulla RAI.

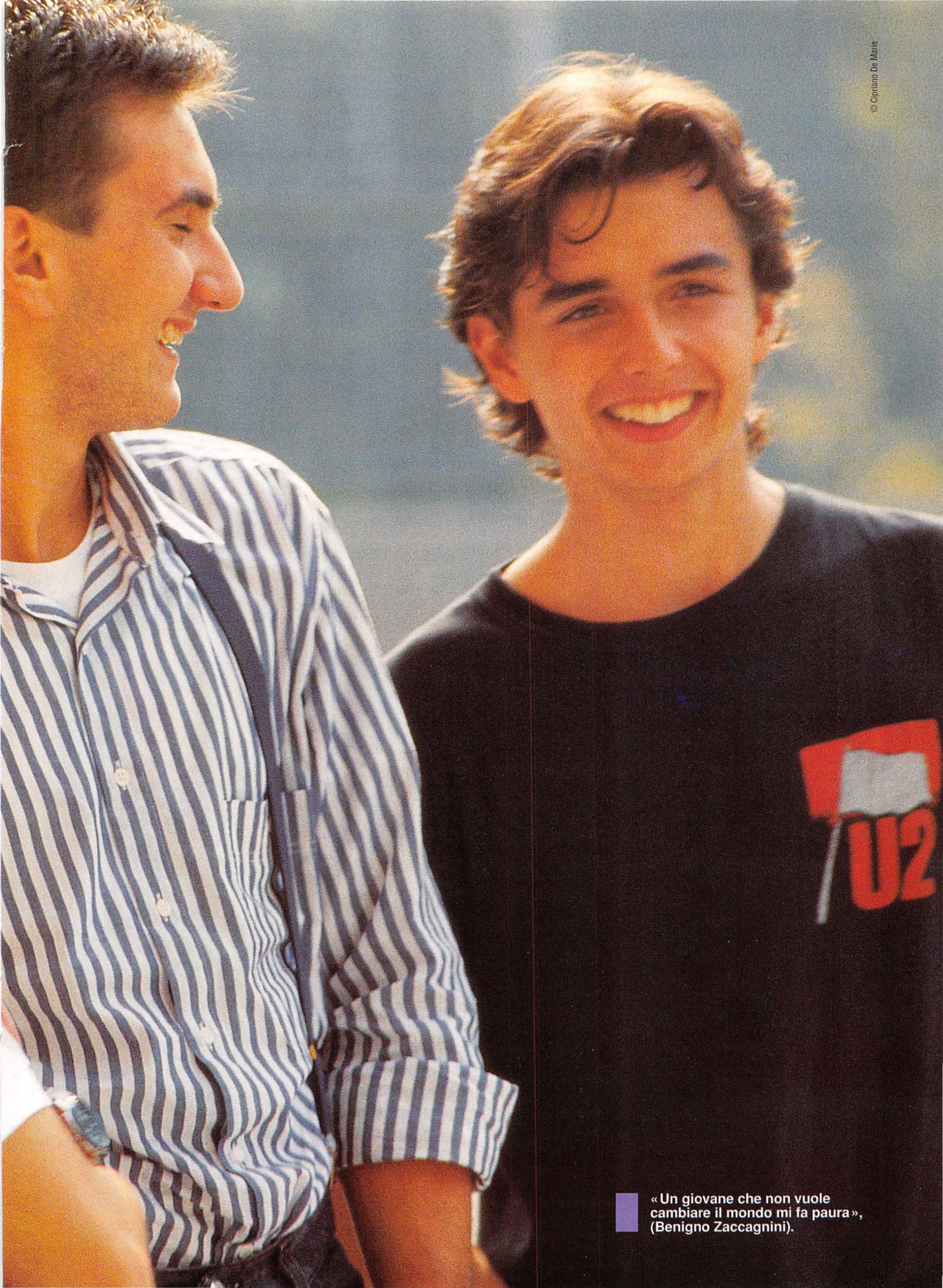
☐ **L'ascolto almeno formale dei ragazzi** ha, comunque, fatto il suo ingresso nella massima istituzione repubblicana. C'è stato un capogruppo che ha ricordato di aver presentato tanti anni fa a Benigno Zaccagnini, allora segretario del potente partito democristiano, un ragazzo ben vestito, manieroso e forbito nel linguaggio. «Un giovane che non è incavolato e non vuole cambiare il mondo», disse Zaccagnini, figura carismatica di ex partigiano e limpido cattolico impegnato nella politica, «mi fa paura».

☐ **La storia dei «deputatini»** aiuta a gettare un fascio di luce sul disagio giovanile, di cui si ha paura e che si tende a spegnere perché crea grossi problemi al normale andamento delle cose. Dialogare con la voglia di cambiamento dei giovani, potrebbe, invece, rappresentare uno stimolo per ogni tipo di istituzione. I giovani chiedono flessibilità alle istituzioni. Ora invece è di moda chiedere la flessibilità sul lavoro e l'occupazione, ossia chiedere flessibilità alle persone. I giovani, per loro natura e non per loro merito, propongono invece un'altra flessibilità, che punta sempre a salvaguardare le persone e poi le strutture.

☐ **Si blandiscono i giovani** perché si teme la loro possibilità di rivolta. Vengono invitati nei salotti bene, purché si pieghino al galateo degli adulti. Un rischio che corrono anche gli oratori che, a volte, di fronte all'esuberanza dei giovani, si rifugiano dietro «certe regole da rispettare», quasi fossero esse le architravi dell'intervento educativo. I giovani, in realtà, disturbano, sono dei macchiaioli più che dei pittori dalle tornite forme classiche e posate.

☐ **Si dà loro l'impressione di ascoltarli**, salvo poi fare esattamente come il «buon senso» consiglia. In definitiva, sebbene corteggiati, non contano. Sono come i poveri ai quali si fa la carità, anche in parrocchia, ma a cui non si chiede di condividere decisioni e progetti sociali. È anche il destino dei giovani. Il nostro paese non si è posto minimamente il problema di discutere con i giovani le grandi riforme sociali, quelle che avranno incidenza proprio sulle future generazioni. Si pensi alle pensioni, a tutta la riforma del *Welfare*, alla scuola, all'Euro. Già, queste sono cose da grandi. ☐





© Cipriano De Marie

« Un giovane che non vuole cambiare il mondo mi fa paura », (Benigno Zaccagnini).

ECUADOR

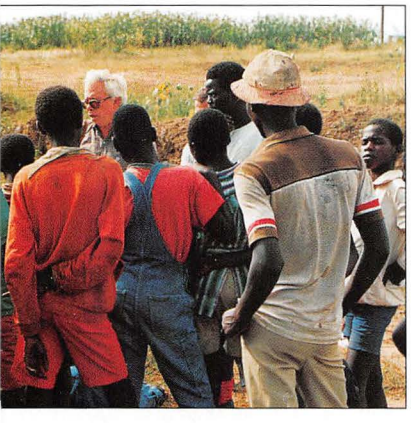
UN OSPEDALE NATO IN SARDEGNA

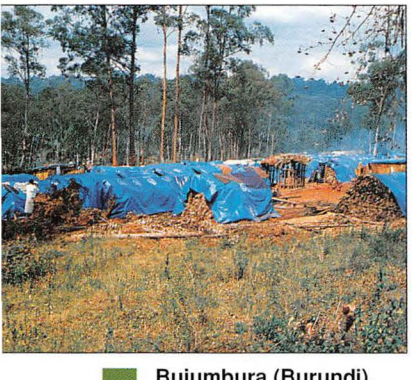
Don Luigi Arba, un missionario sardo che vive in Ecuador dal 1932, aveva un sogno: realizzare un ospedale in una zona molto povera, dove è alta la mortalità tra gli indigeni, in particolare tra i bambini. Oggi quel desiderio è diventato realtà. L'ospedale è stato inaugurato e ha 40 posti letto, sala chirurgica, reparto di pediatria, sala parto, pronto soccorso, laboratorio di analisi, farmacia, cappella, uffici. In soli cinque anni è stato possibile questo miracolo. Infatti tutto è iniziato quando nel 1992 don Arba è ritornato in Sardegna a festeggiare i suoi 50 anni di sacerdozio. La provvidenza ha messo sui suoi passi un professionista cagliaritano, che si impegnò tra amici e conoscenti a procurare la somma necessaria per far sorgere il presidio sanitario. Hanno poi collaborato anche i vescovi dell'Ecuador, la procura salesiana di Quito, il ministero della sanità ecuadoriano e l'esercito, che ha messo a disposizione i mezzi aerei per il trasporto del materiale. «Chi non è stato sul posto non può immaginare le difficoltà che sono state superate», hanno detto i benefattori sardi al loro rientro. «Basti pensare che la zona in cui è sorto l'ospedale è totalmente sprovvista di strade transitabili dai mezzi di trasporto».





Taisha (Ecuador). Il nuovo ospedale il giorno dell'inaugurazione. Nell'altra foto, da sinistra, mons. Gabrielli, il dott. Tardiola, capofila dei benefattori sardi, don Luigi Arba e l'arcivescovo di Quito.





Bujumbura (Burundi). Don Silva incontra i ragazzi ed esamina il terreno dove sorgerà la nuova «Cité des Jeunes». Sotto, il campo profughi di Rukago, presso la parrocchia salesiana.

BURUNDI

LA PRIMA «CITÉ DES JEUNES»

Si chiamerà «Cité des Jeunes Don Bosco» la nuova opera che il brasiliano Vicente Silva aprirà il prossimo novembre, e sorgerà nella zona di maggior povertà della capitale Bujumbura. Con lui vi sarà il salesiano laico Diomède Havyarimana, nativo del Burundi, e probabilmente anche un salesiano colombiano. Don Silva, che non è nuovo a queste imprese, vive in Burundi dal 1974 e ha vissuto anche lui il recente dramma della guerra e dei profughi. «Nel campo hutu presso la nostra parrocchia erano in 2500 e abbiamo fatto del nostro meglio per aiutarli con cibo e vestiti. I vari eserciti rwandesi si sono spinti fino a Rukago, facendo strage di uomini e distruggendo le case, ma non hanno toccato la parrocchia salesiana». La nuova «Cité des Jeunes» di Bujumbura si occuperà dei giovani, dando inizio a corsi di avviamento al lavoro per falegnami, meccanici e muratori.



CAMBOGIA. Dieci giovani hanno ricevuto il battesimo a Pasqua. Nel gruppo ci sono Thi, l'autista delle suore FMA, un'insegnante della scuola materna, alcuni studenti, due *leaders* del centro giovanile. Attualmente sono sessanta i giovani che frequentano il catechismo nella parrocchia. L'itinerario catechistico è coordinato da suor Teresita García. I giovani seguono ed è ammirevole il loro interesse per il Vangelo. La maggior parte di questi ragazzi, 16-26 anni, erano bambini durante il periodo dei Khmer Rossi e del comunismo. Allora in Cambogia era bandita ogni religione, compreso il Buddismo. Per questo molti, buddisti di nome, in realtà non conoscono nulla di religione. Ora sono contenti di essere cristiani.



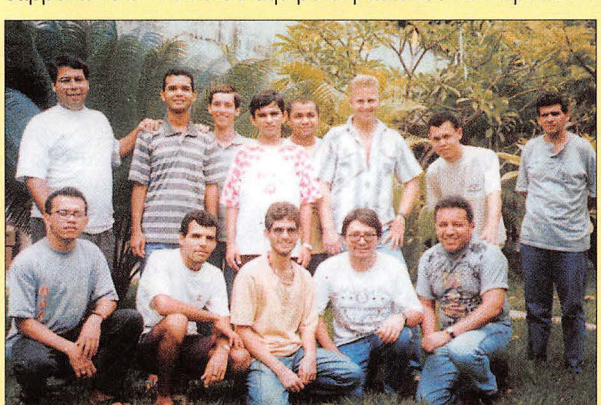
Lo sport PGS come gioia di vivere e risposta alle problematiche giovanili.

ROMA

SPORT E DISAGIO GIOVANILE

Lo sport come servizio ai giovani nel contesto sociale attuale. Questo il messaggio dietro l'iniziativa delle Polisportive Giovanili Salesiane (PGS) del Lazio, che hanno organizzato una tavola rotonda sul tema «Sport e disagio giovanile». Cinque le «fotografie» prese da diverse prospettive dello stesso fenomeno: il malessere giovanile sempre più diffuso e variegato. Il sociologo Mario Pollo ha presentato luoghi e condizioni che favoriscono l'insorgere delle problematiche legate all'età giovanile. Angelo Bonelli, presidente della commissione microcriminalità nella regione Lazio, ha evidenziato aspetti quantitativi e qualitativi del fenomeno, da cui l'urgenza di rispondere con alternative al carcere. Dalla situazione carceraria dei minori è partito anche padre Gaetano Greco, cappellano del carcere minorile di Casal del Marmo. Con esempi vivi e concreti, ha messo in risalto la validità dello sport, inteso come gioco, come strumento primario per incontrare i giovani e costruire un rapporto di fiducia. Un'altra esperienza concreta è venuta da Giovanni Guidotti, responsabile del progetto minori della Comunità di S. Egidio. La quinta immagine infine proponeva il punto di vista della Conferenza Episcopale Italiana (CEI), che da tempo si occupa dei giovani attraverso i lavori della commissione ecclesiale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport. Mons. Salvatore Boccaccio ha detto che lo sport in generale può essere educativo, e può far passare valori religiosi e cristiani. A conclusione il presidente regionale Antonio Amato ha lanciato una sfida all'associazione: impegnarsi in un progetto di sport educativo per chi vive difficoltà esistenziali di inserimento sociale.

BRASILE. Istituto salesiano di filosofia dell'ispettoria di Recife. Sono 41 gli studenti, tra religiosi di sei congregazioni e laici, di cui 13 (foto) chierici salesiani, guidati dal prof. Gilberto Pierobom, ceduto dall'ispettoria di São Paulo per questo impegno. I professori sono 16, tra cui un pastore della Chiesa Battista e una volontaria canadese per la lingua inglese. Oltre gli studi di filosofia e di quelle discipline specifiche della formazione salesiana, la comunità, studenti e formatori, presta servizio pastorale in due parrocchie, tre oratori, all'Università Cattolica di Pernambuco, cappellanie e in diverse équipe di pastorale dell'Ispettoria.





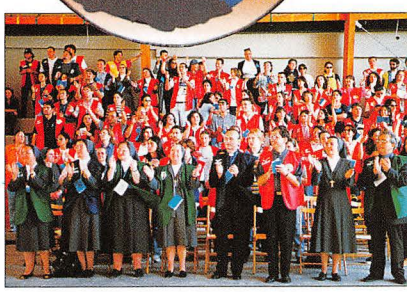
L'EPISTOLARIO DI MONS. LASAGNA. È ancora fresco di stampa il secondo volume dell'Epistolario di mons. Luigi Lasagna, uno dei fondatori dell'opera salesiana in America Latina. L'importante ricerca storica è stata seguita con passione dal brasiliano don Antonio Ferreira, che ha scandagliato per dieci anni gli archivi salesiani, quelli di curia e di stato del Brasile, Uruguay, Paraguay e quello di Buenos Aires. Il secondo volume (644 pagine) presenta mons. Lasagna ispettore, impegnato a inserire il lavoro salesiano nella vita della Chiesa locale, per sollecitare una maggiore attenzione ai giovani. Le lettere (sono 310, più 4 documenti) rivelano tra l'altro un grande e nostalgico affetto per Don Bosco, che mons. Lasagna chiama «carissimo papà».

Mons. Luigi Lasagna, EPISTOLARIO, introduzione, testo critico e note a cura di Antonio Da Silva Ferreira, volume secondo (1882-1892). Editrice LAS, piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 – 00139 Roma.

SALERNO

IL CONFRONTO GIOVANI







Salerno. Il Movimento Giovanile Salesiano (MGS) in alcune fasi del meeting che ha coinvolto centinaia di giovani del sud.

Lavoro, famiglia, università, tempo libero, questi i temi dell'ultimo «Confronto» del Movimento Giovanile Salesiano (MGS) dell'ispettoria meridionale. Il 18 maggio a Salerno, in una giornata di sole, tra giochi di colori e allegria, si sono incontrati circa 600 giovani provenienti da Puglia, Calabria, Basilicata e dalla Campania, che ha organizzato il *meeting*. A partire dalla proposta di pastorale giovanile di quest'anno, si sono lasciati coinvolgere dall'incontro tra Gesù e Zaccheo. «Amico, oggi vengo a casa tua!», era lo slogan della giornata. Nella mattinata, l'ospite d'onore è stato don Tonino Palmese, che nei panni di Gesù ha portato la sua testimonianza. Ha parlato ai giovani di come vivere il Vangelo nei «luoghi giovanili d'incontro». Ormai noto per le sue apparizioni televisive a RAI/2, don Tonino ha scaldato gli animi, coinvolgendo infine i giovani a cantare tutti insieme un *rap* per Cristo da lui stesso proposto. Nel pomeriggio, il momento del «Confronto»: suddivisi in sottogruppi, i giovani si sono interrogati sull'importanza e sul valore della personale testimonianza nei luoghi dove vivono quotidianamente, appunto in famiglia, nel lavoro, all'università e anche nei luoghi di divertimento. Il pranzo al sacco consumato insieme, e la grande festa finale hanno reso la giornata più coinvolgente e familiare, nel clima di un grande oratorio.

BS domanda

LA MESSA ALLA DOMENICA. «*Chi non osserva il precetto festivo può fare la comunione? Da bambina mi hanno detto di no. Se si perde la messa per ragioni futili o per pigrizia, non è fare peccato? Questa regola è ancora in funzione o è cambiato qualcosa? La mia domanda nasce dal fatto che io stessa e alcune mie amiche si sono sentite dire in confessione: "Se è solo per questo, poteva fare a meno di confessarsi e fare la comunione". Mi chiedo inoltre: ci si deve confessare solo quando si fanno peccati gravi? La prego di chiarirmi questi dubbi*» (Adele Rabino, Cuneo).

Risponde Guido Gatti*. «La frequenza alla messa domenicale è, come si sa, oggetto di un "precetto generale della Chiesa". Tale precetto ha radici in una prassi ecclesiale antichissima che risale addirittura ai tempi apostolici. Questo precetto, che resta tuttora in vigore, non va però inteso nel senso di un peso arbitrariamente messo sulle spalle dei fedeli, da osservare comunque, solo perché imposto. Esso risponde anzitutto a una esigenza interna della vita ecclesiale: la Chiesa è popolo di Dio; ora un popolo in cui non ci siano, o siano del tutto venuti meno, dei legami reciproci e dei segni di appartenenza, non è più un popolo; è una massa anonima e disarticolata.

☐ Ma il precetto viene soprattutto incontro a un bisogno imperioso dei singoli credenti: in una società come la nostra, in cui credere è andare decisamente contro la corrente della cultura dominante e capillarmente diffusa da tutti i mezzi di comunicazione sociale, tutto porta a lasciar morire di inedia, in modo pacifico e inavvertito, la propria fede. Come è possibile continuare a credere sul serio, se si abbandona perfino questo residuo incontro settimanale con la Parola di Dio, con il corpo e il sangue di Cristo, con una qualche forma di partecipazione attiva alla vita della Chiesa?

☐ Ma, se questo è il senso e lo scopo del precetto, la disobbedienza gravemente colpevole sarà soprattutto quella che frustra questi intenti. Questi intenti non sono normalmente frustrati da chi perde occasionalmente la messa, una domenica o l'altra, magari per una qualche causa ragionevole: in simili casi non si verifica una colpa grave di cui ci si debba necessariamente accusare in confessione, prima di fare la comunione.
Ben diverso è naturalmente il caso di chi trascura l'adempimento del precetto, ripetutamente, magari in modo sistematico, senza che ci sia una giustificazione adeguata. In questo caso la gravità della colpa è data, prima che dalla trasgressione materiale della legge, proprio dalla vanificazione del suo scopo e, magari, da un certo disprezzo implicito della legge stessa, della Chiesa e dei valori che essa proclama.

* *Professore ordinario di morale presso l'Università Salesiana di Roma.*

RITARDI POSTALI. «Stamane è pervenuto il numero 5 del mese di maggio, preceduto nei giorni precedenti dagli arretrati dei mesi di marzo e di aprile, a causa degli scioperi postali. Così, finalmente, siamo a posto. Ho notato che quest'anno la rivista è stampata dalla MEDIAGRAF di Padova e non più dalla SEI di Torino. Come mai?».

Pier Franco De Grandi, Milano

A lei, exallievo del Sant'Ambrogio, e lettore attento del BS, le nostre congratulazioni per la serenità con cui ha accettato il «disservizio» postale. Milano soprattutto, insieme a Roma, Napoli, e in generale nelle grandi città, ritardi postali assurdi creano da tempo enormi difficoltà ai periodici. Quanto alla stampa della rivista, è tuttora affidata alla SEI. Prima veniva data in appalto alla ILTE di Torino, oggi alla MEDIAGRAF. Questo cambio sta dando risultati positivi in modo particolare nei tempi di spedizione.

REFERENDUM. «Dal vostro articolo sui referendum (*Se trenta vi sembrano pochi*, BS/maggio) sembra trasparire una certa diffidenza verso l'istituto del referendum. In sé questo mezzo di democrazia diretta previsto dalla costituzione è una genuina espressione di civiltà democratica. Che poi venga usato come mezzo di lotta faziosa, nulla toglie al suo valore in una società dove non poche volte la «vox populi» viene disattesa. È vero che questioni complesse richiedono spesso specifiche competenze, ma non dimentichiamo che tante volte il buon senso popolare può più di tanti addetti ai lavori. Non direi che il frequente ricorso alle urne possa generare l'astensionismo. Secondo me, va invece individuato nella sfiducia di molti verso le istituzioni, nel carattere astruso delle leggi elettorali, che crea smarrimento in chi deve votare; ma soprattutto, e ciò è grave, nel non tener conto dei risultati di certe consultazioni referendarie. È proprio di questi mesi che si discute sull'assetto delle televisioni, in barba all'esito di un referendum su tale argomento, con il quale gli elettori si sono espressi in modo chiaro e inequivocabile».

Dott. Corrado Gigante, Napoli

COMPLIMENTI CON RISERVA. «Dopo aver letto il BS di maggio, sento il bisogno di scrivere per dire che ne ho gustato la lettura: una iniezione di spirito salesiano, in piena sintonia con la scelta dei poveri, che è quella di Don Bosco. A parte segnalo alcune persone che hanno testimoniato, come don Gnocchi,

PREMIO LETTERARIO NAZIONALE «UNA STORIA DI CHIACCHIERE» Alba – «Associazione «L'Arvàngia»

«Davanti a una tavola imbandita, oppure all'osteria, dal macellaio, dal dentista, in autobus, in treno, sul sagrato della chiesa, in vacanza, in coda davanti a uno sportello o in piazza, ai funerali, e ai cortei, nelle inaugurazioni, nascono dialoghi che creano legame tra le persone, suscitano interesse, siano essi uno sfogo, un complimento, una confidenza, una dichiarazione d'amore o una presa di posizione...».
1) Si partecipa con un elaborato di cinque cartelle dattiloscritte – nessuna tassa di iscrizione.
2) Le opere vanno inviate anonime (pseudonimo), in duplice copia, entro il 31 ottobre alla «Casa delle Memorie», piazza S. Cane, 2 – 12056 S. Donato di Mango (Cuneo).
La giuria sarà presieduta dalla scrittrice Gina Lagorio.

Per informazioni, copie del bando:
Federico Ferrero,
viale Cherasca, 39
12051 Alba – tel. 0173.35946
E-mail f.ferrero@areacom.it
casa-memorie@areacom.it

questa scelta. Continuate così, evitate però i discorsi e le interviste astratte, che nessuno legge. Il segreto del vero giornalismo sta nel racconto dei fatti!».

Lettera firmata

L'ALBANIA CHE VUOLE CRESCERE. «Frequentiamo un corso per segretarie presso il Centro Sociale «Don Bosco» di Tirana. Ci piacerebbe che si parlasse anche del nostro Centro. Per noi è diventato un punto di riferimento per oggi e anche per il futuro. Qui vengono molti giovani e frequentano i vari corsi: per muratori, elettricisti (2), sartoria, ecc. Ho 19 anni e frequento, come ho detto, il secondo corso per segretarie. Al pomeriggio ci sono varie attività sportive. Dovete parlare di noi: vogliamo che i giovani del mondo sappiano che esistiamo anche noi, che siamo in gamba e vogliamo costruire un futuro nuovo per il nostro paese. Se volete, prendetela come una critica, questa nostra lettera. Scusatemi, io sono fatta così, mi piace dire quello che penso. Ma così la pensa anche la mia amica. Ho ancora una cosa da dire: siete magnifici! (io so fare anche dei complimenti!)».

Lida e Adelina, Tirana, Albania



STAN EALES, C'era una volta il progresso, SEI.

VENDO UN RENE. «Ho 27 anni e sono recluso da sette, con l'imputazione di omicidio. Sono un assiduo lettore del vostro BS. Ma leggo anche altri giornali. Scrivo perché so che moltissime persone necessitano di un rene. Mi riferisco in particolare al centro dialisi di Genova. Anche se così facendo non potrei riscattare il mio debito con Dio, almeno contribuirei a salvare un'altra vita umana. Vorrei però venderlo, perché ho bisogno di denaro».

Lettera firmata

Pubblichiamo il tuo appello unicamente per far conoscere il tuo stato d'animo, ma ti invitiamo a parlarne con il tuo cappellano o con qualche persona di fiducia. Per esempio con suor Bruna, che, come dici, ti è stata vicina in questi anni.

C'ERA MOLTA DISCIPLINA. «Amo la vostra corrispondenza con i lettori, le rubriche il «doctor J.» e «Come Don Bosco». Amo anche le testimonianze dalle missioni e le rievocazioni di cristiani autentici. Mio padre ha studiato all'istituto salesiano di Soverato negli anni '30 e io ho studiato nello stesso istituto trent'anni dopo.
Devo dire la verità, allora sono stati anni duri, perché ero lontano da casa e perché in collegio c'era molta disciplina. Ma due anni fa passai dalla stessa scuola, trovai l'atmosfera molto più distesa. Non c'era più collegio, ed era addirittura scuola mista. Scusatemi questo attacco di nostalgia. A qualche professore il mio nome (ginnasio negli anni '67-'69) non sfuggirà: sappia che conservo il più bel ricordo e auguro ogni bene...».

Domenico (Mimmo) Buda, Mirandola, Modena

SANTA TERESINA. «Vorrei che nell'anno centenario fosse pubblicata per aiutare me e i miei coetanei a crescere nell'amore, la figura di santa Teresa di Gesù Bambino, morta a 24 anni, dicendo: "Mio Dio, ti amo". Ci ha fatto conoscere la sua "piccola via" per diventare santi: quella dell'abbandono; delle piccole cose fatte per amore. Il farsi "piccolissimi" per sentire su di sé lo sguardo di predilezione di Gesù».

Giuseppe Stoduti, Santa Marina, Salerno

CATECHISTI. «Mi rallegro e mi associo all'autrice della lettera firmata «nonna Maria» (*cf BS/aprile*), quando dice che chi insegna catechismo non deve essere in contraddizione con quello che insegna. Altrimenti il catechismo diventa grottesca parodia. Devo dire che quello scritto mi ha ridato fiducia. Noi siamo a servizio di Dio, e non il contrario. Ciò che mi sconcerta tuttavia è che quella lettera, e molte altre, non trovano una risposta sulla rivista. Mi sembrerebbe educato e, direi, indispensabile, che la direzione facesse conoscere il suo parere e desse una specie di «segnaletica di comportamento». Chi scrive non merita questa indifferenza».

Nello Governatori, exallievo del Murialdo, Roma

Preferiamo che alle lettere reagiscano i lettori, così come ha fatto lei. Non c'è da parte nostra nessuna mancanza di considerazione. Quanto alla risposta «autorevole», come avrà notato, ogni mese sottoponiamo una lettera di interesse generale a un esperto.



OGNI MESE CON DON BOSCO A CASA TUA

Il Bollettino Salesiano viene inviato gratuitamente a chi ne fa richiesta. Dal 1877 è un dono di Don Bosco a chi segue con simpatia il lavoro salesiano tra i giovani e le missioni.

Diffondetelo tra i parenti e gli amici. Comunicate subito il cambio di indirizzo (mandando sempre la vecchia etichetta).

Per la vostra corrispondenza:

IL BOLLETTINO SALESIANO
Casella post. 18333
00163 ROMA Bravetta
fax 06/656.12.556
E-mail: biesse@sdb.org

Isolamento e nevicate abbondantissime. Tra i *Mapuche* delle

COMUNICARE SULLA CORDIGLIERA ANDINA

di Maria Antonia Chinello

Dopo un cammino di preparazione durato cinque anni, finalmente un'antenna FM si alza tra le cime di Ruca Choroy, nella provincia argentina del Neuquén. E i segnali radio raggiungono i villaggi della zona rompendo l'isolamento di 106 famiglie.



© DMA News

Una mamma, quattro bambini e l'uruguajana suor Susana.

Nel giugno 1992, le Figlie di Maria Ausiliatrice arrivano a Ruca Choroy per abitare tra la gente e iniziare la presenza missionaria in quel luogo, intatto dal punto di vista naturale, ma con grossi problemi di sopravvivenza per la scabrosità del terreno e il freddo intenso dei tempi invernali. Sono suor Ana Aravena e suor Teresa Larrañaga. La casa è inserita nel Parco del Lanin, un imponente vulcano spento e innevato tutto l'anno, situato in territorio cileno. Per i *Mapuche* è un punto di riferimento sicuro. Lo si può scorgere da vari punti e così orizzontarsi lungo le strade di terra battuta. Dopo alcuni mesi di convivenza le suore constatano la mancanza di comunicazione a distanza e il forte isolamento in cui vivono gli abitanti. La cosa viene confermata dal capo villaggio (*cacique*) che esprime la sua preoccupazione e il desiderio che la gente possa contare su un mezzo di comunicazione.

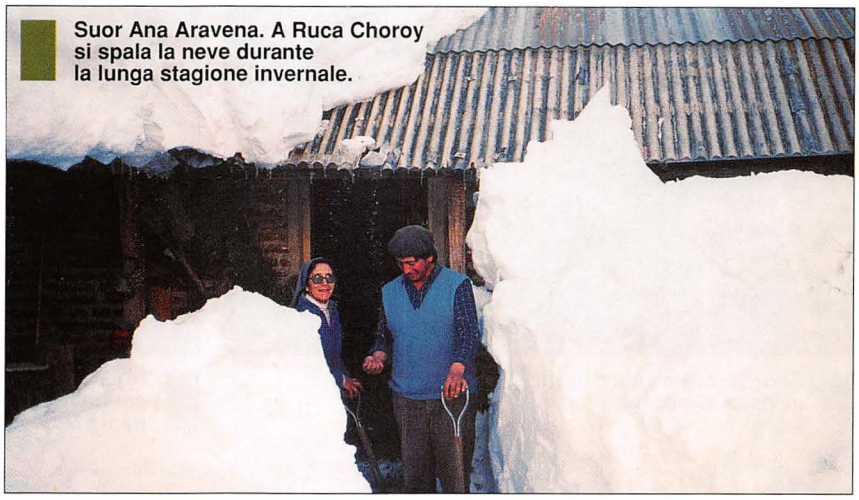
ROMPERE L'ISOLAMENTO

La vita delle suore scorre sul ritmo silenzioso della gente e delle stagioni. I *Mapuche*, «signori della terra», sono stati costretti a ritirarsi nelle riserve e a sopportare il freddo della cordigliera andina. Loro, i padroni delle terre patagoniche. I progetti delle suore e della comunità *Mapuche* nascono attorno al fuoco, nella casa che sa di montagna. Si procede a piccoli passi. Insieme. Nella sala della comunità si tengono le riunioni dei soci della cooperativa di Ruca Choroy con i capi delle altre comunità. Stanno battendosi per ottenere il riconoscimento di alcune terre più a valle, per potervi trascorre l'*invernada*, con gli animali di tutte le comunità. Per le donne si è aperto un piccolo laboratorio. I contatti sono stati presi con alcune fabbriche della città. Si tratta di confezionare asciugamani, tovaglie. La difficoltà più grande da superare è la

I MAPUCHE NELLA STORIA. Il popolo *mapuche* è il risultato di un passaggio culturale di tribù residenti a est della cordigliera andina respinte da altri gruppi etnici nel territorio del Neuquén (Repubblica Argentina). Attualmente 32 riserve indigene *Mapuche*, il maggior numero, si trovano nel Neuquén, al confine con il Cile, sulla strada di Junín de los Andes, la terra in cui visse e morì la Beata Laura Vicuña. I primi approcci di Figlie di Maria Ausiliatrice e di salesiani con questo popolo si attuarono nel 1879 attraverso la presenza, l'evangelizzazione e la difesa dei diritti umani.

mancanza di materie prime per poter assicurare una certa continuità alla piccola cooperativa. Le donne vanno e vengono dalla casa delle suore. Soprattutto nel giorno del mercato in cui ognuna giunge con le sue piccole cose e provvede a barattarle con le offerte delle altre. Tessuti di lana, uova, verdura.

Oggi c'è Juana. Ha 20 anni e due bambini. La visita alle suore è per chiedere aiuto su come educare. È sola. Quando giunge l'ora del pranzo, Juana non accenna ad andarsene. A casa è tutto pronto. *Tortas fritas* sarà il menù per lei e per i piccoli. E così sulla mensa delle suore c'è sempre un posto in più.



Suor Ana Aravena. A Ruca Choroy si spala la neve durante la lunga stagione invernale.

© DMA News

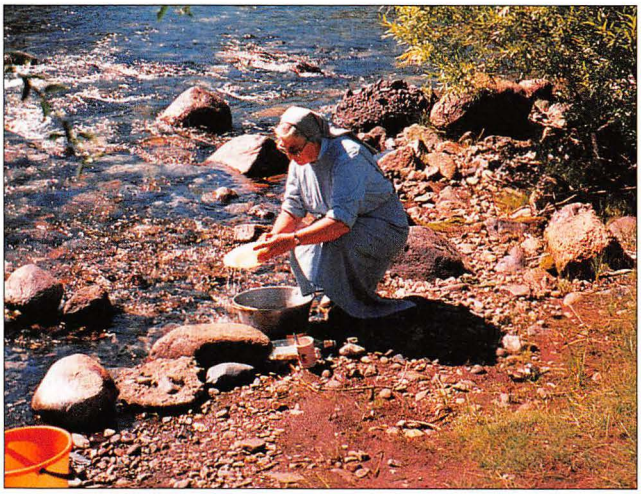
QUI CI VUOLE UNA STAZIONE-RADIO

L'inverno sulle Ande porta con sé temperature impossibili, anche 25° sotto zero e nevicate abbondantissime. Anche le suore rimangono sepolte da metri di neve e per uscire di casa è necessaria una grossa opera di spalatura. Il rumore del vento e del torrente riempie i silenzi delle lunghe notti sulla cordigliera, ricchi solo di migliaia di stelle. La gente che abita da queste parti non ha altra risorsa che il bestiame, ma essendoci stagioni in cui non è possibile trovare pascoli, è necessario migrare con tutta la famiglia e gli animali.

Al di là delle visite che di tanto in tanto le famiglie si fanno o i raduni nei giorni di festa, c'è la solitudine dei lunghi tempi di isolamento. Inoltre in questa zona non arriva nessun giornale e tanto meno segnali televisivi. Le visite alle famiglie occupano la maggior parte del tempo delle suore. Bisogna imparare i sentieri presto, prima dell'inverno. Può essere pericoloso muoversi con la neve quando non si conosce il sentiero. In questi incontri, insieme alla vita di piccoli, grandi e anziani, viene ripresa e condivisa con la gente la necessità di avere un'emittente.

Nel 1995 si presenta l'opportunità di installare una radio FM. Un benefattore di Buenos Aires, Eduardo Oliva, è disposto a donare tutta la strumentazione necessaria. Padre Antonio Mateos, missionario salesiano, con le sue conoscenze, riesce a ottenere in dono una piccola stazione-radio. L'arrivo di suor Susana Labeque, una giovane missionaria FMA originaria dell'Uruguay, permette di iniziare le riunioni con la comunità per coscientizzare i *Mapuche* sulla comunicazione e la partecipazione alla vita della futura radio.

Padre Mateos, con alcuni volontari, ha già trasportato e installato l'emittente nel territorio della missione. I problemi più grandi sono la mancanza di energia elettrica e il terreno accidentato. Ma, dopo lunghe e faticose messe a punto del materiale, si dà inizio ai laboratori di abilitazione, diretti da suor Graciela Jorge, per preparare programmi e apprendere il tipico linguaggio ra-



© DMA News

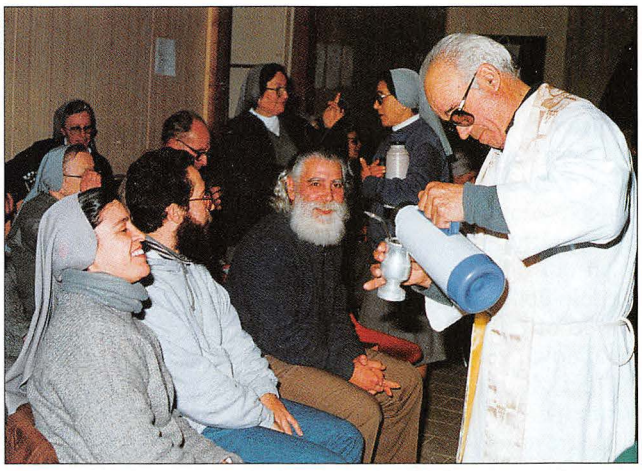
Ruca Choroy. Suor Teresa al torrente.



Per una foto, ragazzini *mapuche* in posa.



Suor Teresa e suor Susana in visita alle case.



© DMA News

Ruca Choroy. Suore e salesiani dopo la messa per un incontro di famiglia. Padre Mateos serve a tutti il *mate*.

diofonico. Attorno a lei si forma un piccolo gruppo di giovani e insieme mettono a punto il progetto della radio prevedendo e organizzando le forze e le risorse. Saranno loro i produttori e conduttori dei programmi.

I MOTIVI DELLA SCELTA

I giovani hanno contattato direttamente tutte le famiglie della comunità per conoscere esigenze e desideri. Si è così disegnata ben presto una mappa dell'esistenza di queste famiglie sulle Ande. Gli orari e i lavori delle donne, la casa, la cura degli animali e dei figli; le attività degli uomini durante le lunghe giornate invernali, quando non è possibile uscire di casa; la vita dei bambini che si sgrana tra chilometri quotidiani per raggiungere la scuola della missione, la raccolta della legna e la custodia delle greggi. Si è chiesto che cosa preferiscono i giovani, qual è la musica che piace, quali sono i problemi che assillano la vita delle comunità. Da questi dati e da un'analisi delle ridotte possibilità di scolarizzazione, si sono dedotti gli obiettivi principali della radio e cioè: *l'educazione permanente e lo sviluppo integrale della comunità secondo i principi del Vangelo; la valorizzazione degli organismi già esistenti; la divulgazione, in forma sistematica, del sapere popolare; l'incremento di nuove professionalità, specie tra i giovani, e la partecipazione popolare nel processo di una comunicazione alternativa.*

COMUNITÀ IN ONDA

Animatrici del lungo cammino per giungere a mettere in funzione la radio sono state le tre FMA residenti in Ruca Choroy e suor Graciela Jorge di Bahía Blanca, che prendendo contatti con *Radio ALER (Associazione Latinoamericana di Educazione Radiofonica)* ha gestito tutta la preparazione, il lavoro d'indagine previa e di preparazione dei programmi. Per la parte tecnica sono stati coinvolti specialisti di Bahía Blanca. Soprattutto si sono volute sottolineare le caratteristiche della radio comunitaria affinché tutti fossero protagonisti nell'impresa. Per prima cosa è evidente che non ci sono scopi commerciali, che la radio è al servizio della comunità, serve per unire e comunicare, informare e intrattenere. È soprattutto radio partecipativa.

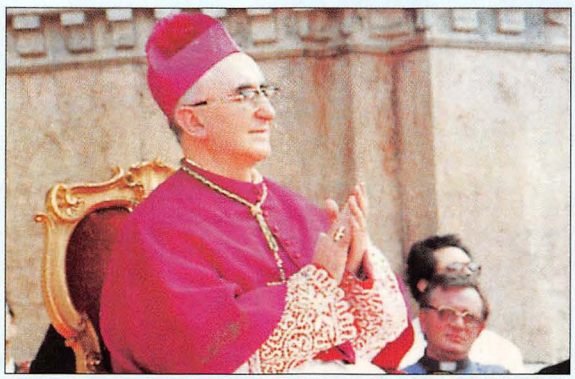
Che la radio sia ritenuta come cosa propria si è evidenziato nel giorno dell'inaugurazione, con la presenza della gente anche più lontana, dei capi dei villaggi, del parroco, dei missionari e delle missionarie, del donatore della radio, attualmente seminarista nella diocesi del Neuquén.

Una celebrazione eucaristica ha dato il via alla prima trasmissione. «I passi che ci attendono», racconta suor Graciela, «sono la preparazione e la registrazione di programmi per l'inverno, quando la neve giungerà a tre quattro metri di altezza e sarà impossibile trovarsi e registrare. Inoltre, avviare un corso di abilitazione tecnica per i giovani *mapuche* che lavorano nella radio e perfezionare coloro che saranno gli incaricati delle interviste e i raccoglitori di notizie dalle varie comunità. Il sogno è di unire in una sola catena di trasmissione tutte le comunità indigene della zona».

Maria Antonia Chinello

CIAO, MAPUCHE! Luigina Silvestrin, una giovane italiana di Conegliano (TV), è stata per un anno a contatto con le comunità *Mapuche* del Malleo e di Ruca Choroy. Qui, nell'essenzialità del paesaggio andino, nel silenzio della natura e del popolo, ha maturato il suo ideale di essere missionaria per sempre. La sua esperienza è confluita in un libro edito dalla Elle Di Ci dal titolo «Missione in Patagonia». Luigina racconta la religiosità profonda dei *mapuche*, che culmina con la grande «rogativa», una preghiera della durata di quattro giorni. Essa ce ne accenna il mistero: «Con l'alba comincia la preghiera. Le donne percuotono il *cultrúm* (tamburo). Si accendono i fuochi e si alza il fumo dalle tende. Si ascolta solo il silenzio dell'uomo che sotto il cielo attende lo spuntare del sole. Lì sta l'uomo, in piedi, di fronte al suo Dio, aspettando la sua benedizione, la sua liberazione, chiedendo la vita. E per ore, il *mapuche* rimarrà in adorazione del suo Dio. Passeranno i giorni e le notti e tutti staranno lì. Sarà pienezza il tempo e si trasformerà in preghiera il soffrire».

Rita Salerno





Bologna. Il cardinal Giacomo Biffi. L'arcivescovo ha impegnato oltre duecento persone nella preparazione del Congresso eucaristico nazionale. Tra le iniziative, una nuova chiesa in Albania, dedicata a «Gesù unico salvatore».

SI CHIUDE IL «CONGRESSO EUCARISTICO»

A Bologna per settembre sono attese non meno di 300mila persone per celebrare il 23° Congresso eucaristico nazionale. Intervista esclusiva al cardinal Biffi, arcivescovo della città.

Vivere in pienezza l'anno 1997 e il Congresso Eucaristico in programma a Bologna dal 20 al 28 settembre, significa reincontrare l'Eucaristia, cioè il «Cristo oggi» nell'adorazione e nella vita sacramentale personale, ma anche nei comportamenti vissuti all'interno del contesto sociale di riferimento. È quanto ha sottolineato anche per noi il cardinal Giacomo Biffi: «Dal punto di vista del 23° Congresso Eucaristico nazionale, sono soprattutto due i tesori che dobbiamo accogliere», ci ha detto. «Il primo è la verità e quindi la persuasione di Gesù unico salvatore; il secondo è il grande dono della presenza del suo sacrificio e della sua persona in mezzo a noi nel sacramento dell'Eucaristia. Gesù unico salvatore del mondo è la verità primaria e totalizzante di cui nessuno ha mai dubitato, neppure i più grandi eresiarchi. Ma oggi è una certezza e una verità insidiata. Questo significa che è insidiata un po' la base della nostra fede cristiana».

Eminenza, qual è il contributo del Congresso Eucaristico al progetto culturale orientato in senso cristiano della Chiesa che è in Italia?

«La Chiesa fa cultura per il fatto di esistere, per il fatto di proporre una fede che è principio di umanità nuova. Il nostro Congresso tuttavia si è anche preoccupato di avere degli agganci precisi con gli approfondimenti culturali. Il comitato preparatorio ha messo a punto una serie di incontri che hanno coinvolto oltre cento intellettuali italiani e che hanno voluto presentare i nodi delle problematiche culturali del nostro tempo, dalla questione antropologica a quella giovanile».

Nel corso dell'assemblea CEI svoltasi nel novembre scorso a Collevalenza, ha presentato cinque progetti che rimarranno come segno della celebrazione del Congresso eucaristico. Può illustrarceli?

«Questi segni sono nella tradizione dei nostri congressi eucaristici bolognesi e sono un po' come dei frutti concreti della celebrazione congressuale. Ne abbiamo individuati cinque, che fossero alla nostra portata, in grado però di rappresentare la nostra fede nell'Eucaristia, che ha risvolti concreti nell'evangelizzazione, nella cultura e nel culto. Il primo è il farci carico della pubblicazione della Bibbia in lingua *swahili*, parlata da 180 milioni di africani. Il secondo sarà una pubblicazione maneggevole e bilingue dei testi di un grande padre della Chiesa della nostra regione, san Pietro Crisologo. Un'altra pubblicazione sarà la storia della Chiesa bolognese. Quarta iniziativa: la costruzione di una chiesa in Albania, dedicata a Gesù unico salvatore. L'ultimo progetto riguarda una casa della carità che sarà gestita a Bologna dalle suore di Madre Teresa di Calcutta e ospiterà i più deboli e gli *ultimi* della nostra società».

Parlando del Duemila, lei ha messo sovente l'accento sul rischio del «millenarismo». Quale proposta può venire dal Giubileo agli uomini del nostro tempo, timorosi del futuro?

«Intanto bisogna capire bene il significato di questa data affascinante ed evitare atteggiamenti opposti, ugualmente sbagliati. Il primo è proprio quello *millenaristico*, che vede il Duemila come un anno foriero di chissà quali avvenimenti cosmici. Probabilmente il Duemila non sarà molto diverso dal 1999 o dal 2001. Il secondo è quello dell'eccessiva banalizzazione di questa data, ridurla cioè a un puro numero senza contenuto. Perché, invece, il Duemila è un anno che ha un contenuto preciso: la persona di Gesù Cristo, protagonista e al tempo stesso festeggiato, perché ricorrono duemila anni dalla sua nascita».

Parlando del progetto culturale portato avanti dai vescovi italiani, si fa riferimento anche a una maggiore attenzione all'educazione dei giovani?

«La visione del progetto culturale è molto più ampia e si basa sull'idea che la fede non può essere semplicemente un'adesione a pochi schemi catechistici, ma qualcosa che plasma la nostra vita e, in questo senso, diventa cultura. All'interno di questo quadro di riferimento, l'attenzione alle giovani generazioni diventa essenziale, perché devono essere educate alla fede. Ma alla fede che fa cultura, cioè principio di umanità». □

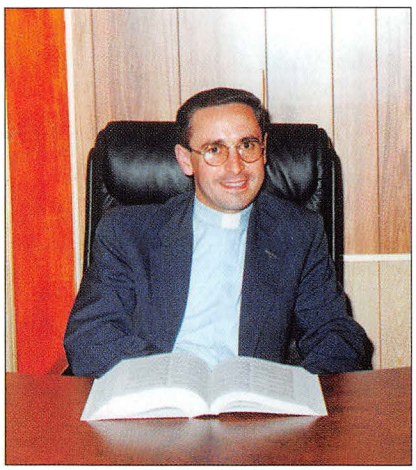


EDUCARE AL VALORE DELLA VITA

Ricerca e salvaguardia della vita. Argomenti centrali e di grande attualità ai quali il «Laboratorio di Bioetica» di Messina non vuole sottrarsi.

di Elvira Bianco

Tempo fa la nascita della piccola Elisabetta ha fatto discutere non meno della pecora Dolly. Si ricorderà, la bambina è «nata dal freddo», cioè da ovuli fecondati in provetta e conservati a meno 196 gradi e poi impiantati nell'utero della zia. Una bambina automaticamente orfana della madre. «Benvenuta Elisabetta», ha scritto qualcuno, salutando comunque la sua nascita come una vittoria della vita. Ma sono stati in tanti a porsi pesanti interrogativi e a chiedersi: «Sarà una bambina felice?». Qualcuno definì il fatto «una manipolazione mostruosa». E il teologo Gino Concetti: «Se la nascita di un essere umano costituisce sempre un motivo di gioia, bisogna ricordare che la gioia è totale quando la nascita avviene in modo normale». Un giorno qualcuno spiegherà a Elisabetta come è nata. Ma è difficile prevedere quale sarà la sua reazione. Sarà una bambina, un'adolescente felice? Questo doveva essere l'argomento centrale, ma è diventato secondario di fronte a chi ha voluto a ogni costo raggiungere il suo obiettivo. Il gioco scientifico sembra diventato funzionale alla nostra società. L'artigiano del mondo si è fatto esperto. Se prima guardava con ammirazione e stupore al mistero della vita, oggi ritiene di poterne dettare le regole. Ma possono la dignità di un essere umano e la sua felicità correre questi rischi?



Messina. Don Gianni Russo, direttore del «Laboratorio di Bioetica».



Messina. Il sistema «Bioethics Lab» raccoglie informazioni e pubblicazioni.



Messina. Inaugurazione del Laboratorio. Quattro presidi: medicina, veterinaria, farmacia, giurisprudenza.

scientifica e l'annuncio dei valori della vita ai giovani e alle famiglie.





La copertina di Time con lo speciale sulla clonazione e «Dolly».

IL LABORATORIO DI MESSINA

Il «Laboratorio di Bioetica» dell'istituto teologico di Messina, aggregato all'università pontificia salesiana di Roma, è sorto precisamente per rispondere con la ricerca scientifica a questi interrogativi. «Si sente il bisogno di liberare la vita da ogni monopolio, da ogni violenza, da ogni emarginazione per restituirla alla sua grandezza e preziosità, alla sua intangibilità e inviolabilità, al suo inestimabile valore», dice don Gianni Russo, direttore del Laboratorio. Il «Laboratorio di Bioetica» è stato inaugurato lo scorso 14 maggio alla presenza dell'arcivescovo di Messina, del rettore dell'università statale, dei presidi delle Facoltà di medicina e chirurgia, medicina veterinaria, farmacia e giurisprudenza e del vice presidente della Regione siciliana. «La vita è progetto», ha detto l'arcivescovo di Messina, mons. Ignazio Cannavò. «Esso corrisponde a un disegno del Creatore, a una precisa vocazione e chiamata. La vita è chiamata a conformarsi a questo disegno; la condizione del successo, e quindi del progresso della vita, è riconoscere che la libertà dell'uomo nel realizzare questo progetto è appesa al filo che ci lega a Dio. L'uomo ne è signore, ma Dio soltanto ne è signore in maniera assoluta. Anche in situazioni precarie, la vita è sempre un bene, perché è realtà sacra e inviolabile».

IL VANGELO DELLA VITA

Il Laboratorio risponderà ai bisogni di vita dei giovani, in particolare ai temi della sessualità, della droga, dell'alcolismo, dell'Aids, dello sport. Ma risponderà anche alle domande di senso che la famiglia e la scuola si pongono nel campo delle manipolazioni dell'embrione, della clonazione, dei trapianti, dell'eutanasia e della tutela dell'ambiente. «La bioetica è diventata sempre più oggetto di discussione e di ricerca», chiarisce don Gianni Russo. «Ci si interroga sul senso e sulle conseguenze di certe applicazioni della scienza sull'uomo, sulla sua salute, sulla sua dignità. Senza dubbio la bioetica è un campo dove scienza, filosofia, politica e diritto si ritrovano coinvolti e unificati nella ricerca di una soluzione convergente alle sfide che vengono poste dalle nuove frontiere della tecnica». Il «Laboratorio di Bioetica» intende promuovere ricerca e opera educativa preventiva in mezzo ai giovani e alle loro famiglie. «Come Chiesa crede che la vita va accolta e rispettata, difesa e protetta, servita, anzi contemplata nel grande Mistero della Vita». Il Laboratorio è impegnato a fare in modo che gli oratori, i centri giovanili, le scuole, le parrocchie e ogni altro centro al servizio dei giovani, annuncino con entusiasmo il Vangelo della vita, anche attraverso un'opera preventiva di promozione di una positiva qualità della vita. «Da parte nostra, potremo aiutare tutti a scoprire anche alla luce della ragione e dell'esperienza, che il messaggio cristiano illumina pienamente l'uomo. Come ha evidenziato nella prolusione inaugurale la professoressa Anna Gensabella, il bene e il valore della vita riguarda tutti, al di là di ogni concezione di vita o di religione. Un pluralismo che nasce, come recitano i princìpi a cui il Laboratorio si ispira, dal rispetto della persona umana, della sua coscienza e delle sue personali convinzioni». □



Messina. L'istituto teologico San Tommaso, sede del nuovo Laboratorio.

La polizia gli porta i ragazzi difficili, e lui stesso li raccoglie per

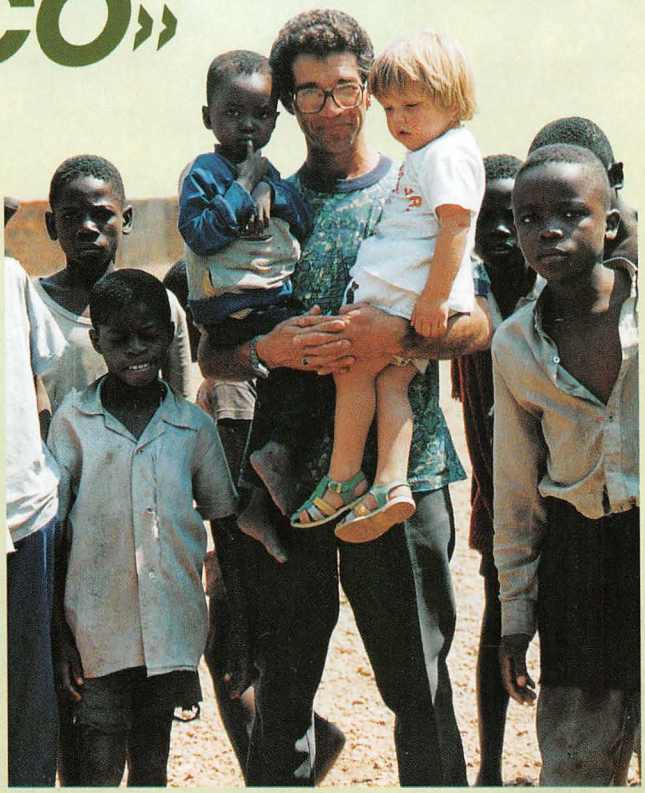
«DON BOSCO» D'AFRICA

di Umberto De Vanna

Dall'impegno a sinistra alla scelta missionaria. Don Mario Perez è diventato l'ultima spiaggia per centinaia di ragazzi dell'ex Zaire.



In ogni angolo della «Maison Magone» ragazzi con una maglia pulita e la scodella con il pranzo preparato dai più grandi.



Don Mario Perez è nato in Venezuela 39 anni fa. Ha scelto l'Africa giovanissimo, ancor prima di diventare prete. Il bambino bianco è il figlio di un volontario.

È uno dei dodici figli della famiglia Perez, don Mario, 39 anni, missionario nell'ex Zaire. Ma sua madre ne ha adottati altri sei, 18 figli in tutto. Una generosità che ha dell'incredibile, e che trova giustificazione nel cuore di una donna cristiana e socialmente sensibile. «Non siamo ricchi, ma mia madre aveva una fede vivissima e una sensibilità speciale per gli orfani», dice. Una famiglia dove la fede è vissuta tutti i giorni e lascia radici nei figli, oggi tutti grandi e impegnati in vario modo nella comunità ecclesiale e nel volontariato.

È ragazzo quando Mario va in crisi. Vive a Cobre, nella regione di Táchira, una delle zone povere del Venezuela, dove la differenza sociale è così diffusa e fa male. La sua è una famiglia di contadini e per studiare Mario si trasferisce in città. Lavora per mantenersi, e a scuola e sul lavoro conosce i pensieri e le lotte della contestazione. Gli amici lo invitano nel movimento, s'innamora del marxismo, diventa infine attivista. Prima si limita a distribuire volantini e ad attaccare manifesti, poi entra nel gruppo dei dirigenti, collabora a un programma radiofonico che prende di mira il clero, grande nemico delle loro rivendicazioni.

A 18 anni la svolta. Racconta: «Un giorno, non so come, andai con degli amici in seminario per una conferenza. Fui colpito da un brano del Vangelo che raccontava del cie-

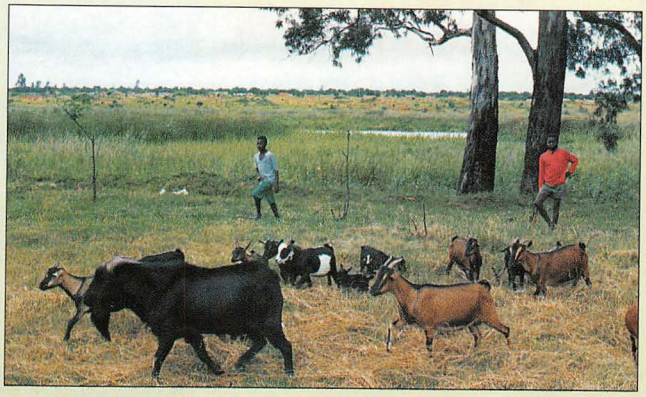


«Maison Magone». Tutti sotto l'acqua per una doccia all'aperto e il bucato.

le strade, li fa curare, li porta alla sua «Maison Magone».



Lubumbashi. Don Mario con Kayombo, un bambino ammalato di tubercolosi ossea.



Allevamento alla «Cité des Jeunes».

co-nato: Gesù non si limitava a consolarlo spiritualmente, ma gli restituiva la vista. Interveniva anche sul piano fisico-materiale. Quel messaggio mi è arrivato al momento giusto, perché da qualche tempo sentivo che il marxismo non mi dava le risposte esistenziali di cui avevo bisogno. Ripresi a ricercare e a pregare. E dopo qualche mese entrai in seminario». Tra gli insegnanti vi era anche qualche salesiano. Fecero amicizia e uno di loro gli passò la vita di Don Bosco. Quella lettura lo conquistò, tanto che decise di farsi salesiano.



Gruppo d'insieme alla «Maison Magone». Ogni volta ne arrivano più di trecento.

SCEGLIERE LA VITA MISSIONARIA rientrava in qualche modo da sempre nei suoi progetti di vita. Fece la domanda e fu destinato all'Africa, dove vive ormai da 17 anni. La polizia gli porta oggi i ragazzi difficili, e lui stesso li raccoglie nelle strade, li fa curare, li porta alla «Maison Magone». Se arrivate a Lubumbashi e volete raggiungere l'opera salesiana, potete nominare Don Bosco, ma anche «don Mario», il giovane prete venezuelano che ha conquistato il cuore dei ragazzi e della città.

Forse sono cinquemila i giovani che campano di espedienti a Lubumbashi. Si nutrono rovistando tra i rifiuti, oppure dandosi ai piccoli furti. Vivono in gruppo per sentirsi più forti e al sicuro. A volte sono organizzati in bande dagli adulti, specie dai militari, che li mandano a rubare e poi si prendono gran parte del bottino. Moltissimi di quei ragazzi laceri, sporchi, pieni di ferite ai piedi, sono stati cacciati di casa perché accusati di stregoneria. Altri sono figli di chi arriva in città alla ricerca di fortuna. «Noi per loro siamo l'ultima spiaggia, il solo punto di riferimento. E quando entrano nella nostra casa respirano un mondo di felicità. Da noi giocano, trovano un ambiente di famiglia e di amicizia, possono in qualche modo vivere come tutti i ragazzi della terra: curarsi, lavarsi, nutrirsi, studiare, imparare un mestiere». Dal 1990 a Lubumbashi hanno chiuso le prigioni per i ragazzi. Non riuscivano a mantenerli e così cominciarono a portarli direttamente da don Mario, che già prima pensava al loro pranzo. Nei casi più gravi, li portano nelle prigioni degli adulti, ma anche qui don Mario va a scovarli per farli suoi. «Il nostro lavoro lo realizziamo in tre tappe: prima ci limitiamo ad accoglierli, a farli divertire, a fargli fare il bagno e a dare loro da mangiare. La seconda tappa è alla «Maison Magone» o in altre case-famiglia, dove i più giovani trovano una casa in cui vivere e riprendono a studiare. Chi ha 16 anni passa poi alla «Cité des Jeunes», dove i più grandi possono imparare un mestiere».

Ma la cosa che riempie di maggior soddisfazione don Mario è che sono i giovani stessi ad avere in mano l'organizzazione della casa e di ogni attività. E questo dà loro un orgoglio nuovo, li aiuta a superare quel senso di sfiducia e l'amarezza di aver vissuto magari per anni, nella strada. □

Chi volesse comunicare con don Mario Perez, tenga presente che la posta con l'ex Zaire praticamente non funziona. Chi vuole può scrivergli attraverso la ***Procure des Missions Don Bosco, Wespelaarsebaan, 250 – 3190 BoortmeerBeek – BELGIO****.*

I CENTO ANNI DI CASERTA

COME IN UNA FIABA, TUTTO EBBE INIZIO DALLA GENEROSITÀ E RICONOSCENZA DI UNA ISTITUTRICE ALLA CORTE DEI BORBONI.

di Giancarlo Panico

L'OPERA BELLA DI MARIE LASSERRE



Caserta, conosciuta a livello internazionale per la reggia borbonica.

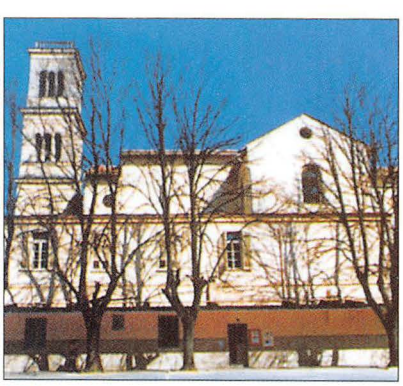
Arrivando a Caserta da Napoli percorrendo il lunghissimo viale Carlo III, un tempo passeggiata dei reali, risalta immediatamente l'imponenza e la maestosità della reggia più grande d'Italia, seconda in Europa solo a Versailles. Costruita per Carlo VII di Borbone, re di Napoli, su progetto originario di Vanvitelli, ha al suo interno l'ultimo esempio grandioso di giardino-parco dell'età barocca. Oggi parte della struttura ospita l'Accademia Aeronautica Militare. Caserta però non è solo la reggia, è il principale centro abitato della fertilissima «Terra di Lavoro» e ha lontanissime radici testimoniate dal borgo medievale di origine longobarda (Caserta vecchia). Aversa, Capua, Santa Maria Capua Vetere, Maddaloni sono solo alcune località storiche della provincia risalenti all'epoca romana. C'è da ricordare tra l'altro, nelle vicinanze di Caserta, uno fra i primi opifici dell'Italia meridionale, il setificio borbonico di San Leucio.

MADEMOISELLE MARIE LASSERRE

La presenza dei salesiani in questa città è strettamente legata a quella dei Borboni. Lo esprime chiaramente in una sua lettera al beato Michele Rua, primo successore di Don Bosco, la fondatrice e benefattrice dell'opera casertana: «La località in cui vorrei stabilire l'opera è Caserta, nei pressi di Napoli: essa ha le mie preferenze per il mio affettuoso riguardo per la principessa Maria Immacolata di Borbone, figlia di Ferdinando II, re delle due Sicilie, presso la quale sono vissuta per lunghi anni». La principessa era nata e cresciuta a Caserta, questo il motivo per cui la sua istitutrice conosceva ed era affezionata alla città campana. Il nome stesso della principessa suggerì di intitolare l'opera al Cuore Immacolato di Maria.

«È quanto mai urgente chiedersi ogni giorno da dove avrebbe cominciato oggi Don Bosco a Caserta». Lo ha detto don Vecchi, presente a Caserta per la festa del centenario.

Il rapporto epistolare con don Rua era iniziato nel 1895 quando mademoiselle Marie Lasserre, questo il nome della benefattrice, venuta a conoscenza dell'opera dei salesiani di Don Bosco verso i ragazzi più disagiati, volle la loro presenza a Caserta: «Se non fossi stata colpita da infermità, che va



L'opera salesiana di Caserta. Il campanile, la chiesa e una panoramica dall'aereo.



sempre avanzando, sarei venuta a trovarla per sottoporle un progetto», scriveva. «Si tratterebbe di una fondazione di carità per fanciulli, orfani o semplici giovinetti. Per il momento metto a disposizione la somma di 200mila franchi». La donna disponeva di tutto questo denaro grazie alla sua vicinanza alla principessa, di cui era stata istitutrice e precettrice. Alla sua prematura scomparsa all'età di 19 anni, le era rimasto un legato da parte del re in segno di riconoscenza e gratitudine.

Nella seconda lettera la aristocratica francese precisava il pensiero sull'opera da realizzare: «Quanto al genere di opera, che intendo fondare, non posso fissare nulla, non conoscendo i bisogni della zona. Mi rimetto alla vostra sollecitudine per conoscerli e per servirli nel migliore dei modi. Non ho che una precisa ambizione: fare del bene a codesta gioventù, la quale, nei tempi che corrono ha tanto bisogno di buoni esempi e di insegnamenti cristiani». Si dimostrava così una donna di larghe vedute e aperta alla realtà dei tempi. «È inutile», concludeva, «che il mio nome sia conosciuto; anzi desidero che sia ignorato». Nel periodo della corrispondenza non volle far conoscere nemmeno il suo indirizzo, si faceva arrivare la posta presso un altro recapito. Qualche anno più tardi contro la sua volontà testamentaria ne sarà reso noto il nome.

«PARLATEMI DEI RAGAZZI»

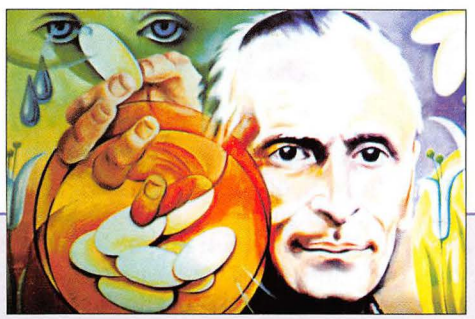
Quasi a continuare l'antica tradizione iniziata da Don Bosco con l'incontro di Bartolomeo Garelli, anche Caserta fu inaugurata l'8 dicembre del 1897.

Iniziò l'oratorio festivo, ma presto fu intrapresa anche l'attività scolastica, prima con le classi elementari, poi anche con le ginnasiali. Fu quindi costruita la chiesa e avviato il collegio.

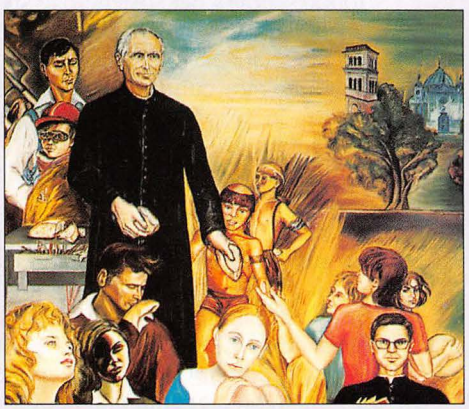
Mentre procedeva la costruzione della chiesa, la fondatrice aveva ordinato la statua del Cuore Immacolato di Maria. Poi dallo stesso scultore volle quella del Sacro Cuore di Gesù e in seguito le statue di san Giuseppe, di san Francesco di Sales e di Maria Ausiliatrice.

La benefattrice, nelle sue numerose lettere dalla Francia, dove viveva, ha sempre pensato e vigilato sulla casa di Caserta. Continuamente ripeteva: «parlatemi dei ragazzi». Si interessava a loro, voleva conoscere il loro progresso scolastico, le attività organizzate, i traguardi raggiunti. E continuava a elargire notevoli somme di denaro per sostenere le attività e la continuazione dell'opera. In una delle ultime lettere scriveva: «Non posso essere più felice che quando vengo a sapere che va crescendo la prosperità di Caserta sia nei riguardi dei giovani sia nell'assistenza ai fedeli».

Don Rua al quale la benefattrice aveva affidato il suo progetto fu molto legato alle vicende di quest'opera, al punto da affermare in occasione dell'inaugurazione della Chiesa nel 1925: «Il nostro Don Bosco ebbe la missione di erigere in Roma il santuario del Sacro Cuore di Gesù. Voglio imitarlo col far sorgere a Caserta un altro santuario al purissimo Cuore di Maria». Qualche anno più tardi inoltre donava il

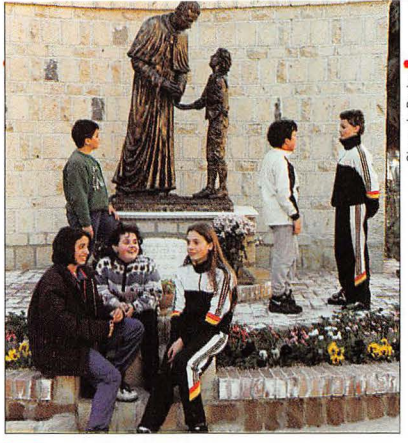


Caserta. Il beato don Michele Rua e il miracolo delle ostie in un dipinto del salesiano Luigi Zonta.



Particolare del dipinto di Luisa Meloni Pierro nel santuario di Caserta. Don Rua è considerato un quasi-fondatore dell'opera.

LA MOLTIPLICAZIONE DELLE OSTIE. «Il rev.mo sig. don Michele Rua il giorno 11 dicembre 1908 fu a visitare il collegio salesiano di Caserta. Accolto con sentite dimostrazioni di venerazione e di affetto dai superiori, alunni dell'istituto e da numerosi ammiratori dell'opera salesiana, destò subito in tutti una profonda impressione con quella sua aria di santità e di paterna bontà sorridente. Invitato dal direttore del collegio, don Federico Emanuel, a celebrare il mattino seguente la messa della comunità nella cappella interna, accettò ben volentieri l'invito. L'assistenza dei giovani, l'ordine del piccolo clero per la solenne e straordinaria funzione religiosa preoccuparono tanto il giovane catechista, *don Pietro Squarzon*, che non pensò se nel tabernacolo vi fossero particole sufficienti per una comunione generale di oltre 200 giovani. Al momento della comunione indossò cotta e stola per assistere nella distribuzione delle sacre specie: ma quando salì all'altare e costatò che nell'unica pisside non v'erano più d'una dozzina di particole, si sentì sconvolto e fortemente turbato. Si fece accompagnare da due torciferi nella chiesa pubblica sperando una soluzione alla critica situazione. Richiesto don Antonio Uberti, addetto alla chiesa, rispondeva che non ve ne erano neanche abbastanza per i fedeli. Non so ripetere in quale stato d'animo il giovane prete tornasse alla cappella interna! E don Rua? Tranquillo, senza spezzare le specie eucaristiche, continuava a comunicare: e passarono alla balaustra tutti i 200 giovani, confratelli, chierici e laici, famigli. Il catechista stesso copriva la pisside e la riponeva nel tabernacolo con un nodo stretto alla gola e le lacrime a stento represse sulle ciglia. Lo sfogo di pianto venne quando poté tornare in sacristia. Aveva osservato che il numero iniziale di particole nella pisside non era diminuito al termine della comunione generale.
I giovani vollero subito sapere la causa di quel pianto e il catechista narrò, tra i singhiozzi, l'accaduto. In fede, *don Pietro Squarzon*. □



Giancarlo Panico

Caserta. Ragazzi nel cortile della scuola. Il monumento ritrae Don Bosco che dice al piccolo Michelino Rua: «Noi due faremo tutto a metà».

quadro raffigurante il Cuore Immacolato di Maria dipinto dal Bonetti nel 1869 su commissione di Don Bosco per la Basilica di Maria Ausiliatrice di Torino. Anche se in dimensioni ridotte la chiesa di Caserta riproduceva fedelmente il santuario fondato a Roma in via Marsala.

La stessa chiesa da lui tanto desiderata lo vide protagonista durante una delle sue visite (ne farà ben cinque) l'11 dicembre 1908 del *miracolo della moltiplicazione delle ostie* descritto nel racconto dei testimoni del tempo (*vedi box pagina precedente*): «Avendo don Rua estratto la pisside, vi trovò poche ostie consacrate; senza scomporsi, cominciò a comunicare e comunicò tutti!».

Per l'apertura del collegio il Papa Leone XIII concedeva una particolare benedizione. D'altra parte scuola e collegio, in particolare, sono stati sempre il centro vitale dell'opera. Molti gli exallievi di Caserta, soprattutto della scuola, alcuni tra questi divenuti poi illustri personalità della vita sociale, politica e religiosa: Gerardo Bianco, Francesco Paolo Casavola, solo per citarne alcuni, spesso ritornano da amici nei cortili un tempo frequentati.

GUERRA E DOPOGUERRA

Essendo parte integrante della realtà casertana, anche i salesiani non furono esclusi dalle tristi vicende delle due guerre. La seconda guerra mondiale in particolar modo non ha risparmiato vittime neppure tra i sacerdoti salesiani. Tre persero la vita durante un bombardamento sulla città, che tra l'altro causò gravi e ingenti danni anche all'opera. Altri salesiani, tra cui un *coadiutore*, pagarono il loro tributo alla guerra uccisi dai nazisti nel corso di una rappresaglia nei pressi di Garzano, dove parte della comunità si era rifugiata.

L'ampliamento dei cortili dopo il bombardamento del '43 e il liceo fondato nel 1944-45 da don Nicola Nannola alla fine della guerra, furono solo i segni più evidenti della rinascita, dopo il forte periodo di crisi degli anni delle guerre.

Dal dopoguerra la vita dell'istituto ricomincia, l'opera diviene in breve un importante centro sociale e culturale, oltre che pastorale della città. La scuola torna a essere l'anima dell'opera casertana. È un crescendo di iniziative, di interventi sul territorio che continuano ancor oggi seppur tra molte difficoltà.

Negli anni '70 Caserta conosce il massimo del suo splendore. La creazione della «Comunità vocazionale proposta», nel 1974, ne è l'espressione più evidente. «La vela della casa», come la definiscono oggi i giovani salesiani e gli aspiranti che vi appartengono.

È poi l'inserimento attivo nel tessuto della città, che non è più solo centro agricolo e che va espandendosi sempre più.

«Lo spirito di Don Bosco è vivo nella città. Cento anni di storia salesiana pulsano nella vita feriale dell'opera e si riverberano nelle pieghe ordinarie della vita cittadina», ha detto don Juan Vecchi, ottavo successore di Don Bosco e settimo rettor maggiore a visitare l'opera di Caserta (solo don Ricaldone non vi è stato), in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria da lui ricevuta come superiore dei salesiani e in riconoscenza della gratitudine che i casertani hanno verso i salesiani.



Dipinto del Bonetti, voluto da Don Bosco per il santuario di Maria Ausiliatrice a Torino e donato a Caserta da don Rua.

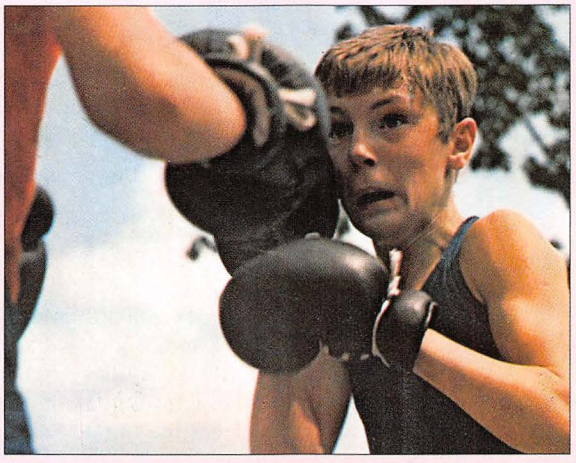
Nel continuo espandersi urbanistico della città, i salesiani, unico ordine religioso maschile presente in città, stanno diventando periferia. Come tali, quindi, si trovano a vivere in prima persona i problemi di marginalità che condizionano soprattutto la fascia giovanile. Don Tobia Carotenuto, direttore dell'opera negli ultimi anni, ha cercato di impostare un progetto di interazione tra scuola e oratorio. Obiettivo pastorale principale è l'evangelizzazione della famiglia, che qui forse più che altrove ha risentito notevolmente dei cambiamenti socioculturali.

«Tutto questo», spiega don Tobia, «senza perdere di vista la scuola. Poiché è quanto mai urgente prestare un qualificato servizio alla cultura, e raggiungere tutte le realtà sociali esistenti sul territorio». In particolare l'attenzione agli ultimi, i ragazzi disagiati, i nuovi poveri, forse tenuti un po' lontani negli anni passati. A questo scopo è in cantiere un progetto di apertura di una struttura di accoglienza per i giovani bisognosi. Intanto già da diverso tempo, l'istituzione di un «fondo scuola» per sostenere le spese scolastiche dei ragazzi più poveri e disagiati ha messo le basi per una rinnovata cultura della solidarietà tra le famiglie dei ragazzi che frequentano la scuola.

Oggi anche a Caserta i salesiani vogliono essere punto di riferimento sociale ed ecclesiale in una realtà sempre più difficile e frammentata. Per non abbandonare i giovani a se stessi è quanto mai urgente chiedersi ogni giorno, come ha sottolineato il rettor maggiore in occasione della celebrazione del Centenario, «Da dove avrebbe cominciato oggi Don Bosco a Caserta?».

Giancarlo Panico

Angelo Botta



Si comincia presto. Un pugile-bambino, seriamente impegnato ad allenarsi.

IL CORAGGIO DI AVERE PAURA

Mauro, un pugile di 32 anni, si ritira dal ring. Abbandona quando capisce che rischia la sua vita e la serenità della sua famiglia. Una scelta controcorrente, perché ci vuole coraggio ad «avere paura».

San Paolo e Sant'Ambrogio, da giovani, devono avere fatto sport con passione. Lo si deduce dal tono esperto con cui trattano di stadi e corse, di lotta e pugilato, di lancio del giavellotto. Tutte cose in cui – sottolineano – chi vuol vincere non può lasciare. Loro, evidentemente, hanno lasciato, ma per dedicarsi a sport ancora più validi e assicurarsi vittorie di più alto livello. L'esperienza a volte si ripete.

UNA MEZZOFONDISTA ITALIANA stava ottenendo successi di prestigio in campo nazionale e internazionale, quando ha lasciato. Ne ha parlato la stampa, e anche il Bollettino Salesiano di giugno. Lei dice che non è vero, che non ha smesso di correre: «Corro, corro! Ma per dare un po' di conforto alla gente disperata». Si tratta, come i nostri lettori ricorderanno, di Elena Rastello, diventata Figlia di Maria Ausiliatrice e missionaria in Africa.
Adesso leggo, con molto ritardo, che ha lasciato anche un pugile, Mauro Galvano. A Mazzara del Vallo, sul più bello di un incontro con il russo Shakalikov. Era in palio il titolo europeo dei supermedi e stava per vincere ancora una volta, quando si è preso quattro pugni inattesi che lo hanno invitato a riflettere. Ed ecco, lì sul ring, la decisione che nessuno si aspettava. «Non ce la faccio più a combattere senza pensare a che cosa rischio. Alla casa che mi aspetta. A che cosa potrebbe accadere a me, ai miei se mi facessi davvero male. Basta così. Smetto». È tornato a Fiumicino, dalla moglie e dai figli, al suo lavoro in ristorante. Un pugile in meno, uno sposo-papà-gestore in più.

C'È CHI PARLA DI PAURA. Quella di Pierino interrogato dalla nonna: «Pierino, le reciti ancora le preghiere alla sera?». «Certamente». «E alla mattina?». «No, di giorno non ho paura». Altri invece si rifanno a Thomas Fuller: «Certe persone sono state considerate coraggiose, perché avevano troppa paura per scappare». Personalmente penso che Galvano sia un uomo di grande coraggio, fino al punto di non aver avuto paura di scappare prima di trasformarsi in un rudere prematuro e perdere la possibilità di vivere l'amore familiare, l'impegno di un lavoro utile e degno. Cose che un certo tipo di sport non permette. Perché trasforma un atleta in oggetto pronto a essere vincolato, ceduto, imprestato, distrutto. Perché di una partita fa un evento di orgoglio nazionale, capace persino di scatenare una guerra di eserciti, come è capitato tra Nicaragua e Honduras non troppi anni fa. Perché ti prende un disgraziato e lo butta sul ring con un ordine soltanto: «Non pensare a niente, preoccupati soltanto di picchiare». Perché vede un ragazzo che gioca bene a calcio con gli amici nel prato vicino a casa e gli chiede: «Ma tu giochi in qualche squadra?». «No». «Peccato!».

GIOCARE BENE AL CALCIO CON GLI AMICI nel prato vicino a casa, farlo solo per divertirsi, non è spreco, ma pienezza di natura umana. Nella quale lo sport giusto è capace di imprese enormi anche in campo internazionale. La diplomazia del ping-pong, per esempio, ha reso possibile il riavvicinamento di Stati Uniti e Cina. E poi c'è differenza tra dare dei calci a un pallone e prendersi mazzate in testa, con il cervello che a ogni colpo riporta ferite irreparabili. «Ho una moglie che amo tanto, ho due figli, una casa che mi aspetta», ha detto Mauro, mentre scendeva definitivamente dal ring. «Corro, corro!», ripete Elena mentre dà conforto a gente disperata. Anche Paolo e Ambrogio devono essere per questo tipo di coraggio. E di sport.

□

L'AUSTRIACO NIKI LAUDA. Anche Niki Lauda ha avuto paura. Nel 1976 rimase intrappolato tra le fiamme della sua Ferrari in Giappone e preferì ritirarsi. Ebbe paura, si chiese se ne valeva la pena. Qualcuno lo criticò e quelli dell'ambiente lo guardarono male, temendo che il suo gesto controcorrente potesse danneggiare lo spettacolo delle corse. Ma pur con la faccia butterata dalle ustioni, è ancora vivo. E grazie al suo gesto, le corse si sono fatte un po' più sicure.

IL MONDO IN PRESA DIRETTA

di Silvano Stracca

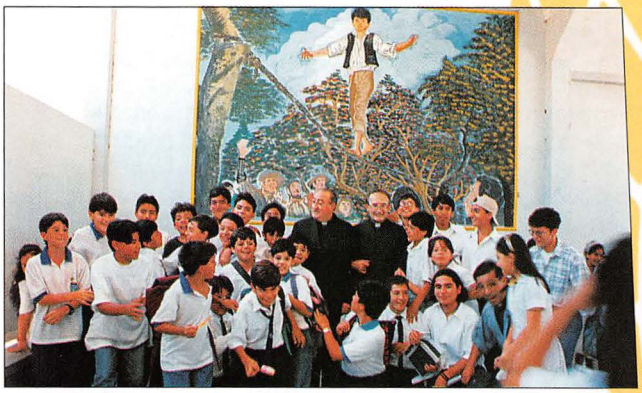
In questa intervista esclusiva al rettor maggiore, la congregazione oggi, dall'Europa agli Stati Uniti. I prossimi viaggi in Africa e nell'Estremo Oriente.

«*Quando il tuo battello, ancorato da molto tempo nel porto, comincerà a metter radici, nell'immobilità del molo, prendi il largo…*». I versi di Dom Helder Camara, «vescovo dei poveri» in Brasile, si adattano bene ai viaggi dell'ottavo successore di Don Bosco.

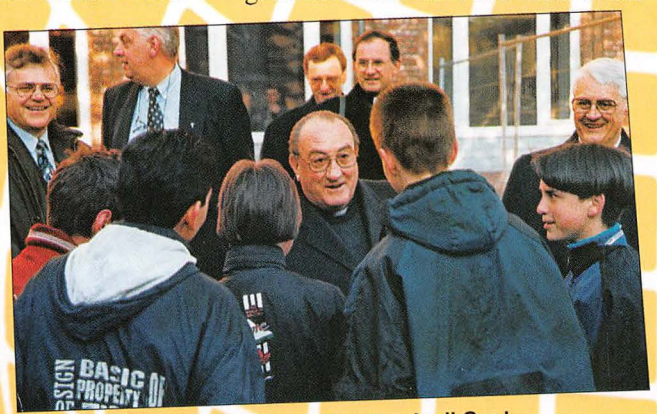
Don Juan Edmundo Vecchi, argentino, figlio d'immigrati italiani, ha ripercorso a ritroso il cammino dei primi missionari salesiani, partiti nel secolo scorso da Valdocco per la Patagonia. All'inizio degli anni '70 don Vecchi, poco più che quarantenne, fu chiamato a Roma come consigliere regionale per Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay. Poi la designazione a responsabile della pastorale giovanile. In seguito, la nomina a «vicario del rettor maggiore». Una lunga esperienza di lavoro al vertice della congregazione, accanto a don Egidio Viganò. Recentemente, il 20 marzo di un anno fa, l'elezione a superiore generale dei salesiani. «Chi vive vede molto, chi viaggia vede di più», dice un proverbio arabo. Ed ecco don Vecchi raccogliere idealmente il suggerimento, «prendere il largo», prima come pellegrino a Torino, al Colle e a Mornese, «per un imperativo della mente e del cuore», nella terra e nei luoghi di Don Bosco. Ma è solo l'inizio. Altre sono le mete e lontane: l'Argentina, la Bolivia, il Paraguay, dove la presenza salesiana è ormai un albero secolare con radici robuste come in tutta l'America Latina. E mete più vicine: la Russia, l'Albania, avamposti dove l'opera comincia appena a mettere faticosamente radici. E ancora: il Belgio, l'Egitto, gli Stati Uniti, la Lombardia e altre regioni italiane. Un susseguirsi di visite a poco più di un anno dalla sua elezione.

UN DISEGNO PRECISO

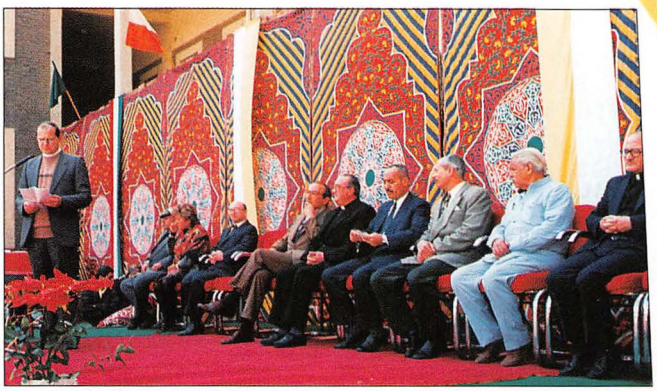
Nuovi viaggi sono già in programma. Nella seconda metà di set-



BOLIVIA. Tra i giovanissimi di Santa Cruz e l'ispettore.



BELGIO. Nella scuola professionale di Gent.



EGITTO. Il saluto ufficiale.



LITUANIA. Alla collina delle croci.

si è messo immediatamente in viaggio. Per incontrare il mondo salesiano.

tembre, sarà a Cuba. Subito dopo andrà in Cina, Cambogia, Vietnam. A fine ottobre in Sud Africa. Altri itinerari sono in cantiere per il 1998. I vent'anni del «Progetto Africa» lo condurranno sicuramente più volte in quel continente entro la fine del secolo. E non tarderà la prima volta in Oceania.

Don Vecchi, un nuovo stile di governo per il primo rettor maggiore non italiano, che deve introdurre la Famiglia Salesiana nel nuovo millennio?

«Molto più semplicemente direi che nella mia attività ci sono due aspetti che si equivalgono. Il lavoro d'ufficio, cioè la soluzione paziente di problemi complessi di carattere generale, e la presenza nelle diverse aree dove la congregazione vive. I viaggi mi consentono un contatto più diretto con le comunità locali, di dialogare con i salesiani, i giovani, la gente. Posso inoltre comunicare ai confratelli in forma più immediata i grandi orientamenti dell'ultimo Capitolo generale sui laici, sulla loro condivisione dello spirito della nostra missione, sul nostro dovere di prepararli alle nuove responsabilità».

I suoi viaggi le assicurano un processo di comunicazione a doppio senso. Che cosa significano le sue visite per i confratelli nei cinque continenti?

«Certamente un momento di festa, ma soprattutto la possibilità di prendere contatto con la realtà mondiale della congregazione. Di essere messi al corrente dei programmi e delle iniziative definite a Roma per il Duemila e oltre. Tutto ciò è importante. Crea unità, consapevolezza del lavoro che insieme dobbiamo portare avanti; senso di appartenenza alla Chiesa universale, spirito e mentalità missionaria. Dappertutto cerco d'incontrare anche le autorità pubbliche. E questo contribuisce a far conoscere meglio la nostra opera, il nostro schierarci sempre e dovunque dalla parte dell'uomo».

IN AMERICA LATINA E STATI UNITI

Qualcuno in America Latina parlò di tacita connivenza con i potenti e con i governi. Di non stare sempre dalla parte di chi chiedeva più giustizia sociale, libertà e riforme.

«Credo che questo oggi non sia vero. Da nessuna parte. Ambiguità da parte di persone singole si sono avute al tempo delle dittature militari, che si ispiravano alla dottrina della sicurezza nazionale, quando il mondo era diviso in un blocco comunista e uno anticomunista. Non la congregazione, ma singole persone, e in alcuni paesi, forse sono state troppo vicine all'*establishment*. In quasi tutti però abbiamo partecipato al movimento di difesa dei diritti dell'uomo e in favore del ritorno della democrazia. In epoche più remote, è vero, i salesiani hanno collaborato con i governi soprattutto in progetti che si prefiggevano l'educazione di base di vasti settori della popolazione nelle regioni più lontane e abbandonate. I paesi dell'America Latina, appena usciti dalle guerre di indipendenza e da conflitti civili, avevano un alto tasso di analfa-



RUSSIA. A Gatchina, tra i giovani grafici.



ARGENTINA. A Cordoba tra amici della Famiglia Salesiana.



Con il sindaco di Castelnuovo Don Bosco, che gli ha conferito la cittadinanza onoraria.



STATI UNITI. Consegna della medaglia del centenario al card. Pio Laghi.

betismo e zone quasi senza comunicazioni con il centro del paese».

Ombre del passato e basta? Certo è notevole il lavoro fatto oggi in America Latina per la qualificazione professionale dei giovani delle classi popolari e per i «ragazzi della strada».

«Adesso lavoriamo ovunque con libertà tra i più poveri e tra le classi medio-basse, che costituiscono la grande maggioranza della società latinoamericana. Il continente non è alle prese solo con gravissimi problemi economici, ma anche con urgenti problemi nel campo dell'educazione, della cultura, della comunicazione sociale, ecc. Altrettante sfide per la nuova evangelizzazione che sta tanto a cuore a Giovanni Paolo II».

Nell'altra America sono stati ben più difficili gli inizi e lo sviluppo dell'opera salesiana. Un secolo dopo, negli Stati Uniti, le difficoltà sono superate?

«In cento anni si è concluso un lungo processo d'inculturazione. L'immagine dei salesiani come «religiosi italiani» appartiene al passato. Con le scuole, i centri di formazione professionale, le parrocchie, la congregazione è ormai ben inserita tra la gioventù e nella società. Adesso deve confrontarsi con le nuove ondate immigratorie degli ispanici e degli asiatici. La crescita più lenta rispetto all'America Latina si spiega con l'impatto con una cultura e un contesto sociale ed etnico profondamente diversi da quello latino delle nostre origini. Per l'avvenire il problema è quello delle vocazioni. Un problema comune però a tutte le congregazioni religiose».

L'ORA DEI LAICI IN EUROPA

E comune anche all'Europa occidentale. In Belgio, per esempio, il secondo centenario nasce all'insegna del «grande sogno» di Don Bosco, la collaborazione tra salesiani e laici...

«Sì, l'aspetto positivo che controbilancia la crisi vocazionale in paesi come il Belgio, che tuttora ha quasi 70 confratelli nelle missioni, è il nuovo ruolo dei religiosi e il crescente coinvolgimento dei laici, in particolare nelle scuole. Laici che mostrano un'adesione sincera allo spirito e allo stile educativo salesiano. La nuova situazione ci impone però di rafforzare l'impegno di animazione, di orientamento, di formazione, di aggregazione. L'aiuto dei laici può liberarci da pesi organizzativi, amministrativi, gestionali. Ma il sistema non è economicamente sostenibile là dove non possiamo contare sul finanziamento pubblico. È il caso dell'Italia, unico in Europa...».

Il 1989, la caduta dei muri, il crollo del comunismo, l'apertura dell'Europa dell'Est. Problemi e speranze nell'ex Unione Sovietica?

«In cinque paesi siamo in una fase di rapida penetrazione: Bielorussia, Georgia, Lituania, Russia europea e asiatica (Siberia), Ucraina. In futuro potrebbero aprirsi le frontiere anche dell'Armenia e del Kazakistan. Abbiamo già un centinaio di confratelli. L'anno scorso abbiamo avuto 12 prime professioni, quest'anno 13 novizi. Penetrare ha significato spesso solo mettere piede in queste terre, ottenere un edificio per vivere e cominciare a lavorare. Ora dobbiamo formare di più la comunità e dare alla nostra opera una fisionomia spiccatamente giovanile. Ma non dimentichiamo che, per decenni, intere generazioni sono state educate nell'ateismo e che, in alcuni paesi, le autorità considerano tuttora la religione come un fatto senza alcuna rilevanza sul piano sociale».

Anche i salesiani incontrano resistenze, opposizioni, neppure troppo sotterranee, da parte ortodossa?

«Nei territori tradizionalmente ortodossi l'inserimento con un servizio religioso non si presenta facile. Dobbiamo perciò essere molto più attenti al dialogo e alla valorizzazione in spirito ecumenico di ciò che abbiamo in comune. Certi atteggiamenti si spiegano con la lunga oppressione da parte di uno stato totalitario. In Occidente, negli ultimi decenni, la Chiesa si è confrontata con la cultura moderna, all'Est con il potere. La preoccupazione prevalente è stata quella di salvare la fede e di preservare spazi almeno per la preghiera e il culto. Certi gesti troppo decisi da parte cattolica innescano fatalmente meccanismi difensivi, provocano accuse di proselitismo da parte ortodossa».

A febbraio la visita in Albania. Avrebbe immaginato che la situazione sarebbe precipitata in maniera così drammatica?

«Molti segni, dopo il *crak* delle finanziarie, indicavano che la crisi stava per esplodere. L'Albania è uscita da una lunga dittatura, è un paese segnato da un'estrema povertà. Ha bisogno specialmente di iniziative educative per trasformare la società dopo decenni di totale chiusura all'esterno e di profonda disaggregazione interna. La presenza di forti nuclei legati al vecchio regime comunista condiziona la vita democratica. La suscettibilità della popolazione rende difficile qualsiasi intervento, salvo forse quello delle organizzazioni non governative. L'emigrazione incontrollata e massiccia suscita comprensibili resistenze nei paesi vicini. Un motivo di speranza mi è parso il desiderio di progresso dei giovani».



«I viaggi mi consentono un contatto più diretto con le comunità locali; di dialogare con i salesiani, i giovani, la gente», ha detto don Vecchi. Qui sopra uno dei tanti volantini che segnano il passaggio di don Vecchi. Questo è stato diffuso a Rosario (Argentina).

DOPO CUBA, L'ASIA E L'AFRICA

Dall'Albania nella tormenta, a Cuba, un altro paese che esce da un lungo isolamento. Che cosa la porterà in questo mese nell'isola di Fidel Castro?

«Il nuovo piccolo inizio che la congregazione sta vivendo. L'anno passato abbiamo avuto alcuni novizi, quest'anno altri. Contemporaneamente è stato possibile procedere a qualche avvicendamento tra un personale ormai anziano e logorato dalle prove. Si spera in ulteriori aperture. A gennaio arriverà anche il Papa. Vado quindi per incontrare i confratelli, incoraggiarli a programmare il futuro».

Dopo Cuba, la Cina, la Cambogia, il Vietnam. Tre paesi dove la Chiesa è stata costretta a sopravvivere nelle catacombe. Il suo viaggio è l'anticipazione di tempi migliori?

«In Cambogia i salesiani sono arrivati da un paio di anni. Il lavoro è solo all'inizio, ma promette bene. Anche lì vado a costatare *de visu* le prospettive. Nel Vietnam abbiamo alle spalle una storia quarantennale. Oggi i confratelli sono 130-140, tutti nativi. La situazione è di libertà relativa. Possiamo vivere, ma non sviluppare tutte le iniziative che vorremmo. La Cina resta un punto interrogativo. L'impressione è che la cortina di bambù sia diventata meno impenetrabile, che si stia allargando qualche maglia nell'atteggiamento governativo verso la religione. Anche se ufficialmente non sembrano schiudersi maggiori spazi».

Il tempo di ritornare a Roma. E subito la partenza per il Sud Africa. Perché questo paese per il primo viaggio in quel continente?

«La scelta è stata determinata dal centenario della nostra presenza. Nel 1897 è stata fondata la prima casa. Di lì passarono i salesiani diretti in Asia. Non era stato ancora aperto il canale di Suez e bisognava circumnavigare l'Africa. Il Sud Africa conosce cambiamenti radicali dopo la fine del regime dell'*apartheid*. I confratelli stanno affrontando il mutamento con molta saggezza. La loro presenza si va orientando sempre più verso la gente di colore, verso i più poveri. Un tempo, tutto il personale arrivava dall'Irlanda e dalla Gran Bretagna. Ora bisogna fare un grande sforzo per trovarlo e formarlo sul posto».

Siamo a quasi vent'anni dall'avvio del "Progetto Africa". In avvenire, certamente, avrà occasione d'intraprendere più di un viaggio nel continente. Una prima valutazione del lavoro fatto sinora?

«Siamo entrati in tante nazioni. Alcune realtà si sono sviluppate più di altre e vanno decisamente verso l'autonomia. L'Etiopia-Eritrea, per esempio, l'Africa centrale, quella occidentale. Completate la fase della penetrazione e quella dell'assestamento, dobbiamo proiettarci verso nuove frontiere. Puntare all'africanizzazione. Lavorare per le vocazioni native, approfondire la formazione degli elementi autoctoni per poter affidare agli africani la gestione e la direzione delle opere. E ancora: aiutare gli africani a diventare «i primi missionari» degli stessi africani, come chiedeva già Paolo VI. Naturalmente il problema di fondo è quello dell'inculturazione. Troppo spesso continuiamo a portare in Africa un cristianesimo europeo. Inculturare, per noi salesiani, significa anche adeguare il sistema educativo alla cultura e alla mentalità africane».

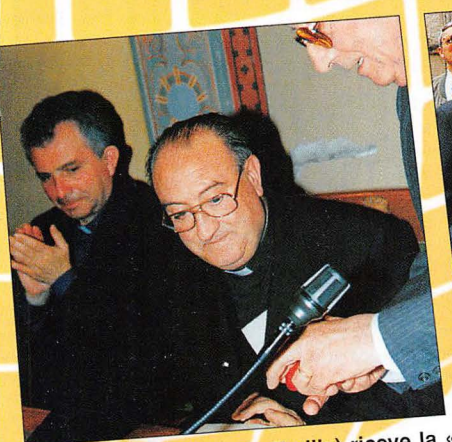
Per la Congregazione, in futuro, un impegno sempre più deciso sulle frontiere delle nuove povertà. La sua recente lettera, con l'invito ad andare oltre le denunce di maniera e a rispondere concretamente alle nuove sfide, nasce dai suoi viaggi?

«In parte. La conoscenza diretta delle situazioni ha certamente rafforzato le convinzioni già maturate sulla base delle analisi degli esperti. Ma la lettera affonda le radici nella più generale presa di coscienza da parte di tutta la Chiesa delle responsabilità sociali e politiche che sono oggi all'origine del fenomeno della povertà. Come salesiani, come congregazione internazionale, con molteplici risorse e con un ricco patrimonio spirituale, abbiamo grandi possibilità e allo stesso tempo importanti responsabilità. Le nuove povertà dovranno trovare i salesiani sensibili e pronti a intervenire, come lo fu Don Bosco con le povertà del suo tempo».

C'è un detto molto noto in America Latina: «Caminante, no hay camino; se hace camino al andar». Tradotto con una certa libertà, vuol dire che dinanzi al viandante la strada non è mai tracciata sino in fondo, ma si precisa proprio camminando. Questo vale anche per il rettor maggiore sul crinale di due Millenni?

«Penso che chi si rivolge indietro per verificare la strada percorsa, può sempre attingere dal passato valide indicazioni per il futuro. Ma pur riallacciandosi a tutta l'esperienza precedente, deve sempre guardare avanti e avere anche il coraggio di battere nuove strade. Aprendo qua e là il cammino».

Silvano Stracca





A Boretto (Reggio Emilia) riceve la «cittadinanza onoraria», dove presso Santa Croce era nato suo padre. A 14 anni il padre Albino era emigrato in Argentina, e aveva sposato Maria Monti, di Montescudo (Forlì). Nelle foto, il sindaco consegna attestato e medaglia, mentre il parroco applaude. A destra accanto a don Vecchi è l'onorevole Albertina Sogliani, sottosegretario alla pubblica istruzione.

La prima volta avevo paura. «Questo adesso mi ammazza»,

GIOVANI IN CARCERE E DOPO

di Elio Lago



L'opera di recupero deve risanare i fallimenti della famiglia, quelli della scuola e della società. Sono giovani che per mille motivi sono stati bocciati, rifiutati, emarginati.

La mia prima esperienza con il carcere iniziò quasi occasionalmente. Mi trovavo in Germania, titolare di una missione cattolica per l'assistenza religiosa agli italiani emigrati in quel paese. Un parrocchiano di questa Missione Cattolica a Moenchengladbach era stato preso dalla polizia tedesca e messo in carcere. Ero giovane e pensavo al mondo delle carceri come a un luogo di delinquenti e assassini feroci. Decisi di fargli una visita. Avevo paura. «Questo adesso mi ammazza», pensavo. Ma il detenuto mi disse che cercava semplicemente di capire se poteva fidarsi di me. «Voglio vedere se posso fidarmi di lei», mi disse. A distanza di 21 anni mi sento ripetere le stesse parole dai detenuti che frequento. È l'esperienza di ogni giorno: tremore e tenerezza. A volte non so cosa dire a questi giovani, spesso così lucidi e generosi. Mi pongo la domanda anche come sacerdote salesiano: cosa posso fare per questo tipo di giovani? Cosa potremmo fare di più noi salesiani mandati ai giovani, a tutti i giovani, specialmente ai più svantaggiati e abbandonati?

La questione dei detenuti e del carcere, scoppiata in questi ultimi anni soprattutto per la presenza di terroristi e persone legate a *tangentopoli*, ha coinvolto anche la chiesa italiana. Vescovi, sacerdoti, religiosi, gruppi diversi di cristiani, si sono mossi, testimoniando, pur nella diversità delle linee, una volontà di presenza accanto agli ultimi.

Ho scoperto, con stupore, che la popolazione detenuta è, nella grande maggioranza, popolazione giovane, dai 18 ai 30 anni.

MOLTI SONO GIOVANI

L'incontro con quell'italiano detenuto mi ha spronato a scoprire la realtà del carcere con cuore e occhi nuovi. Ho scoperto ragazzi sinceri, generosi, veri. Ho scoperto, con stupore, che la popolazione detenuta è, nella grande maggioranza, popolazione giovane (dai 18 ai 30 anni), condotta in carcere da ingenuità, stupidità, e solo raramente da droga, spaccio o collisione con malavitosi. Ritornato in Italia, ho continuato questo contatto. In collaborazione con i nostri «Centri per la formazione professionale» di Venezia, Vicenza e Verona, mi sono inserito in questo servizio con le modalità tipiche della nostra esperienza educativa salesiana, e di preparazione al lavoro attraverso «Corsi di formazione al lavoro» riconosciuti dalla regione con attestato di qualifica professionale.

«LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI»?

L'uguaglianza di tutti di fronte alla legge è più una civile aspirazione che una realtà. Gli emarginati, i deboli, i poveri economicamente e culturalmente, spesso non sono in grado di difendersi. La legge è come la pioggia: cade su tutti, ma c'è chi ha l'ombrello e chi è senza. I più deboli sovente pagano più di quanto devono. Sappiamo tutti che ci sono ostacoli economici e sociali che limitano l'uguaglianza dei cittadini. Si pensi alla difesa d'ufficio, che di

fatto non è un mezzo sufficiente. È poi urgente un minimo di cultura giuridica che tenda al ricupero, al quale per definizione dovrebbe tendere ogni condanna. Ci sono le misure chiamate *alternative*, come il lavoro esterno al carcere, la semilibertà, l'affidamento in prova al servizio sociale, gli arresti domiciliari, l'espiazione della pena presso comunità terapeutiche. Ma spesso manca l'anello di congiunzione fra chi è dentro e chi è fuori. C'è ancora troppa distanza tra chi ha grane con la giustizia, chi deve amministrare la giustizia e la società che deve accogliere l'ex detenuto. E molta responsabilità ricade sugli strumenti di informazione. Quasi sempre il racconto dei giornali è quello dei carabinieri o della polizia, fonte prima, e spesso unica, dell'informazione. Quindi la notizia è sovente di parte e tende a esagerare le responsabilità.

Si dimentica che l'opera di recupero e di prevenzione deve risanare i fallimenti della famiglia, molte volte assente; quelli della scuola, che per mille motivi li ha bocciati, rifiutati, emarginati.

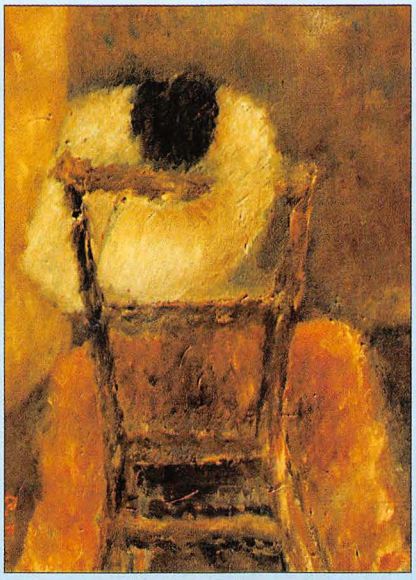
INIZIATIVE DI RICUPERO

La fascia giovanile alla quale ogni educatore è chiamato a dare una risposta oggi, comprende ogni giovane, senza distinzione, anche questi che vivono o escono dal carcere. Don Bosco non direbbe mai «Vi voglio bene, cari giovani, purché siate buoni, educati, riconoscenti, rispettosi». L'amore per i giovani è amore evangelico. È un tutt'uno con la giustizia e supera ogni metro umano. L'intervento dei salesiani con i giovani che vivono negli istituti di pena parte da queste premesse e si è espresso in questi anni con i corsi professionali: A *Venezia*, per meccanici-idraulici, restauratori del legno, editoria e serigrafia, e altri corsi occasionali per cucina, estetica, sartoria, informatica. A *Vicenza*, corsi di giardinaggio, di grafica cartellonistica, di alfabetizzazione, informatica. A *Verona*, corsi per esperte tessili.

Il numero dei giovani varia da 10 ai 15. Come sempre, i nostri corsi accanto al momento pratico e manuale, pongono il passaggio teorico, di motivazioni, di dibattito, di aggiornamento anche culturale, che stanno alla base di ogni esperienza lavorativa: il vivere insieme, i valori positivi nella società, nella famiglia, il recupero della legalità all'interno del vivere sociale, la solidarietà, il perdono.

Ma i numeri sono solo cifre. I corsi professionali e gli incontri tendono soprattutto al ricupero al gusto del lavoro, a ricreare stima di sé e dell'altro, a superare il trauma di affetti mancati o negati.

I momenti di socializzazione tipici di questi corsi, servono anche a smitizzare il ruolo di bande giovanili che spingono l'ingenuo a piccoli reati, all'uso di espedienti, alla prostituzione, alla droga. Questi ragazzi vivono sovente infangati e ricattati da storie infinite di piccola malavita. Il nostro servizio è una goccia in un oceano, ma ha la pretesa di dare un contributo educativo e formativo, perché questo periodo di detenzione non diventi punto di partenza per altra emarginazione e altra solitudine. Ognuno degli insegnanti operatori è consapevole, per esperienza diretta, che non è facile. Ma il detenuto è felice di sentirsi trattare da persona normale. Per questo anche le revisioni sul passato sono viste con realismo. Anche la rabbia nell'affrontare uno stato che li punisce implacabile, mentre prima, al momento del bisogno, era inadempiente. Il contatto con persone non strettamente legate con l'amministrazione carceraria, toglie forme di pregiudizio nei confronti della società.



Dipinto di Elio Lago

Il carcere dovrebbe risanare i fallimenti della famiglia e quelli della scuola.



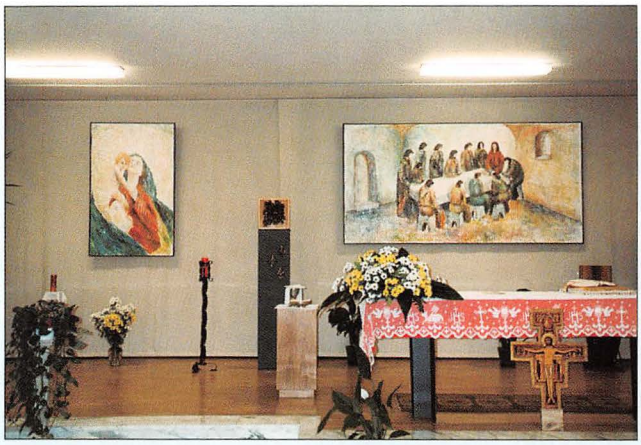
Dipinto di Elio Lago

Ha detto il cardinal Martini: «Il carcere a chi entra appare come il luogo costruito per punirli, per privarli della loro libertà, forse qualcuno potrebbe dire, anche, per annientare la loro personalità».

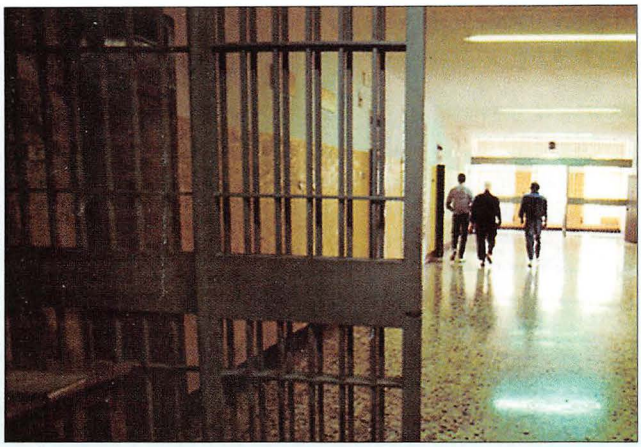
Il detenuto conosce le battute ironiche e facili di molti cittadini: «In fondo, dopo tutto, in carcere non si sta male, si vive da mantenuti e a carico della comunità». Sa che questo è lo scotto da pagare e che sull'onda dell'emozione pubblica, disprezzo e disistima renderanno la sua vita più difficile all'interno, e più rischioso il suo reinserimento a fine pena.

MAI CONTRO L'UOMO

La presenza religiosa nel carcere è precaria e affidata quasi unicamente alla figura del cappellano. La Chiesa non si è mai ritirata dall'appoggio ai suoi uomini impegnati nel carcere. Proprio nel Vangelo c'è la più forte affermazione della possibilità di ricupero di ogni essere uma-



La cappella del carcere di Verona-Montorio. I dipinti sono di Elio Lago.



Il carcere di San Vittore a Milano.

no. La Chiesa difende da sempre i diritti di ogni uomo. Se non sono reo, non mi devi condannare. Se ho sbagliato, chiedo attenzione ai miei diritti personali primari, quelli che nascono da una legislazione moderna: diritto alla salute, all'igiene, alla privatezza intima, al dialogo, al rispetto, alla sentenza che provi il reato, a imparare un mestiere.

I momenti di scuola e di cultura offrono poi nuove possibilità per rendersi collaboratori attivi in situazioni precarie anche all'interno del carcere. Si pensi agli stranieri, a chi non sa neppure scrivere una lettera. Si tratta di inventare nuove risorse per occupare meglio il tempo dell'«ozio», cosa terribile per chi deve restare dentro. «Non vogliamo marcire, vogliamo fare qualcosa!». Il non fare nulla, deprime. Mi piace citare alcune battute di un discorso del cardinal Martini a un convegno di cappellani del carcere: «Penso che certamente nessuno, oggi, arrestato o condannato, arrivando al carcere abbia la coscienza di entrare nel luogo della sua redenzione, nel palazzo costruito per il suo recupero. A tutti coloro che vi entrano, perché portati passivamente, il carcere appare come il luogo costruito per punirli, per privarli della loro libertà, forse qualcuno potrebbe dire, anche, per annientare la loro personalità. C'è di più. Alle volte capita di assistere impotenti spettatori a violenze irrazionali e avvilenti commesse contro l'uomo, contro la persona umana, uomini e donne, nell'ambito del carcere e del sistema di violenza che si sviluppa e si riproduce all'interno del carcere stesso».

IL DOPO CARCERE

Un gruppo, «Arca '93», ha fissato la propria attenzione sul «dopo carcere» che appare momento carente nell'organizzazione degli interventi. Troppi parlano di detenzione, pochi si chiedono come mai molti, i cosiddetti «recidivi», ritornano dopo poco tempo di nuovo in carcere. Il problema della prevenzione resta insoluto se manca ancora uno spazio e una domanda che richiedono risposte per un'alternativa alla detenzione. Il gruppo «Arca '93», diventato nel frattempo associazione, è un gruppo nuovo, ecclesiale nel senso più ampio e vero del termine: sacerdoti religiosi e secolari, religiosi e religiose, laici cristianamente motivati. Fra i più attivi alcuni cooperatori salesiani. Il loro obiettivo a lungo termine è l'inserimento completo e normale nella società dopo il periodo di detenzione. La proposta per una adeguata accoglienza viene fatta soprattutto nel quartiere, nel paese, nella parrocchia, che vengono coinvolti nella fatica del perdono e dell'aiuto. Nel concreto, il gruppo ha cercato persone e mezzi pratici per dare risposta a chi, uscito dal carcere, non ha più né casa, né lavoro, né famiglia. La caritas diocesana ha messo a disposizione dei locali con un ufficio per l'ascolto e l'accoglienza, e delle stanze arredate. Chi scrive, coordinatore del gruppo, avvicina dentro l'istituto carcerario gli eventuali ospiti per verificare la disponibilità a un lavoro serio di recupero e reinserimento. L'ospite rimane da noi per due mesi e si attiva per una ricerca di lavoro e per una sistemazione definitiva, accompagnato da operatori del gruppo e da operatori dell'ente pubblico (*comune, Usl*) coinvolti nel progetto.

È una goccia in un mare di "bisogni" e di richieste. Il bilancio è positivo, anche se, come si può immaginare, non sono mancate le sorprese. Abbiamo optato, fra i più bisognosi, per quelli che non hanno problemi di tossicodipendenza, perché per loro ci sono già strutture e risposte adeguate. Accompagniamo e seguiamo ogni singola esperienza come qualcosa di sempre nuovo, di prezioso per ognuno di noi. Ogni caso è un mondo diverso e unico, come lo sono la storia e la vita di ogni persona, e richiede un'accoglienza sempre da reinventare. Il gruppo cerca di adeguarsi con incontri di riflessione e di preghiera, che aiutino a motivarsi, a curare meglio il servizio. Interveniamo a dibattiti nelle scuole, nei gruppi parrocchiali, con l'unico intento di sollecitare l'opinione pubblica, soprattutto le comunità cristiane ed ecclesiali, a superare una cultura che vede nella carcerazione dura l'unica possibilità della pena. Anche questo è lavoro di prevenzione. Il gruppo è aperto a tutti, non chiede tessere, né sbandiera manifesti. Chi soffre nel carcere e viene da un'esperienza difficile e amara, non desidera apparire sui giornali, né vuole l'elemosina della commiserazione, ma solo il rispetto dovuto a tutte le persone.

Elio Lago
Salesiani San Zeno
Via don Minzoni, 50
37138 Verona



FOGGIA. Dante Dossi riceve il premio «Leonardo Murialdo, una vita per la gioventù» dall'arcivescovo della città mons. Giuseppe Casale. Gli exallievi e amici dei «Giuseppini» hanno scelto quest'anno il salesiano laico Dossi, da oltre 40 anni impegnato tra i carcerati. In passato il premio era andato tra gli altri a don Oreste Benzi ed Ernesto Olivero.



ROMA. Il 6 maggio al Pio XI l'ambasciatore israeliano ha consegnato medaglia e diploma di «Giusti tra le nazioni» alla memoria di don Antonioli e don Alessandrini, che ospitarono 70 ragazzi ebrei, salvandoli dai nazisti. Nella foto, con don Francesco Motto è il ministro consigliere presso l'ambasciata d'Israele Miriam Ziv, che ha curato l'organizzazione.



ROMA. Molti i giovani presenti. Tra le autorità, l'ausiliare mons. Clemente Riva, il rettor maggiore don Juan Vecchi, Claudio Fano, presidente comunità ebraica di Roma. Tullia Zevi (nella foto), presidente della Unione Comunità Ebraiche Italiane, ha detto: «Ho conosciuto i salesiani guidando un gruppo di studenti ad Auschwitz. Trovai quei ragazzi preparati e sensibili».



ROMA. Alla cerimonia c'erano una trentina di quei 70 ragazzi ebrei salvati al Pio X. «Con commozione sono venuto in questo istituto», ha detto il rabbino Elio Toaf, «dove abbiamo trovato dei fratelli che ci hanno dimostrato tanta solidarietà e rispetto. Io per primo sono scampato al pericolo grazie a un parroco marchigiano che mi ha nascosto presso la sua canonica».



MESSICO. Suor Margarita María Hinojosa, FMA (nella foto con i suoi giovani collaboratori), realizza ogni settimana un programma radiofonico di 40 minuti. Ispirandosi all'opera di Aguilar Kubli «Le sette abitudini della gente altamente efficace» creano un testo adatto al mondo giovane arricchendolo di canzoni e poesie inerenti al tema.



PORDENONE. Tra le iniziative di successo della filodrammatica dei ragazzi della Scuola media Don Bosco, quest'anno vanno segnalate due trasferte nelle case per anziani al Castello Brandolini di Cison di Valmarino e alla Casa Serena di Pordenone. Spettacoli diretti da Silvano Gianduzzo, e recitati con brio dai ragazzi, che sono stati molto applauditi dai «nonni».

di Jean-François Meurs

AL ROGO LA TELEVISIONE VIVA I LIBRI?

«Caro Doctor J., i giovani non leggono più. Le prossime generazioni saranno probabilmente di analfabeti, votati alla barbarie della televisione, che è tutta vuotaggine, volgarità, violenza. D'altra parte, che cosa potrebbe dare? Non richiede alcuno sforzo, tutto è già masticato, l'immagine, il suono, le scene, l'ambiente. In un libro tutto questo va immaginato. La lettura comporta un certo sforzo, la televisione, no. Per fortuna c'è ancora qualche professore di lettere che li costringe a leggere!» (Gaetano Cantarella, Sondrio).

Caro signor Cantarella,
è vero: non si sono mai pubblicati tanti libri così belli, interessanti e ben documentati, romanzi avvincenti e ben congegnati, che parlano dei fatti dell'uomo, dell'attualità e ci fanno capire meglio il mondo in cui viviamo. E i nostri adolescenti, sembra, non leggono più, i professori di letteratura si scoraggiano...

■ La sua lettera mi fa pensare. Mi tornano alla mente ricordi personali... Quando io ero adolescente, ci si preoccupava perché ero sempre troppo preso dai libri. Pare addirittura che in passato si impedisse la lettura alle ragazze: essa rischiava di accendere la loro immaginazione, la «pazza di casa», che non era cosa buona per il matrimonio. Alcuni scrittori erano «maledetti» e venivano dichiarati malsani. Allora esse si nascondevano per leggerli a ogni costo. Anch'io mi nascondevo per soddisfare questo mio vizio! Non ero, per i miei professori e certi adulti, che un sognatore, un poltrone, che cerca ciò che è facile e rifiuta lo sforzo. Per fortuna il cattivo esempio mi veniva dai genitori. Mio padre ha passato notti bianche, preso da un libro d'avventure! Quanto a mia madre, una volta che si era immersa nei suoi libri di Liala, dopo il pranzo potevate fare tutto il baccano che volevate, lei non sentiva più nulla. A proposito, da quanto tempo lei non si è imposto di spegnere il televisore per gustarsi un buon libro, parlarne, passarlo ai suoi figli? Perché il piacere di leggere si impara soprattutto in famiglia.

■ **I libri per me erano la mia televisione!** Probabilmente mi permettevano di sfuggire al quotidiano. Promettevano la vita bella... Ma «la vita non è un libro», si diceva. Oggi, si dice che la vita non è un film, una telenovela.
A dire il vero, come tanti altri, io leggevo tutto ciò che mi capitava tra mano, senza scegliere. Non amavo quelli che venivano considerati i classici.

■ **C'erano certo quei libri che ci obbligavano a leggere i professori...** Ricordo che mi sono sempre preso la libertà di saltare le pagine noiose. Per l'interrogazione, l'analisi e il commento, c'era il trucco che faceva superare la difficoltà: giravano dei riassunti, e qualche idea la si prendeva da un'antologia. Ma questo mi dà l'impressione di una segregazione della cultura. Quella «vera» era già stata «confiscata» dalla scuola, e imprigionata in una fortezza in cui si rendeva difficile entrare. Lo sforzo ha diritto di cittadinanza, ma il piacere (*di leggere*) non dovrebbe anche figurare nel programma scolastico? La scuola può comunque fare qualcosa per favorire la lettura, ma fare amare la vita (e un libro può diventare vivo) è proprio degli esseri viventi. Uno studente incontra naturalmente dei professori vivi, che gli trasmettono entusiasmo, ma non è così per la scuola come istituzione. All'università ho avuto dei professori di letteratura che sono riusciti a non farmi mai venire la voglia di leggere un libro! Quelli che mi hanno fatto scoprire dei tesori sono soltanto i lettori di libri!



■ **Oggi si distingue tra para e sotto letteratura,** così bene che l'«alta cultura» sembra a volte «riserva di caccia» dei centri culturali, o prigioniera del libro con la fascetta del premio famoso. Mette soggezione. Come meravigliarsi del successo del piccolo schermo, popolare, di facile accesso?

■ **Allora? La televisione fa concorrenza al libro?** È sleale? Eppure, molti giovani – e persone anziane – che non leggerebbero, possono viaggiare in Cina e imbattersi in storie d'amore palpitanti grazie a quella piccola finestra. Il mondo è lì, in quel piccolo schermo. È vero che la tele non richiede che un piccolo sforzo di attenzione, che è servita calda, ma molti giovani e meno giovani ci trovano un po' di felicità. Anche se non leggono, hanno l'occasione di aprirsi alla vita e ai problemi del mondo. Andiamo, non è vero che la televisione è solo spazzatura!... Anche nei libri si trovano delle sciocchezze. La tele può giocare un grande ruolo nella crescita di quegli spettatori che non leggerebbero mai (non si può fare tutto: musica, tennis, informatica, passeggiare con gli amici... e un sacco di cose interessanti).
Tutto non è perso per la cultura. Manca forse una certa finezza, un certo approfondimento dell'animo umano? Questo lo si imparerà dalla vita, che ti costringe ad avvicinarti e a conoscere delle persone e delle culture diverse. Si ha davanti tutta la vita per questo. Viva la vita, che è ben più forte delle nostre paure e nostalgie.

□

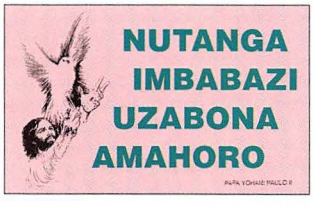
BOX

PERÙ

SANGUE SULLE ANDE

A pochi anni di distanza dall'assassinio del giovane volontario Giulio Rocca, l'*«Operazione Mato Grosso»* piange un'altra vittima della violenza: don Daniele Badiali, 35 anni, «fidei donum» di Faenza. Viveva in Perù dal 1991, dove operano alcuni preti OMG e oltre un centinaio di volontari, alcuni sposati. Don Daniele aveva scritto: «La morte è sempre pronta ad attenderci, devo essere pronto a lasciare tutto ora...». E in una canzone di suo pugno, dal titolo *Don Bosco saltimbanco:* «Al salto mortale non mi abbandonare». Il salesiano don Ugo De Censi, fondatore dell'Operazione Mato Grosso, ha convocato i responsabili delle parrocchie e della dozzina di «Case Don Bosco», dove i giovani vengono avviati a una professione. «La gente deve capire che il nostro lavoro è di carattere puramente religioso e non politico», hanno detto.

RWANDA



UN MESSAGGIO DI PACE IN OGNI FAMIGLIA

«Offri il perdono, ricevi la pace»: «Nutanga Imbabazi, uzabona amahoro» (in kinyarwanda, la lingua del Rwanda). Il titolo della bella lettera di Giovanni Paolo II ha ispirato i salesiani di Gatenga (Rwanda) a condurre con semplicità un'efficace campagna di sensibilizzazione. Ogni giovane che frequenta il Centro si è impegnato ad attaccare un piccolo manifesto con questa scritta in ogni famiglia. Ne sono stati collocati mille, in altrettante famiglie. E altri manifestini sono in preparazione.

ROMA



IL NOBEL TRA I GIOVANI

Ha parlato ai 30mila giovani di Azione Cattolica il vescovo di Timor Est mons. Belo, premio Nobel per la Pace. Al mega-incontro dell'Olimpico, li ha esortati alla pace, alla «libertà, solidarietà, giustizia e verità». In quella occasione Rai/2 lo ha intervistato. *«Si sta dimostrando utile il Nobel per l'isola di Timor?»*, gli hanno chiesto. Ha risposto: «L'oppressione continua. I nostri giovani quando chiedono nelle parrocchie informazioni sul Nobel vengono convocati dalla polizia. Nessun miglioramento sociale, né per i diritti umani». Invitato a fare un paragone tra Timor e i paesi d'Europa, ha detto: «Qui è primo mondo. C'è democrazia, libertà, sviluppo. Noi siamo terzo, quarto mondo. Vorrei che l'Unione europea e l'Italia conoscessero bene i nostri problemi e ci dessero una mano».

BOLOGNA

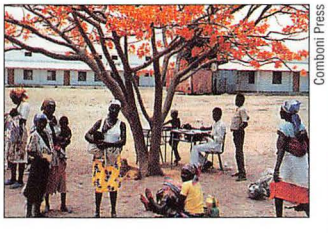
IL FORUM DEGLI ORATORI

Le associazioni che organizzano gli oratori, che coinvolgono almeno un milione di giovani, avranno presto il loro Forum. Di questo si è parlato a Bologna nel corso del convegno sulla pastorale giovanile promosso dalla CEI. A ottobre sarà convocata un'assemblea costituente, che suggerirà strade comuni e cercherà di promuovere gli oratori anche a livello civile-istituzionale. «Per poter fare il bene occorre essere visibili», ha detto don Maggi, che rappresentava gli oratori salesiani. «Il coordinamento sarà importante per avere peso politico. O sul territorio ci si presenta uniti o si è eliminati».

ANGOLA

PACE E PROMOZIONE

Kakuako è una cittadina di pescatori distante 16 km dalla capitale Luanda. Qui le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno aperto la Casa Mamma Margherita per accogliere bambine e ragazze in difficoltà. La scarsità di scuole e il numero crescente di orfani a causa della guerra, le hanno spinte a questo passo. Una risposta ai bisogni dei giovanissimi di quattro etnie diverse, provenienti da sei province dell'Angola.



Comboni Press

PRAGA

DUE TESTIMONI

L'ispettoria di Praga festeggia quest'anno due salesiani di 90 anni, don Antonin Dvoňák e don Josef Zerzán. Nel 1950 don Dvoňák fu rinchiuso insieme ad altri religiosi nel monastero di Deliv e due anni dopo condannato a 21 anni di carcere e lavoro nelle miniere di uranio, fu rilasciato con la condizionale solo nel 1965. Proseguì nel lavoro di manovale, fino all'età della pensione. Nel 1968 divenne ispettore della rinata ispettoria di Praga. È il salesiano che più di ogni altro porta in sé intera la storia della congregazione nel suo paese. Anche don Zerzán nel 1950 fu internato insieme agli altri religiosi e ha conosciuto il carcere. Lavorò nella costruzione di dighe e solo dopo la pensione poté esercitare un po' di servizio sacerdotale, non senza contrasti.

IN LIBRERIA

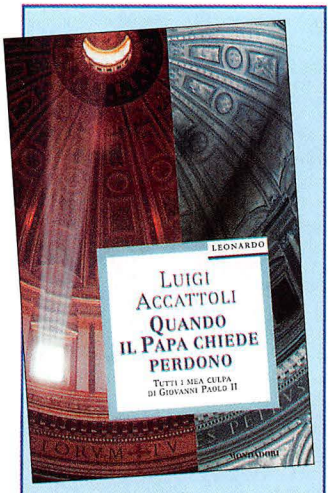


Giancarlo Panico
A TU PER TU CON DIO
Introduzione alla preghiera
pp. 80, lire 5.000
Paoline, Milano 1977

Il libro nasce dall'esperienza di un giovane educatore che parla a giovani come lui di preghiera, ascolto, confronto, silenzio...
«*Perché e quando pregare, come pregare, le espressioni e le tappe della preghiera, quale preghiera*», sono alcuni dei temi affrontati, in un dialogo «a tu per tu con Dio» che dà luce al cammino di ogni giorno.

Nella presentazione, il rettor maggiore dei salesiani, don Juan E. Vecchi scrive: «Il libro è scritto da un giovane... Questo fatto è una testimonianza da cui lasciarsi provocare. Spesso si pensa che i giovani siano poco portati alla riflessione, distratti nei confronti di tutto ciò che dice trascendenza. Molti appaiono così, ma il bisogno di riempire di Dio il cuore è presente in loro più di quanto non si creda...».

Il libro lo si trova presso le Librerie San Paolo o può essere richiesto direttamente a questo indirizzo: Editoriale Paoline, via Francesco Albani, 21 – 20149 Milano. Tel. 02.480.11.600.

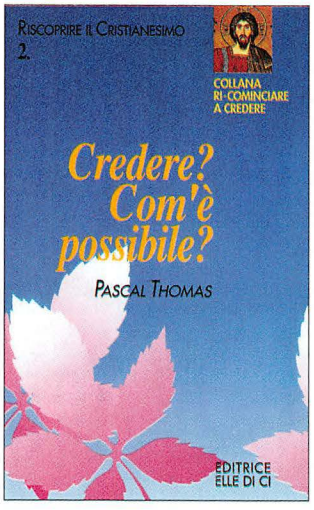


QUANDO IL PAPA CHIEDE PERDONO
Tutti i mea culpa di Giovanni Paolo II
di Luigi Accattoli
Mondadori, Milano 1997
pp. 208, lire 24.000

Il messaggio fondamentale di questo testo è che la confessione del peccato apre la strada alla riconciliazione e corregge l'immagine della Chiesa nell'attuale contesto culturale. Vi appare come il frutto di un continuo interrogarsi del Papa, «il più inquieto dei credenti e, forse, degli uomini della nostra epoca». Il volume raccoglie i testi in cui Giovanni Paolo II riflette sulle pagine della storia della Chiesa e riconosce le deviazioni dei cristiani rispetto al Vangelo. Il tema del perdono è subito presente e via via prende corpo fino a strutturarsi nella proposta di un esame di fine millennio, in cui l'intera comunità cattolica è chiamata alla revisione della propria storia. L'autore commenta i 94 testi storici in cui il Papa corregge un giudizio, riconosce una responsabilità, chiede perdono. Per l'importanza storica ed etica e per l'eccezionale tenore comunicativo di queste dichiarazioni, ne risulta uno straordinario messaggio di pace per il terzo millennio incipiente.

FEDE OGGI

CREDERE? PARLIAMONE CREDERE? COM'È POSSIBILE?
Due volumi di Pascal Thomas
Collana «Riscoprire il cristianesimo».
LDC, Leumann (To) 1997
pp. 128 ciascuno
Ogni volume lire 11.000



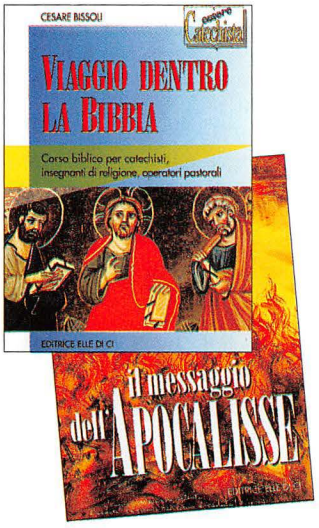
Che senso hanno tutte le parole che rimandano alla religione? Come diventare protagonisti di una vera ricerca religiosa? Dove cercare il significato per credere? Questi due agili libri rispondono a queste domande e si offrono come aiuto a quanti stanno riscoprendo la voglia di cominciare o ricominciare a credere. Lucidamente e criticamente. Non fanno opera di proselitismo o apologetica del cristianesimo, ma offrono un percorso sereno che fa riflettere sul significato del fatto religioso, sul senso del pluralismo delle religioni, sul significato della fede, sulla sua originalità in tempo di pluralismo culturale e religioso. Perciò, prima di parlare di Cristo, si presentano le religioni oggi più diffuse (islamismo, buddismo, giudaismo, cristianesimo) mettendo il lettore di fronte a un serio itinerario di ricerca e di confronto.

BIBBIA

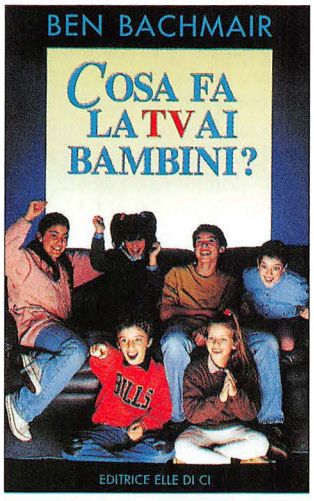
VIAGGIO DENTRO LA BIBBIA
Corso biblico per catechisti, insegnanti di religione, operatori pastorali.
di Cesare Bissoli
LDC, Leumann (To) 1997
pp. 400, lire 30.000

IL MESSAGGIO DELL'APOCALISSE
di Edouard Cothenet
LDC, Leumann (To) 1997
pp. 168, lire 15.000

La Bibbia è il grande libro della fede. Ignorare la Bibbia significa ignorare Cristo. Ma sembra che ancora i cristiani siano molto distanti dalla comprensione del testo sacro. Questi due libri, didatticamente chiari, possono accorciare queste distanze. Il primo si propone come guida allo studio personale del libro sacro per ogni operatore pastorale e come testo per i corsi biblici per i catechisti, gli insegnanti, gli animatori dei gruppi biblici.
Il secondo offre una spiegazione del libro dell'Apocalisse, limitandosi ai criteri fondamentali di ogni sana esegesi: spiegare la Bibbia con la Bibbia, tener conto dell'ambiente dell'autore, non perdere di vista la situazione della Chiesa del tempo, dare il giusto peso al contesto storico.



EDUCAZIONE



COSA FA LA TV AI BAMBINI?
Di Ben Bachmair
LDC, Leumann (To) 1997
pp. 166, lire 14.000

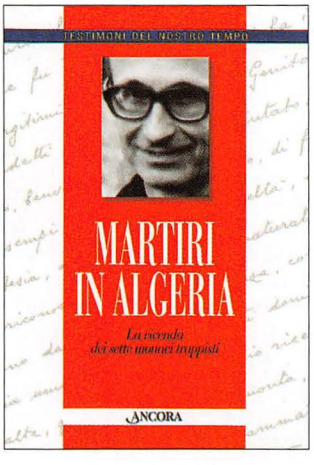
Ci sono due tipi di genitori: chi si preoccupa eccessivamente dell'influsso negativo del piccolo schermo e non conosce soluzioni; e chi ignora il problema, trovando comodo parcheggiarvi davanti i propri figli. Molti genitori non sanno come l'uso del piccolo schermo si ripercuota esattamente sulle giovani generazioni. Questo libro offre molti suggerimenti sui modi attraverso cui instaurare un confronto positivo e creativo con questo importante mezzo di comunicazione. L'autore dimostra che la televisione crea entusiasmo nei bambini e arricchisce la loro fantasia come le favole di una volta. Perciò si preoccupa di dare ai genitori e agli insegnanti la possibilità di confrontarsi con tale realtà per poterla inserire nella vita quotidiana come strumento positivo.

NON SI FA VENDITA PER CORRISPONDENZA. I libri che vengono segnalati si possono acquistare presso le librerie cattoliche o vanno richiesti direttamente alle rispettive Editrici.

TESTIMONI

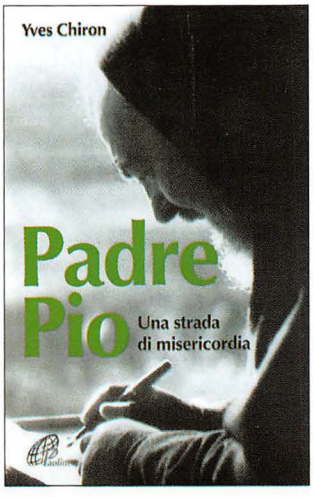
MARTIRI IN ALGERIA
La vicenda dei sette monaci trappisti
di Bernardo Olivera
Àncora, Milano 1997
pp. 128, lire 17.000

È un fatto di cronaca recente: sette monaci trappisti sono stati sequestrati il 27 marzo e decapitati il 21 maggio 1996. Avevano ricevuto la formazione monastica in diversi monasteri di Francia. Giovanni Paolo II afferma che «nel nostro secolo sono ritornati i martiri, spesso sconosciuti, quasi militi ignoti della causa di Dio. Per quanto è possibile non devono andare perdute nella Chiesa le loro testimonianze». Leggendo queste pagine viene da pensare agli Atti dei martiri che hanno segnato e illuminato la storia della Chiesa. Non sono morti invano. «Gesù Cristo ha tanto amato il popolo algerino da dare la vita per loro. Anche i nostri fratelli, che seguivano Gesù da vicino, hanno dato la vita». Con parole simili l'abate generale dell'Ordine parla di questi martiri. Le lettere del libro raccolgono la fede, l'amore, la contemplazione e il dolore di tutto quello che hanno vissuto.



BIOGRAFIA

PADRE PIO
Una strada di misericordia
di Yves Chiron
Paoline, Milano 1997
pp. 384, lire 24.000

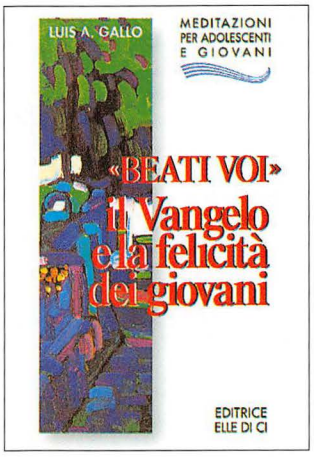


La notizia che il frate cappuccino più famoso dei nostri tempi stia per arrivare agli onori degli altari offre nuova occasione alla stampa che in verità se ne era sempre interessata. Il suo influsso umano-spirituale è tuttora influente e la memoria della sua testimonianza non si sono mai spente. La «causa di canonizzazione» è il processo a un uomo non comune, che nel suo dolore e nella sua fede ha assaporato la vita in Dio. In questa prospettiva vanno letti i diversi fenomeni soprannaturali che hanno scandito tutta la sua esistenza: visioni, bilocazione, dono delle guarigioni, la stessa stigmatizzazione permanente che lo ha reso conforme a Cristo crocifisso. Emerge il profilo di un uomo che ha attirato e affascinato centinaia di migliaia di fedeli; profilo inquadrato nella storia di una Chiesa (da Benedetto XV a Giovanni Paolo II) che lo ha trattato con un alternarsi di accoglienza, incomprensioni e persecuzioni. Il tutto sulla base di documenti anche inediti.

BEATITUDINI

«BEATI VOI»
Il Vangelo
e la felicità dei giovani
di Luis A. Gallo
della collana «Meditazioni per adolescenti e giovani»
LDC, Leumann (To) 1997
pp. 62, lire 7.000

Il Vangelo di Gesù non invecchia. Il presente testo, che si colloca in una piccola collana di riflessioni giovanili, pone l'urgenza di recuperare il suo senso genuino trasformandolo in idee e soprattutto in azioni vitali. Infatti, qualche volta il cristianesimo è stato visto, e soprattutto vissuto, come qualcosa di triste, di mortificante. Un cristianesimo così è una caricatura di ciò che propose Gesù di Nazareth. Dai Vangeli sappiamo che egli non volle né cercò altro durante tutta la sua vita se non la gioia delle persone che incontrava, una gioia vera, piena e traboccante. L'autore vuole contribuire a far scoprire, in clima di preghiera, il filo rosso che attraversa da capo a fondo il Vangelo, e cioè il grande augurio di felicità che si sprigiona come messaggio dalle parole. Sono state pronunciate quasi venti secoli fa, ma ancora oggi conservano freschezza e forza impareggiabili.



BIBLIA

ASSOCIAZIONE LAICA DI CULTURA BIBLICA

CONVEGNO INTERNAZIONALE «CORANO E BIBBIA»
Napoli, teatro di Corte e Biblioteca nazionale
Palazzo reale
24-26 ottobre 1997

Tra i temi: «La convivenza fra ebrei, cristiani e musulmani nel mondo odierno», di Igor Man - «Cosa accomuna Bibbia e Corano?», di Maurice Borrmans - «Status della biografia su Maometto», di Sergio Noja - «Parola di Dio e rivelazione nella Bibbia», di Bruno Forte - «The Word of God in Islam», di M. Mahmoud Ayoub *(traduz. simultanea)* - «Un unico Dio, tre grandi religioni» (interventi del rabbino capo di Milano Giuseppe Laras, di Ary Roest Crollius, della Gregoriana di Roma, e Aref Ali Nayed, Istituto studi arabi e islamici di Roma).

LA BIBBIA LE PIETRE LA CITTÀ
Firenze,
seminario arcivescovile
20-22 novembre 1997

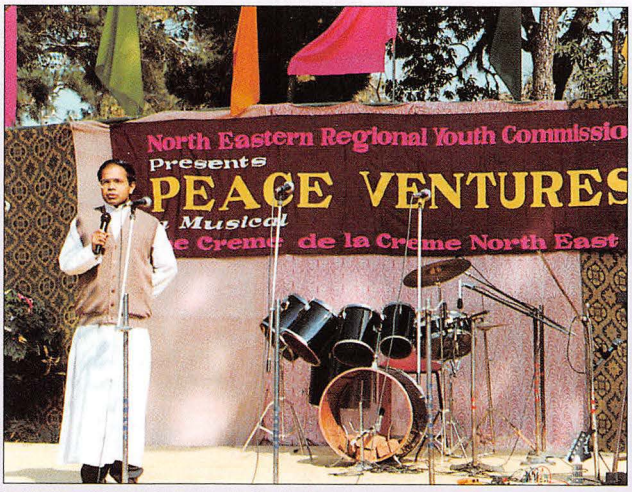
Tra i temi: «La casa di Dio» (Pietro Lombardini) - «Gesù e il tempio» (Piero Stefani) - «Dalla basilica tardo antica alla cattedrale medievale» (Timothy Verdon) - «Città di Dio, città dell'uomo» (Massimo Cacciari) - «La sinagoga: la parola nella città» (Paolo De Benedetti) - «Spazi profani e spazi sacri nella città contemporanea» (Stefano Della Torre).
Visita guidata al complesso monumentale di S. Maria del Fiore.

Per gli insegnanti di religione, il corso è riconosciuto con decreto dell'università di Bologna, ai sensi della direttiva ministeriale.

Per informazioni, condizioni di partecipazione e iscrizione:
BIBLIA
via A. da Settimello, 129
50040 Settimello (FI)
tel. 055.8825055
fax 055.8824704

I «PEACE VENTURES»

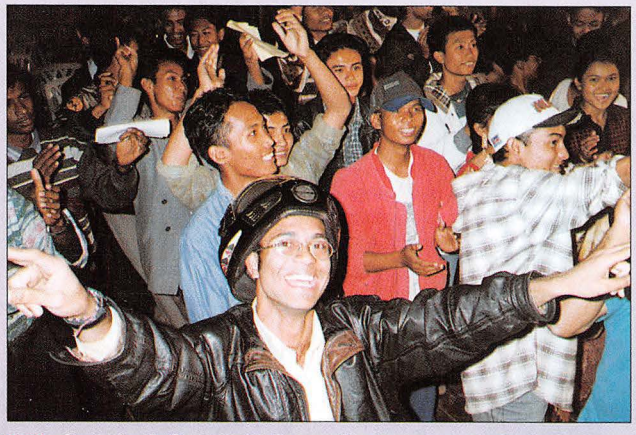
di Paul Cheruthottupuram



Padre Mathew Vellankal, SDB, presenta i *Peace Ventures*.

Un'avventura, la prima in assoluto, di un gruppo musicale composto da giovani di tribù diverse e in conflitto, che hanno percorso 4.700 km in sette stati del Nord Est dell'India, in zone lacerate dalla violenza. 15 spettacoli per 50mila giovani. Canzoni e danze per portare un messaggio di pace.

Il Nord Est dell'India un tempo era conosciuto per la coesistenza pacifica tra le varie tribù e razze. Oggi invece la violenza fa notizia sui giornali e in prima pagina. Una situazione che preoccupa non poco la Chiesa. Per questo un gruppo di 32 giovani si è attivato per una missione di pace tra le tribù in conflitto. «La pace potrà diventare realtà, se la costruiamo insieme». Con questo obiettivo i *Peace Ventures* si sono messi in viaggio, sponsorizzati dalla Commissione Regionale della Gioventù della Conferenza Episcopale del Nord Est dell'India. I giovani artisti erano studenti e appartenevano agli Angami, Appathani, Thangkul, Karbi, Jamatia, Khasi, Garo, Mizo, Adivasi e Boro, per nominare almeno alcune delle tribù che rappresentavano. E per un mese hanno percorso l'intera regione.

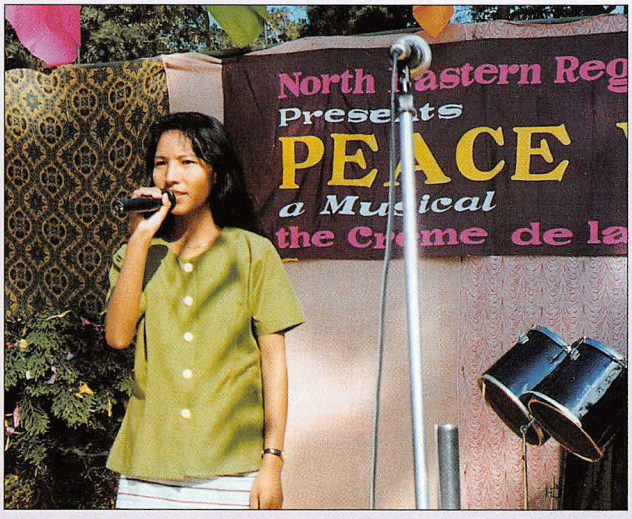


Guwahati. Cantano i *Peace Ventures*, esplode l'entusiasmo giovanile.



Nei tradizionali costumi delle loro tribù, i *Peace Ventures* cantano «Un solo cuore, una sola anima...».

L'ÉQUIPE DEI «*PEACE VENTURES*» era composta da due giovani cantanti per ciascuna delle dieci diocesi e dei sette stati (uno per ciascuna tribù), oltre ai musicisti, al direttore programmatore e a quello della musica. Furono scelti i maggiori talenti musicali della regione e presentati come «crème de la crème» del Nord Est. Direttore programmatore, don Tom Kunnel, responsabile del Centro Giovanile Don Bosco di Kohima, una figura popolare tra i giovani, lui stesso bravo musicista e cantante. Mentre don Barnes Mawrie, professore di catechetica allo studentato teologico del Sacro Cuore di Shillong, si è occupato della direzione musicale. Nativo del posto, parecchie delle sue composizioni fecero parte del repertorio.



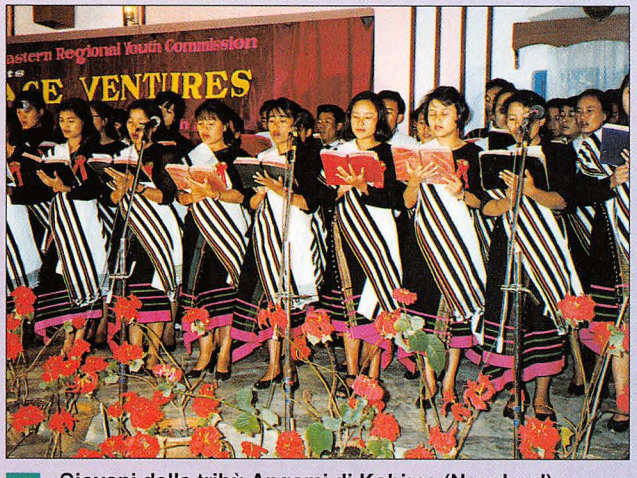
Kantothy di Agartala ha incantato con la sua splendida voce.



Padre Barnes Mawrie, SDB, e John Khurba di Shillong cantano «Non è mai troppo tardi per ricominciare...».

TESTIMONI DI UNITÀ. I giovani si sono ritrovati per un'intera settimana a Guwahati per le prove. Il primo spettacolo fu tenuto all'auditorium della Scuola di Don Bosco di quella città, presente il primo ministro dell'Assam, Sri Prafulla Kumar Mahanta, che ha detto, presentando lo spettacolo: «La pace è il bisogno più urgente... stringiamo le mani a tutti coloro che vogliono costruirla, e portano l'unione e l'armonia nella società». Intervenendo come ospite d'onore, l'arcivescovo Thomas Menamparampil disse: «La pace non è segno di debolezza, ma di una sconfinata forza interiore. Chi promuove la pace sa che l'amore guarisce le ingiurie, che il perdono toglie l'odio, che un incontro fraterno lenisce le offese».

15 LOCALITÀ IN 30 GIORNI. Da Guwahati la troupe si portò in 15 località della regione, scelte in precedenza, che furono Diphu, Tezpur, Haflong e Sibsagar in Assam, Itanagar in Arunachal Pradesh, Imphal, Maram e Mao in Manipur, Kohima in Nagaland, Aizawl in Mizoram, Bishramganj e Agartala in Tripura, Tura e Shillong in Meghalaya. Oltre alla grande folla di giovani, ovunque furono presenti autorità di primo piano. A Itanagar, Arunachal Pradesh, Sri. Tako Davi, presidente dell'assemblea legislativa, volle inaugurare lo spettacolo, e invitò tutti a superare i conflitti e a costruire concordia e fiducia vicendevole.



Giovani della tribù Angami di Kohima (Nagaland) accolgono i *Peace Ventures*.

CONVINCENTI ESECUZIONI. Quando il batterista Benjamim di Kohima cominciò a cantare come voce solista «*Io sarò il tuo Amico... non ti abbandono*», o «*Parlo di Gesù che si cura di te*», l'entusiasmo dei giovani andò alle stelle. Mentre il primo chitarrista rock Ajit di Kohima, cantava «*Gesù è la mia roccia, egli allontana la mia tristezza... Stagli unito adesso...*», i danzatori si lanciavano sul palco al ritmo del rock: «*Gesù sta per liberarci...*». Proiezioni e danze, hanno dato varietà all'insieme, gli abiti ben studiati hanno reso il programma più bello e vivace. Le parole dei canti stampate e distribuite a tutti hanno aumentato la partecipazione del pubblico.

NUBE DI GIORNO, E FUOCO DI NOTTE. Padre Mathew Vellankal, direttore generale, ha espresso soddisfazione per il successo dei *Peace Ventures:* «Il Signore ci ha benedetti in modo evidente per tutto il tempo. È stato per noi «Nube di giorno e fuoco di notte». Viaggiando per 4.700 km con tre veicoli non abbiamo avuto neppure una foratura. Tutto il gruppo ha goduto buona salute e il programma si è svolto in tutti i dettagli programmati». Monsignor John Kattrukudiyil, vescovo di Diphu, presidente della commissione regionale giovanile del Nord Est, ha voluto incontrare e ringraziare i *Peace Ventures:* «Forse il risultato dei vostri sforzi non arriverà a tutti in modo pieno», ha detto loro. «Ma vi ringrazio per la vostra generosità, apprezzo il vostro impegno per questa buona causa».

(traduzione di Giuseppe Marchesi)

di Bruno Ferrero

I QUATTRO CAVALIERI DELL'APOCALISSE FAMILIARE

Tra marito e moglie, così come tra genitori e figli, si può arrivare alla «morte» della famiglia. A volte la fine di un normale rapporto sembra piombare sugli interessati come una dolorosa sorpresa. In realtà esistono dei «segnali di pericolo». Esiste soprattutto una spirale negativa di interazioni, emozioni e atteggiamenti che porta alla disintegrazione dell'amore...

Lo studioso John Gottman ha definito «i quattro cavalieri dell'Apocalisse» quattro fasi prevedibili che determinano il crollo dell'amore e la disintegrazione familiare. Sono: la critica, il disprezzo, la reazione difensiva e il muro di silenzio. Questi quattro fattori creano grossi danni alla vita della coppia e alla relazione tra genitori e figli.

Il primo cavaliere: La critica. Tra lamentarsi e criticare c'è una differenza cruciale. Le lagnanze hanno di mira *un comportamento* specifico, invece la critica attacca *la persona.* Mentre una lagnanza, o anche il rimprovero, affermano semplicemente un fatto, la critica è spesso espressione di un giudizio e implicitamente suggerisce che la persona criticata dovrebbe essere diversa da ciò che è. La critica implica che l'altro abbia un difetto irrimediabile. La critica nei confronti dei figli, ma anche del marito o della moglie, si esprime spesso in termini globali: «Tu non mi aiuti *mai* nelle faccende di casa». «Tu fai *sempre* troppe telefonate». La critica è spesso espressione di frustrazione covata in silenzio e di collera repressa. Il risultato può essere devastante. La critica infila una dopo l'altra una sequela di lagnanze tra loro non collegate: «Sei sempre in ritardo nell'andare a scuola. Lasci sempre tutto in disordine. Non mi dici mai dove vai. Ti vesti da far pena. Sono mesi che non passi dalla nonna. A scuola sei un disastro e continui a non studiare. E i tuoi amici mi sembrano dei mentecatti». Il modo migliore di evitare questo tipo di critiche così dannose consiste nell'affrontare i conflitti e i problemi appena sorgono. Non bisogna aspettare di essere così arrabbiati o offesi da non poterne più. È necessario esprimere collera o dispiacere in maniera specifica e indirizzarli verso le singole azioni piuttosto che verso la personalità o il carattere dell'altro o di un figlio. È importante concentrarsi sul contesto presente e astenersi da affermazioni generali.



A volte è preferibile una bella litigata che non rompe i rapporti e serve a spiegarsi.

Il secondo cavaliere: Il disprezzo. È una critica portata all'estremo. Chi disprezza intende realmente insultarti o ferirti psicologicamente. Il disprezzo spesso nasce dal disgusto o dal fastidio, dalla disapprovazione del comportamento dell'altro e dalla volontà di vendicarsi. Quando si prova disprezzo, ci si riempie la mente di idee meschine: mio marito (o mio figlio) è ignorante, incapace, idiota. Con il tempo, i complimenti, i pensieri affettuosi e i gesti di tenerezza vengono bruciati da una feroce delusione. Le gentilezze e i sentimenti positivi vengono sovrastati dalle emozioni negative e dai diverbi feroci. Marito e moglie, o i genitori, possono reagire alle espressioni di collera in maniera noncurante e denigratoria, correggendo a esempio la grammatica delle frasi che l'altro ha pronunciato mentre era in preda all'ira. Il linguaggio corporeo può rivelare la mancanza di rispetto o di fiducia verso l'altro. Si sgranano gli occhi in modo esagerato, si sorride beffardamente. Siccome il disprezzo può sgretolare l'ammirazione e i sentimenti di affetto, l'antidoto consiste nel riscoprire l'amore sopito,

ricordare i momenti più belli, guardare insieme le vecchie fotografie. Passare un po' di tempo insieme. È assolutamente vitale invertire la corrente finché si è in tempo. La perdita di stima è un corrosivo implacabile dei sentimenti.

■ **Il terzo cavaliere: La reazione difensiva.** Quando in famiglia ci sono «attaccanti», gli altri sono naturalmente portati ad assumere un atteggiamento difensivo. La reazione difensiva crea grossi problemi, perché specialmente chi si sente assediato non ascolta più, cerca solo di formarsi uno scudo di protezione, vive in trincea. Anzi, spesso reagisce negando ogni responsabilità. («Non è colpa mia, sono stati i miei amici a trascinarmi»). Oppure inventa scuse o mente spudoratamente («Sarei venuta volentieri ad aiutarti, ma avevo tanto da studiare per l'interrogazione»). La chiave per abbandonare l'atteggiamento difensivo è ascoltare le parole degli altri non come se fossero i segnali di un attacco, ma come un'utile informazione espressa in termini magari forti.

■ **Il quarto cavaliere: Il muro di silenzio.** Se non possono raggiungere una tregua e se si continua a lasciare che la critica, il disprezzo e la reazione difensiva dominino il rapporto, è probabile che si incontri il quarto cavaliere: il muro di silenzio. Questo capita quando ci si chiude nel silenzio perché la conversazione è diventata insostenibile o troppo accesa. In sostanza uno dei due contendenti diventa come un muro e non dà cenno di aver sentito o compreso quello che l'altro gli dice. Se non si è disposti a dialogare, i problemi si incancreniscono e l'isolamento peggiora. Chi vuole abbattere il muro deve fare lo sforzo consapevole di ascoltare e rispondere durante le discussioni. Persino il semplice annuire o mormorare «sì... già... certo...», durante una conversazione fa intendere a chi parla che lo si sta ascoltando. Queste conferme possono aiutare a migliorare il rapporto. Da questo punto di partenza ci si può innalzare a livelli più alti di ascolto efficace, fino a ritrovare una possibilità di incontro. □

di Piero Borelli

«L'INTELLIGENZA DEL CUORE» DI DON BOSCO

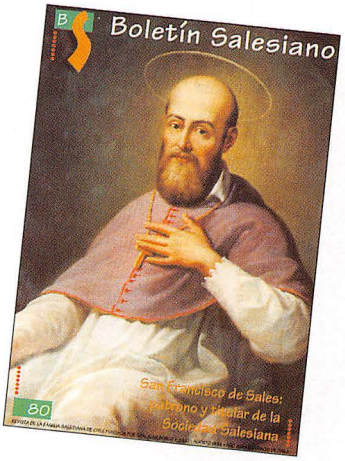


Don Bosco si è ispirato all'umanesimo moderno e positivo di san Francesco di Sales. Ne è nata una spiritualità che ogni uomo e ogni donna può fare sua nel quotidiano. È una spiritualità che guarda allo stile degli incontri di Gesù, che ha una incondizionata simpatia per ogni uomo.

Articolo 8. **«"La carità e la dolcezza di san Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa". Questo è il proposito fatto da Don Bosco agli inizi del suo sacerdozio».**

Famiglia Salesiana. «Salesiano» è aggettivo ricavato da san Francesco di Sales, il santo vescovo di Ginevra vissuto tra il 1567 e il 1622. Don Bosco ne rimase affascinato negli anni del seminario. Forse per la lettura di qualche libro, ma soprattutto per la popolarità di quel santo tra il clero piemontese. Dalla dolcezza e dalla ricca umanità di san Francesco di Sales, e dal suo concetto di ascesi, così moderna, vivibile nell'«ordinario», Don Bosco costruì la sua identità di prete e la sua spiritualità, che può farsi «progetto di vita» per ogni uomo e donna di Dio. La spiritualità salesiana è un inno alla gioia di essere persone create e amate da Dio. La Filotea e il Teotimo chiariscono, a partire da Dio e dall'uomo, la corrente di amore reciproco nella quale solamente è possibile realizzare l'incontro tra Dio e l'uomo.

□ **In tempi piuttosto cupi di pessimismo,** Don Bosco vede espressa in san Francesco di Sales tutta la carica umana di sapore evangelico su cui poggiare l'azione pastorale futura. La assumerà a modello per la sua congregazione e la Famiglia Salesiana, per quella dolcezza nel parlare di Dio e dell'uomo che lo incanta e lo motiva. Don Bosco ha davanti agli occhi le fatiche della gente, che lui stesso sin da piccolo ha sperimentato; e le attese dei giovani ai quali, per chiamata vocazionale, deve rispondere. La dolcezza, splendida espressione della carità, diventa lo *stile salesiano.* Su di essa intesse una trama pedagogica fondata sull'accoglienza amabile e familiare di ogni persona e sulla valorizzazione dei doni personali che ciascuno possiede. Si trasformerà nelle parole e nei gesti della fiducia, dell'incoraggiamento e del rilancio.



San Francesco di Sales in copertina nel «Boletín Salesiano» cileno.

□ **Questo umanesimo, incentrato sul Gesù degli incontri evangelici,** e rivisitato da san Francesco di Sales, è parte essenziale del carisma di Don Bosco. Lo consegna alla molteplice Famiglia Salesiana perché ne caratterizzi l'azione pastorale mirata alla «salvezza delle anime». Sotto il vecchio linguaggio ottocentesco pulsa il cuore di Don Bosco che accoglie, accompagna e ama la vita tutta dei suoi giovani. Don Bosco è un positivo e la fiducia la traduce nella concretezza. La Famiglia Salesiana, nella sua molteplice varietà di espressione e di presenza, fa sua questa «intelligenza del cuore». □

LUIGI MERTENS

Da ricco che era, si fece povero e servì i poveri. Fu sempre

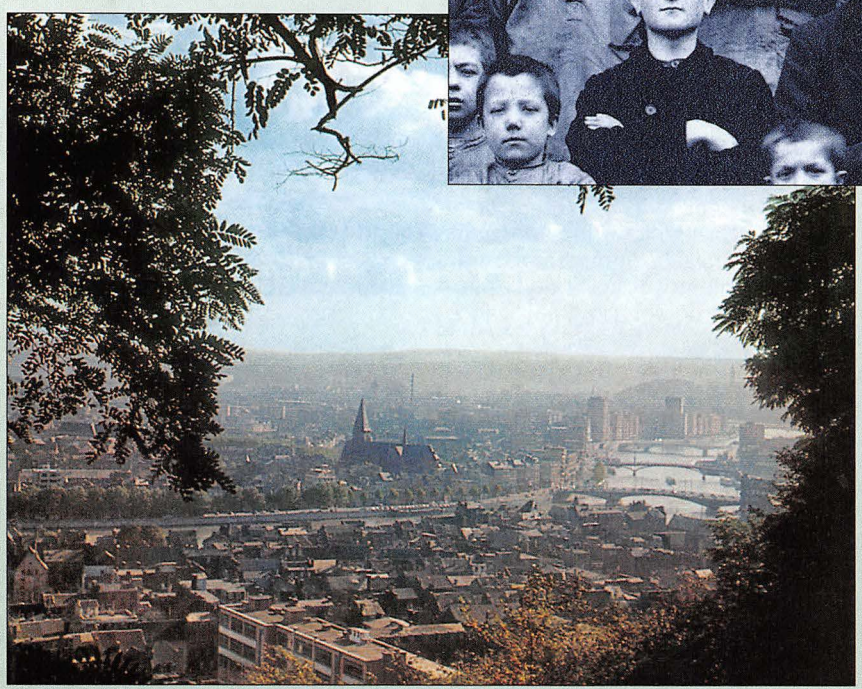
UN PRETE SECONDO IL CUORE DI DIO

di Teresio Bosco

Si fece salesiano a 35 anni, quando era prete da dieci anni. Fu uno dei salesiani della prima ora in Belgio, direttore e parroco della casa-madre di Liegi.



Con i ragazzi, a Liegi, per la visita del rettor maggiore don Rua.



Liegi. Don Mertens vi arrivò nel 1907 e fu direttore e parroco.

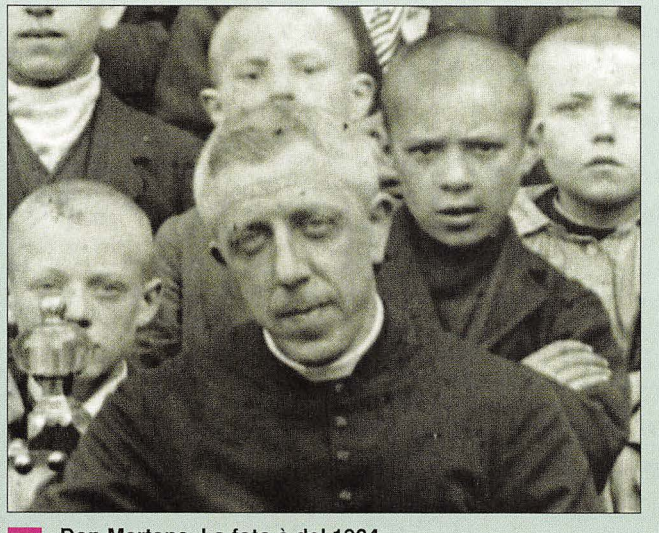
Alla fine del luglio 1914, il direttore salesiano della grande casa di Liegi in Belgio, Luigi Mertens, vive uno dei giorni più tristi della sua vita. I confini tra Francia e Germania erano da tempo irti di bocche di cannoni. Stava per iniziare la prima guerra mondiale. La Germania dichiarò la mobilitazione generale, e una cartolina-precetto arrivò anche all'indirizzo di un giovane chierico salesiano che lavorava nella casa di Liegi. Era nato in un paesino di frontiera, che l'ultimo trattato internazionale aveva assegnato alla Germania. Il direttore don Mertens andò incontro al suo chierico che stava giocando con i ragazzi. Lo trasse a sé, e sospirando come un papà che ha una brutta notizia da comunicare gli mette tra le mani la cartolina che lo chiamava alle armi. Il giovane salesiano lesse e rimase impietrito. Don Mertens gli prese una mano e gli disse con forza: «Noi siamo fratelli. E nessuna guerra ci potrà rendere nemici».

Nella notte del 4 agosto le armate tedesche invadono il Belgio neutrale per attaccare la Francia sul fianco sinistro. Il piccolo esercito belga denuncia al mondo l'invasione e tenta una debole difesa. Il 17 agosto la città di Liegi cade sotto i tedeschi. Padre Mertens, che è direttore della casa salesiana e parroco di una vasta zona della periferia, con la morte nel cuore raduna i suoi collaboratori, e dà la parola d'ordine per i terribili anni che stanno cominciando: «Pensiamo ai ragazzi e ai poveri».

UNA FORTE VOLONTÀ

Luigi Mertens era nato a Bruxelles il 23 luglio 1864. La sua famiglia agiata e distinta gli aveva regalato un comportamento signorile, portato all'autocontrollo e alla riflessione. Gli studi, frequentati nelle scuole dei Gesuiti, avevano rivelato non un ingegno brillante, ma una forte volontà e una grande capacità di lavoro. A 21 anni, vincendo incertezze e paure, Luigi Mertens entra nel seminario maggiore di Malines. Con il consi-

glio costante del suo direttore spirituale, si preparò a diventare sacerdote. Un suo compagno di quel tempo, don Giuseppe Borjans, ha testimoniato: «Nulla di straordinario nella sua vita. Molte volte però io ammirai l'impegno con cui reprimeva gli impulsi del carattere, quando gli accadeva – raramente – di lasciarsi sfuggire qualche parola vivace o di manifestare un senso di impazienza. Era cosa di un istante». Per completare gli studi, Luigi deve impegnarsi al massimo: innumerevoli ore passate sui libri con volontà inflessibile. A 25 anni è ordinato sacerdote. Può veramente dire: «Ho sofferto e faticato per questo giorno!». Il suo arcivescovo, cardinale Groossens, gli assegna la prima missione pastorale: nel collegio di Nostra Signora di Tienen sarà insegnante di religione e materie letterarie. Ed è qui che si manifestano le doti più preziose di Mertens. Il grande lavoro fatto sul suo carattere ha liberato in lui eccezionali capacità educative e didattiche. Un suo allievo diventato il canonico Michiels ha testimoniato: «Egli attirava con la sua bontà, la sua amabilità, la sua religiosità comunicativa. Io lo scelsi come direttore di coscienza e debbo a lui dopo che a Dio la mia vocazione sacerdotale. Sognavo la carriera militare ma per consiglio di don Mertens alla fine del ginnasio decisi di entrare in seminario. I suoi esempi e i suoi consigli mi confermarono nella vocazione».



Don Mertens. La foto è del 1904, quando era direttore a Denis-Westrem.

«PRATICHERÒ LA DOLCEZZA»

Nel 1896 i Fratelli di Nostra Signora della Misericordia chiesero al cardinale un cappellano per il loro istituto di Saint-Victoire di Alsemberg. Egli rispose: «Vi manderò uno dei preti più santi della diocesi». E mandò don Mertens. Per tre anni fu sacerdote e consigliere spirituale del collegio. Le ricreazioni le passava in cappella accanto al confessionale. Insegnanti e alunni approfittavano specialmente di questo tempo per venire a parlare con lui, esporgli i loro problemi e chiedere il perdono del Signore. Egli era a loro completa disposizione. Alcuni Fratelli di quel tempo testimoniarono: «Grande era la sua umiltà e il suo umore inalterabile. Cercava in tutto di scomparire perché in noi crescesse Gesù. Era un modello di bontà e di profondità di spirito».

Negli anni di Alsemberg scrisse delle *note spirituali* che svelano la sua vita interiore. Eccone alcune: «Nella preghiera confessare le nostre debolezze davanti al Signore e dirgli che attendiamo tutto da lui». «Con i giovani e con le persone del mondo praticherò la dolcezza specialmente al confessionale. Lì io rappresento Gesù: egli era infinitamente buono e misericordioso con i peccatori». «Non cercherò di scusarmi quando qualcuno mi accusa». «Condurre i giovani per le vie della grazia del Signore, preparare la loro vocazione, farne dei santi». «Mi rattristo, mi turbo, temo o mi rallegro con troppa facilità, secondo gli avvenimenti e le circostanze ora liete ora meste». «Combattere il mio difetto dominante: l'inquietudine, l'agitazione, mediante la presenza di Dio».

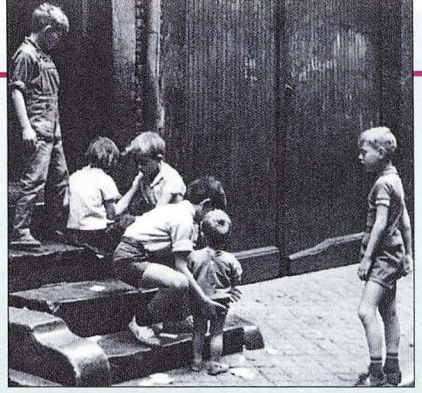
I SALESIANI NELLA SUA VITA

Nel 1895 don Mertens visita il grande istituto salesiano aperto per i ragazzi del popolo a Liegi. L'inizio di questo istituto è così ricordato in una deposizione fatta sotto giuramento dal cardinale salesiano Giovanni Cagliero: «Il 7 dicembre Don Bosco (*gli restavano soltanto due mesi di vita*) ricevette con gioia la visita del vescovo di Liegi mons. Doutreloux... Si trattò della fondazione di una casa in Liegi, città del Santissimo Sacramento. Per mancanza di personale però non si poté rispondere affermativamente ai desideri del pio vescovo, con dispiacere di tutti. Il giorno dopo, festa dell'Immacolata, Don Bosco mi manda a chiamare e col volto bagnato di lacrime, mi dice: "Abbiamo esitato ad accettare la fondazione di Liegi, ma la Madonna la vuole... Da' a mons. Vescovo questa bella notizia e sarà contento». Così feci e poco dopo veniva aperta quella casa di Liegi, l'ultima che abbia accettato Don Bosco».

Visitando l'istituto salesiano di Liegi, don Mertens è molto colpito dal fatto che il metodo educativo salesiano, fondato su ragione religione amorevolezza, è molto vicino a quello che lui usa con i giovani.

Passano quattro anni. Nell'estate 1899, padre Bishoff, consigliere spirituale di don Mertens, riceve questa sua lettera: «Ho lasciato il mondo e sono entrato nella famiglia religiosa di Don Bosco. Fra pochi giorni comincerò il noviziato. Preghi per me affinché sia un religioso secondo il cuore di Dio e un degno figlio di Don Bosco». Don Mertens ha 35 anni e da dieci è sacerdote.

Don Scaloni, il grande salesiano che dirige l'opera di Don Bosco in Belgio, lo riceve a braccia aperte e lo invita subito al lavoro. Don Clayes, che in quel anno era alunno nella casa salesiana ricordava: «Fu nostro assistente di studio e professore di francese. Provava difficoltà a ottenere la disciplina con i piccoli. Ma noi grandi colpiti dalla sua maniera angelica di celebrare la messa lo aiutammo a tenere calmi i ragazzini». E aggiungeva: «Come assistente si piegò eroi-



Liegi. Qualche anno fa, in un angolo di periferia. Come sempre, per i ragazzi la vita è gioco.

camente alla regola salesiana che impegna gli insegnanti a giocare con gli allievi. Una volta cadde e dovette recarsi in infermeria e riprese a giocare con la fronte bendata. I giovani dell'istituto salesiano erano molto più poveri e più rozzi di quelli che aveva incontrato nelle due scuole precedenti. Don Mertens si consacrò al loro servizio pronunciando i voti e divenendo salesiano il 15 dicembre 1900».

IL «DON BOSCO» DI LIEGI

Negli anni seguenti continuò a insegnare, e fu anche incaricato dell'oratorio festivo. Don Deckers, suo alunno in quegli anni, ha testimoniato: «Era il solo superiore del quale non sentii mai critiche tra i compagni. Era modello di pazienza e di modestia. La sua carità si rivelava soprattutto nella dolcezza con cui ci correggeva e impediva ogni nostro giudizio sfavorevole al prossimo. Di preferenza si interessava ai ragazzi poveri, cercava di capire le loro necessità. A quei tempi i nostri allievi erano reclutati tra i bisognosi e meno educati. Aveva sollecitudini speciali per loro come per tutti i diseredati». Lasciando la sua condizione di benestante, don Mertens aveva scelto di servire i figli del popolo.

Nel 1902 fu fatto direttore della nuova casa salesiana presso Gand. Essa era stata gestita in passato da religiosi che non avevano lasciato un buon ricordo di sé. Don Renato Pastol testimoniò: «La Provvidenza mandava un santo prete per cancellare tracce di cattivi esempi». Dopo appena sette anni di vita salesiana, nel 1907, don Mertens venne chiamato a dirigere la casa-madre dell'opera di Don Bosco in Belgio: il grande istituto di Liegi. Come direttore egli diventò il «Don Bosco» dei suoi confratelli e dei suoi alunni. Padre e maestro. Don Delbouwire, suo giovane confratello, testimoniò: «Non l'ho mai visto perdere la pazienza, né usare modi bruschi. Dovendo fare osservazioni, raddoppiava la dolcezza, in maniera da commuovere colui che riprendeva. La sua pazienza e bontà erano espressione di carità. Avvertiva senza ferire, né dar luogo a turbamenti». Ma la sua bontà non fu mai debolezza. Come Don Bosco era presente in ogni ambiente, perché la vita vi scorresse in maniera serena. Era chiamato «la presenza di Dio», perché dava l'impressione di essere in ogni luogo della casa, dal cortile alle aule di studio, alle camerate. Egli sapeva benissimo di non essere senza difetti, e scriveva nelle sue *note spirituali*: «Mi occorre assolutamente maggior fermezza con i confratelli, perché siano rispettate le regole, l'orario, il sistema preventivo». Don Driessen così lo ricordava: «Sapeva esigere dai giovani rispetto e disciplina. Correggeva col sorriso». Quattro anni dopo (nel 1911) gli venne affidata anche la parrocchia, che si estendeva nella zona popolare intorno alla casa salesiana. Era la prima volta, in Belgio, che un salesiano era contemporaneamente direttore e parroco. Il gesuita Padre Bergh testimoniò: «Conobbi don Mertens quando fu nominato parroco. Dava l'impressione di essere tutto a tutti, con preferenza per i piccoli e i poveri. Teneva brevi meditazioni agli operai prima della messa, portava avanti con grande impegno l'opera dei catechismi».

LA GRANDE BUFERA DELLA GUERRA MONDIALE

Poi si abbatté sul Belgio la prima guerra mondiale. Liegi fu occupata da duri tedeschi e dalla povertà. Don Edoardo Potier ricordava così il suo amore sacrificato per i poveri: « L'ho visto portare sotto braccio dei vetri acquistati per accomodare lui stesso la finestra di una stamberga dove abitavano due poveri vecchi. Parlava con i poveri tenendo la berretta in mano e restando a capo scoperto alla loro presenza». E il suo parrocchiano Gilbert Leponce: «La sua carità verso il prossimo era tale che perfino gli indifferenti e gli increduli lo ammiravano». Animò in quel tempo l'associazione *Amici dei poveri,* che fece tanto bene in silenzio. Intanto, poco lontano da Liegi, avvenivano stragi immense, disumane. Dal luglio al novembre 1917, si svolse la battaglia delle Fiandre: 650mila uomini abbattuti. In quella battaglia furono per la prima volta impiegati in modo massiccio i carri armati, mentre presso la città belga di Ypres furono usati per la prima volta nella storia umana i gas asfissianti. La terribile guerra finì soltanto l'11 novembre 1918, dopo aver accatastato dieci milioni di morti. Nel 1919 don Mertens fu liberato dalla direzione della casa e poté dedicarsi tutto alla parrocchia. Aveva solo 55 anni, ma ne dimostrava molti di più. La vita di sacrificio e di dedizione totale lo stava consumando.

«SE VUOI LA MIA VITA, ECCOLA»

4 aprile 1920. Nella solennità di Pasqua, don Mertens dà inizio alla missione parrocchiale. Viene predicata da sacerdoti esperti. Don Mertens si impegna al massimo perché la missione riporti la pace in tanti cuori turbati e sconvolti dalle crudeltà della lunga guerra e dalle miserie del dopoguerra. La missione termina la sera del 18 aprile. Nella chiesa gremita don Mertens prega ad alta voce per la sua gente. Lo ascoltano tutti in un riverente silenzio. Dice: «Perdona, Signore, quanti ti hanno offeso. Non siamo cattivi, siamo deboli. Perdona il pastore, perdona le pecore del gregge. E se vuoi una vittima, o Gesù, se vuoi la mia vita in espiazione dei peccati del mio popolo, eccola. Te la offro volentieri».

Il giorno dopo don Mertens è colto da un malore. Sembra soltanto la conseguenza della stanchezza accumulata in quei giorni. Invece è un male grave, che in cinque giorni stronca la sua vita. Riesce a dire a chi gli è accanto: «Non pregate per la mia guarigione, ma soltanto perché compia la volontà di Dio». Dio gli viene incontro la sera del 25 aprile 1920.

Teresio Bosco

VALTORTA sac. Giuliano, salesiano
† Brescia il 27/2/1997 a 63 anni

Di questo salesiano, nato a Seregno, in provincia di Milano, pubblichiamo parte del suo testamento. Uno scritto che ha rivelato la sua finezza d'animo e la profonda spiritualità. «Carissimi confratelli, parenti, amici, exallievi e conoscenti. Quando leggerete questa mia lettera non sarò più tra voi. Se mi è possibile esprimere un unico desiderio, salvo il volere dei miei parenti più stretti, desidero essere sepolto qui a Brescia per diventare concime di terra bresciana. Ora mi trovo certamente in ciò che noi diciamo Purgatorio. Se pensate diversamente siete in errore: infatti se è vero, come dice l'Apocalisse che nella Gerusalemme celeste «Non entrerà in essa nulla d'impuro» (*Ap 21,27*), certo non mi sento di aver raggiunto un simile grado di perfezione. Forse l'Apocalisse esagera? No, non esagera. Confrontate quanto dice san Paolo nella *1Cor 6, 9*. Se il regno di Dio deve essere eterno, allora è logico che non debba avere in sé alcuna incrinatura di sorta. Questa condizione mi spaventa: chiedo perciò perdono di tutti i cattivi esempi che ho dato e delle offese che vi ho arrecato. E ora un po' di bilancio della mia vita. Una prima cosa che mi sembra di dover dire è che nella casa di Don Bosco e del Signore mi sono trovato un gran bene; anche se, soprattutto nei primi anni di vita di apostolato, ho vivamente desiderato stare in oratorio. Non ho avuto grandi carichi di responsabilità, tuttavia non li ho neppure mai desiderati. Il mio lavoro quotidiano mi bastava e mi ha dato molte soddisfazioni. (*Vixi sicut puer ludens in domo Domini*). Quei doni che Dio mi ha dato ora li ho restituiti. Spero vivamente che il Signore non mi trovi come il servo malvagio e infingardo (*Mt 25,26*) che ha nascosto e non ha trafficato il talento ricevuto. E ancora una parola sul mistero dell'ultima mia malattia, per non incolpare di trascuratezza i medici che mi hanno curato e a cui invece devo essere grato. Già un timoroso patto era intervenuto con il Signore alla mia prima messa: il patto era questo: di mettermi a soffrire se il mio sacerdozio sarebbe stato inconcludente. Penso che il Signore abbia accettato la mia offerta. A prova sta il fatto che il 5 marzo 1995, mentre assistevo alla santa messa trasmessa per televisione, in visione interiore ho visto Gesù coronato di spine, sanguinante, che portava la croce, ma con il volto molto sorridente, che staccando un braccio dalla croce che portava, me la mise al collo stringendomi al suo petto. Mi sembrava di essere molto giovane! Subito non ho capito il dolce avviso, ma un'ora dopo venivo chiamato in ospedale per iniziare il mio calvario. Sono stato grato al Signore per questo segno: infatti mi ha fatto capire che la croce non l'avrei portata io, ma lui. Analisi non sufficientemente selettive, trasfusione di sangue che mi ha procurato l'*epatite C*, e forse altro che non conosco sono state tutte prove volute dal Signore perché avesse un aiutante nel suo Calvario. Durante la mia malattia non ho mai pregato per la mia guarigione, ma unicamente che il mio Calvario avesse qualche scorciatoia. Prima di salutare tutti voglio rivolgere un grande ringraziamento a quanti mi sono stati vicini nella malattia. Per queste persone quando avrò la piena amicizia con Dio avrò sempre un ricordo particolare. Mi firmo con i titoli della mia vera grandezza eterna: cristiano, salesiano, presbitero per l'amore di Dio l'Altissimo» (*Brescia, 22 gennaio 1997, giorno del sacramento degli infermi*).

PATRIGNANI sac. Mario, cooperatore,
† Albano (Roma) Il 27/3/1997 a 85 anni.

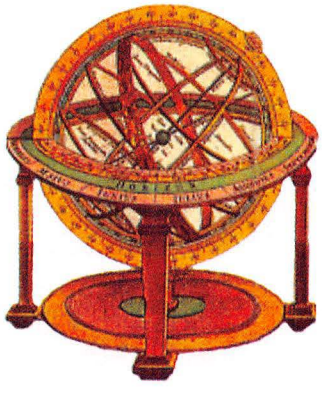
La sera del Giovedì Santo, in unione con i confratelli che celebravano la Cena del Signore, don Mario si è incontrato con Gesù Sacerdote accompagnato dalla Madonna che tanto amava. Sacerdote zelante, ricco di fede e di preghiera, ha donato la vita per il bene delle anime, come parroco per 30 anni a Stimigliano (Rieti) e per 29 a Casali di Mentana.

GHEZZI Battista, salesiano,
† Torino il 27/3/1997 a 71 anni.

Una vita segnata dallo zelo, dallo spirito di fede, dalla serenità nei rapporti umani e religiosi, dall'entusiasmo vocazionale, dalla fedeltà agli impegni di ogni giorno. Ha collaborato per molti anni al servizio nella Basilica di Maria Ausiliatrice. È morto di Giovedì Santo, nei giorni di Pasqua: il suo saluto più familiare era proprio, in ogni tempo dell'anno: «Buona Pasqua!».

FRULLI suor Fernanda,
Figlia di Maria Ausiliatrice,
† Rosà (Vicenza) il 6/1/1997 a 65 anni.

Missionaria intrepida e coraggiosa, dal carattere forte e gioioso, considerò il Venezuela la sua seconda patria e amò con tutte le forze la sua terra di missione. Era partita nel 1957, a un anno dalla prima professione, e le giovani di Caracas, Mérida, Barquisimeto, La Esmeralda (Alto Orinoco) hanno conosciuto la sua donazione generosa ed entusiasta. Nel 1985 fu costretta a ritornare in Italia a causa di una grave forma di asma. Cominciò il pellegrinaggio di ospedale in ospedale, di città in città. Nel 1988, tenacemente, ritornò in Venezuela, ma il progredire della malattia non le permise di fermarsi. Gli ultimi anni li ha vissuti a Padova, circondata dall'affetto delle suore e dei numerosi familiari.



PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere **Legati** ed **Eredità.**

Formule valide sono:

– se si tratta d'un legato:
«... lascio alla *Direzione Generale Opere Don Bosco, con sede in Roma* (oppure all'*Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino)* a titolo di legato la somma di lire..., (oppure) l'immobile sito in... per gli scopi perseguiti dall'Ente,
e particolarmente per l'esercizio del culto, per la formazione del Clero e dei Religiosi, per scopi missionari e per l'educazione cristiana.

– se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«... annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la *Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma* (oppure *l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino*) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente per l'esercizio del culto, per la formazione del Clero e dei Religiosi, per scopi missionari e per l'educazione cristiana.
(luogo e data)
(firma per disteso)

NB. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

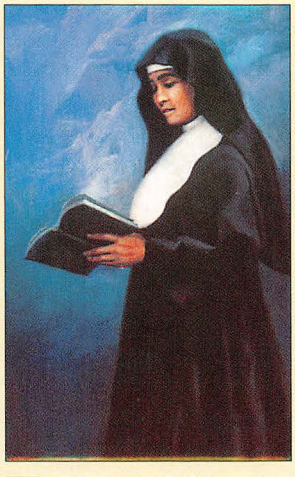
a cura di Pasquale Liberatore postulatore generale


© DMA News

Roma. Giovanni Paolo II fa una croce sulla fronte del pittore Manuel Parreño.

IL QUADRO MIRACOLOSO

Ad aprile è giunto a Roma il pittore spagnolo Manuel Parreño Rivera, grande amico della venerabile **suor Eusebia Palomino** della quale ha dipinto un quadro che sembra avere del miracoloso. Manuel Parreño era ateo per sua stessa dichiarazione, e a fatica ha accettato di dipingere quella tela di metri 1,30 per 0,80 che rappresenta suor Eusebia. Tra l'altro il pittore ha gli avambracci e le mani morte, perciò dipinge col piede. Dipinse poi il quadro quasi come una sfida pensando: «Se sei veramente santa, fammelo vedere». Suor Eusebia sembrò prenderlo in parola. Dopo solo quattro ore e mezza il dipinto era finito e asciutto. Ciò è umanamente impossibile: la pittura a olio ha bisogno di giorni per asciugare. Manuel Parreño rimase sconvolto dal fatto. Da allora è credente e praticante. Questa, in sintesi, la storia che ha raccontato egli stesso alle FMA. A Roma è venuto con la moglie e la figlia per andare in Vaticano e consegnare il quadro affinché sia sottoposto a perizia dal dottor Nazzareno Gabrielli, responsabile del settore *Ricerche Scientifiche dei Musei Vaticani*. La perizia dovrebbe rivelare, a mezzo di strumenti sofisticatissimi, se è umanamente possibile realizzare in poche ore tale quadro. Se vi fosse del miracoloso, la venerabile suor Eusebia avrebbe la via spianata per essere dichiarata «beata». Manuel Parreño ha incontrato Giovanni Paolo II e la televisione spagnola-andalusa ha registrato il fatto, facendo conoscere nello stesso tempo la storia dell'umile suor Eusebia, morta a Valverde del Camino nel 1935.



Il famoso dipinto di Parreño Rivera.

HO PREGATO PER UN GIORNO E UNA NOTTE

Fui ricoverata in ospedale per epatopatia con perdita della memoria e altri disturbi gravi. I medici mi diedero pochi mesi di vita. Venne a farmi visita una mia sorella, Figlia di Maria Ausiliatrice, che mi diede l'immagine di **suor Eusebia Palomino** dicendomi di pregarla e che anche lei si sarebbe unita a me nell'invocarla. Ho pregato senza soste per un giorno e una notte, con tutta la fede di cui ero capace. Due giorni dopo il primario mi fece ripetere tutti gli esami. Quindi li lesse e, incredulo, mi disse: «Lei è perfettamente guarita; torni a casa».

F.S. Melazzo (Al)

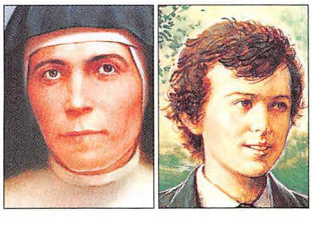
NON C'ERA ALCUNA POSSIBILITÀ DI RICUPERO

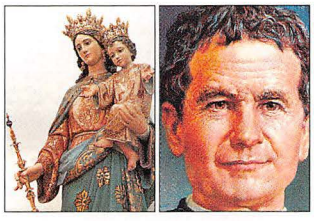
Sono un'exallieva delle FMA e scrivo per pubblicare – secondo promessa da me fatta – una grazia ricevuta per intercessione della **venerabile Eusebia Palomino**. La nonna materna era stata colpita da ictus con conseguente coma diabetico. Le sue condizioni risultarono subito gravi anche perché non riusciva a deglutire affatto. Trasportata d'urgenza al policlinico, vi rimase per circa un mese durante il quale non si vedeva per lei alcuna possibilità di recupero. Io che da poco avevo sentito parlare di Eusebia Palomino e ne possedevo un'immagine con reliquia, mi premurai di metterla subito addosso all'ammalata. Le sue condizioni migliorarono notevolmente e oggi, anche a distanza di anni, la nonna non ha problemi di salute.

Concetta Ricca, Acireale (Ct)

MI CHIAMANO MIRACOLINA

All'inizio del mio matrimonio mi avevano detto che non avrei potuto avere bambini. Mediante un'amica conobbi **san Domenico Savio**: si verificò una gravidanza trigemina. Però sfortunatamente, a cinque mesi, io perdetti i gemelli. Non perdetti però la fiducia in san Domenico Savio. Intervenne un'altra gravidanza. Ma le prospettive non erano delle migliori. Secondo i medici, nel giro di poco tempo, si sarebbe interrotta. Io invece, convinta di farcela, mi sottoposi alle cure necessarie. La gravidanza è andata avanti in modo problematico e tutti noi, con i dottori e gli infermieri, abbiamo vissuto momenti di grave apprensione. Finalmente alla 38ª settimana nacque una stupenda bambina che però corse pericolo di morte appena nata. Il pericolo fu superato. L'intervento dall'alto è stato così evidente che i dottori mi chiamano «miracolina». Durante la mia degenza, ho portato sempre l'abitino di Domenico Savio e ho anche avuto modo di farlo pregare da varie mamme in difficoltà.





Rosalba Pacè Santalucia, Ribera (Ag)

ORA GODO DELLA PRESENZA DI SIMONE

Per esami clinici eseguiti, fummo consigliati di non avere figli: c'era il rischio che sarebbero nati malati. Consigliata da un salesiano, iniziai una novena a **san Domenico Savio** di cui indossai sempre l'abitino. Il periodo della gestazione fu normale, come il parto. Oggi godo della presenza di Simone che a un esame clinico è risultato immune da quanto si temeva. Di tutto questo rendo grazie al Signore e a Domenico Savio.

Patrizia Ponzio, Ladispoli (Roma)

SOTTOPOSTA A DELICATO INTERVENTO

Nostra figlia Liliana Domenica ha compiuto da poco un anno. La gestazione fu travagliata e a sette giorni dalla nascita la bambina fu sottoposta a un delicato intervento chirurgico. Fu un coro di preghiere per la piccola ammalata; dagli exallievi alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Mia figlia si rivolse al «santo delle culle» di cui indossò l'abitino. E **san Domenico Savio** ci ha ottenuto dal Signore la sospirata grazia. La nostra bambina infatti ha superato tutto bene.

Alessandro e Lanfranco Bonacini, Roma

Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

DON BOSCO A FUMETTI












GIOVANNI STA PER CONCLUDERE CON I FRANCESCANI, QUANDO...
EVASIO, HO FATTO UN SOGNO DEI PIU' STRANI. ERO IN CONVENTO E UN FRATE MI DICE: "NON QUI. ALTRA STRADA TI PREPARA IL SIGNORE". CHE DEBBO FARE SECONDO TE?
DA' RETTA A ME, VAI A TORINO A CONSIGLIARTI CON DON CAFASSO. E' UN TUO COMPAESANO ED E' UN PRETE IN GAMBA.
DON CAFASSO, 23 ANNI, VIVE NEL CONVITTO ECCLESIASTICO.
FINITE L'ANNO SCOLASTICO, POI ENTRATE IN SEMINARIO. PER IL DENARO NON CI PENSATE. QUALCUNO PROVVEDERA'.
16 AGOSTO 1835. GIOVANNI COMPIE VENT'ANNI. I SUOI AMICI GLI FANNO FESTA.
TI HO PORTATO UN'ANGURIA FAVOLOSA!
AUGURI, GIOVANNI!
DOVREBBE DARE L'ESAME DI AMMISSIONE AL SEMINARIO IN TORINO, MA...
NELLA CITTA' DI TORINO STA ARRIVANDO IL COLERA! NESSUNO PUO' ENTRARE NE' USCIRE PER QUARANTA GIORNI! LE GUARDIE SPARERANNO A CHIUNQUE CONTRAVVERRA' A QUESTE DISPOSIZIONI!
DA L'ESAME A CHIERI CON ESITO OTTIMO
LE VACANZE SCOLASTICHE LE PASSA A CASTELNUOVO, AD AIUTARE IL PARROCO.
HO DATO VITA A UNA SPECIE DI ORATORIO. UNA CINQUANTINA DI RAGAZZI GIOCANO, CANTANO, PREGANO CON ME. MI AMANO E UBBIDISCONO COME UN PADRE.



FINE
PRIMA PARTE

GUIDA ALLE ASSOCIAZIONI GIOVANILI SALESIANE



MOVIMENTO GIOVANILE SALESIANO (MGS)
Via Marsala, 42
00185 Roma
Tel. 06/49.40.442
Via San Saba, 14
00153 Roma
Tel. 06/57.43.855

GIOVANI COOPERATORI
Via Marsala, 42
00185 Roma
Tel. 06/446.09.45

GIOVANI EXALLIEVI (GEX)
Via Marsala, 42
00185 Roma
Tel. 06/446.85.22

OBIETTORI DI COSCIENZA SERVIZIO CIVILE
Via Marsala, 42
00185 Roma
Tel. 06/446.09.45

MISSIONI E VOLONTARIATO INTERNAZIONALE
VIS, via Appia Antica, 1
00179 Roma
Tel. 06/513.02.53
VIDES, via S. Saba, 14
00153 Roma
Tel. 06/57.50.048

CINEMA E COMUNICAZIONE SOCIALE (CGS)
Via Marsala, 42
00185 Roma
Tel. 06/44.70.01.45

POLISPORTIVE GIOVANILI SALESIANE (PGS)
Via Marsala, 42
00185 Roma
Tel. 06/446.21.79

TURISMO GIOVANILE SALESIANO (TGS)
Via Marsala, 42
00185 Roma
Tel. 06/44.60.946

BORSE DI STUDIO PER GIOVANI MISSIONARI
pervenute alla Direzione Opere Don Bosco



Bolivia. Mons. Tito Solari (a destra) festeggia l'anniversario della sua ordinazione episcopale. È presente l'arcivescovo emerito di Santa Cruz che lo ha ordinato vescovo. La casa ospita una quindicina di ammalati di TBC, che siedono alla stessa tavola del vescovo. Ma sono molte altre le iniziative di solidarietà, dall'asilo per bambini poveri, alla mensa per chi è nel bisogno, alle attività artigianali.

Maria Ausiliatrice, **S. Giovanni Bosco**, in memoria di don Ugo Barbisino e invocando protezione per sé e per le famiglie dei propri cari, a cura di Barbisino Igina, L. 1.000.000.
Maria Ausiliatrice, mi affido al tuo materno aiuto, a cura di N.N., L. 1.000.000.
Maria Ausiliatrice, **Don Bosco**, **Mamma Margherita**, in suffragio dei miei defunti, a cura di Cordero Margherita, L. 1.000.000.
In memoria di Naretto Giuseppe, a cura di Naretto Ilde, L. 1.000.000.
Maria Ausiliatrice e **Santi Salesiani**, a cura di N.N., L. 600.000.
Maria Ausiliatrice e **S. Giovanni Bosco**, a cura della famiglia Giovanni Ricci, L. 600.000.
Maria Ausiliatrice e **Don Bosco**, per ringraziamento e in suffragio dei familiari defunti, a cura di N.N., L. 500.000.
Maria Ausiliatrice e **Don Bosco**, in suffragio dei nostri defunti, a cura della famiglia Abbo, L. 500.000.
Maria Ausiliatrice e **Don Bosco**, ringraziando e invocando protezione e in suffragio dei genitori defunti, a cura di N.N., L. 500.000.
Zefirino Namuncurà, a cura di Anna Casacci D'Apote, L. 500.000.
Maria Ausiliatrice e **S. Giovanni Bosco**, per protezione della mia famiglia, a cura di Gindro Domenica, L. 400.000.
Maria Ausiliatrice, **Santi Salesiani**, in ringraziamento e protezione e in suffragio dei miei defunti, a cura di Scagliotti Esterina, L. 350.000.
Maria Ausiliatrice, **Don Bosco**, **Mamma Margherita**, invocando protezione, a cura di Brevi Mario, L. 300.000.
Gesù Sacramentato, **Maria Ausiliatrice**, **Don Bosco**, secondo le mie intenzioni, a cura di Rina Goretti, L. 300.000.
Maria Ausiliatrice e **Santi Salesiani**, in memoria di mamma Adelina e invocando protezione, a cura di M.F., L. 300.000.
Maria Ausiliatrice e **S. Giovanni Bosco**, per grazia ricevuta, a cura di Filocamo Mariella, L. 300.000.
Gesù Sacramentato, **Maria Ausiliatrice**, **Santi Salesiani**, invocando protezione, a cura di Tempia Lina, L. 250.000.
Don Pietro Chiesa, a cura di Cautero Giannino, L. 250.000.
Beato Filippo Rinaldi e don Guido Favini, a cura di Eugenio Allaria, L. 250.000.
Maria Ausiliatrice, in memoria e suffragio di Giovanna Vinciguerra, a cura della nipote Agata, L. 250.000.
Maria Ausiliatrice a cura di Farcomeni Ettore, L. 200.000.
Maria Ausiliatrice e **Don Bosco**, in suffragio dei miei defunti, a cura di Buccelli Nava, L. 200.000.
S. Domenico Savio: proteggi il piccolo Matteo e tutta la famiglia, a cura della famiglia Gambino, L. 200.000.
Sacra Famiglia di Nazareth, per il dono dello **Spirito Santo** alle nostre famiglie, a cura di N.N., L. 200.000.
Maria Ausiliatrice e **Santi Salesiani**, vi affido Sara e i miei nipoti, a cura di N.N., L. 200.000.
In suffragio di papà Carmelo e di mamma Giuseppina, a cura della prof. Carmela Arecchi, L. 200.000.
Maria Ausiliatrice, **Don Bosco**, **Domenico Savio**, in ringraziamento, a cura di Actia Renzo, L. 150.000.

Borse missionarie da L. 100.000

Maria Ausiliatrice e **Don Bosco**, a cura di Clemente Nerina. – **Mamma Margherita**, invocando protezione, a cura di D.N.N. – **S. Cuore di Gesù**, **Maria Ausiliatrice**, per grazia ricevuta, a cura di N.N. – **S. Cuore di Gesù**, **Maria Ausiliatrice**, **Santi Salesiani**, in suffragio di mio papà Onofrio Fedrico, a cura di Fedrico M. Letizia. – **S. Rita da Cascia**, **Santi Salesiani**, esaudite le preghiere di mio figlio, a cura di N.N. exallieva. – **Maria Ausiliatrice**, per protezione del figlio Giuseppe, a cura di Sartori Licia. – **Maria Ausiliatrice** e **Don Bosco**, invocando protezione per Stefano e Federico, a cura dei nonni. – **Maria Ausiliatrice** e **Don Bosco**, per ringraziamento e protezione, a cura di F.L. – **Maria Ausiliatrice** e **Don Bosco**, per aiuto e protezione, a cura di Morella Elisabetta. – In suffragio dei defunti delle famiglie Cordero-Cucco, a cura di Cordero Maria. – **Maria Ausiliatrice** e **Don Bosco**, a cura di N.N. – In memoria di Quarnienti Franco, a cura dei familiari. – **Don Bosco**, per protezione di Quarnienti Stefano, a cura dei familiari. – **Maria Ausiliatrice** e **Don Bosco** a cura delle famiglie Daffara e Saettone. **Maria Ausiliatrice**, per protezione della famiglia, a cura di Lisè Laura. – In memoria e suffragio di Landucci Marcello, a cura della famiglia Landucci. – **Maria Ausiliatrice**, a cura di Cima Angela. – **Maria Ausiliatrice** e **Santi Salesiani** per protezione, a cura di Andorno Angela. – **S. Domenico Savio**, a cura di Maria Caruso. – **Maria Ausiliatrice** e **Don Bosco** in suffragio dei defunti famiglie Nai-Taglietta, a cura della famiglia Nai. – **Maria Ausiliatrice** e **S. Giovanni Bosco**, in suffragio di Lombardo Salvatore, a cura della sorella Maria. – **Maria Ausiliatrice** e **S. Giovanni Bosco**, a cura di Teodora Galli. – **Maria Ausiliatrice**, **Don Bosco**, **Domenico Savio**, a cura di Bozzano Caterina. – **S. Giovanni Bosco**, a cura di Ferrara Angela. – **Maria Ausiliatrice**, a cura di Casale Arciero Lucia. – In memoria di don Carlo Braga, a cura di Braga Giovanna Danise. – **S. Giovanni Bosco**, **Santi Salesiani**, per protezione, salute e serenità della vecchia mamma, a cura di N.N., exallieva. – **Maria Ausiliatrice**, in memoria dei nostri defunti, a cura di Ivana e Giorgio Mensitieri. – **Maria Ausiliatrice** e **Santi Salesiani**, a cura di Parlani Giorgina.



Suor Tania Maria Cordeiro è nata a Campos, nello stato di Rio de Janeiro, in Brasile. Figlia di Maria Ausiliatrice da 24 anni, è insegnante e pedagogista. Ha lavorato per anni in zone di periferia. È consulente della conferenza regionale dei religiosi brasiliani, coordinatrice di «Circoli biblici» e della promozione umana di gruppi di donne.

Ha lavorato come operatrice dei minori in zone di periferia del Brasile. Che cosa le ha insegnato questa esperienza?

Avvicinarsi a molte forme di povertà mi ha educato soprattutto a vedere e ad ascoltare, anche con indignazione. È perversa una struttura che nega ai ragazzi di crescere con dignità; è esasperante la fame, la mancanza di moralità, la violenza, la morte prematura e tutto ciò che va contro la vita e il rispetto; che ruba la capacità di sognare. Tutto questo mi ha sollecitato a entrare in una rete di solidarietà con tanti altri gruppi e persone sensibili al problema per reclamare giustizia e dignità negli uffici dei prefetti, dei giudici, là dove si prendono le decisioni in fatto di legislazione.

In che modo la Chiesa brasiliana si fa presente per affermare la dignità e la promozione della donna?

La Chiesa ha iniziato un processo continuo di partecipazione della donna nelle strutture ecclesiali: coordinamento, consigli, dipartimenti; accoglienza rispettosa e valorizzazione del sapere teologico elaborato dalle donne; programmi specifici di evangelizzazione. Non ultimo, l'appoggio a organizzazioni popolari che si impegnano nella rivendicazione e nell'affermazione dei diritti della donna, nella denuncia della violenza e nelle iniziative per la promozione di mezzi alternativi. La Chiesa è, inoltre, una presenza significativa nella promozione della donna attraverso la riflessione sulla vita religiosa femminile.

E il suo Istituto?

Questo cammino si sta facendo anche all'interno delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Da tempo stiamo riflettendo attorno all'autocoscienza del nostro essere donne consacrate. Una maggiore attenzione alla qualificazione professionale, culturale e spirituale delle suore è senza dubbio un'espressione molto concreta di questa valorizzazione del femminile. Coscienti della nostra missione educativa, vogliamo essere presenti là dove la vita delle donne, e delle giovani donne in particolare, è minacciata. Non sono pochi, in Brasile e ovunque, i nostri centri di promozione della donna, le case di accoglienza, le attività di alfabetizzazione, di difesa dalla prostituzione e dallo sfruttamento.

Che cosa l'ha più affascinata dello stile salesiano, tanto da farla decidere di essere Figlia di Maria Ausiliatrice?

Sono stata per cinque anni allieva delle FMA. Provenivo da un'altra scuola e ho sentito subito che c'era qualcosa di diverso, soprattutto nello stile delle relazioni. Le suore si avvicinavano a ciascuna e ognuna di noi poteva dire di essere la preferita. Accanto a questo, l'allegria delle suore. I momenti di festa erano attesissimi e sempre coinvolgevano tutte noi ragazze, anche le più povere. Mi colpiva la tenerezza con cui le suore accoglievano tutti nell'oratorio: la stessa cura, lo stesso affetto per tutti. □

FOCUS

AVERE BAMBINI È UN PRIVILEGIO

Aurelio Grimaldi, scrittore e regista, ha due figli, ma la moglie Anna ne vorrebbe un terzo e inoltre prestissimo avranno la risposta alla domanda d'adozione fatta qualche tempo fa. «*Come vivrà con quattro figli?*», domanda la giornalista di *Repubblica*. «Benissimo, ci siamo trasferiti in campagna prima ancora che nascesse Arancia. Non volevo che diventasse una bambina da appartamento».



«*Ci racconti la sua quotidianità con i bambini*». «Io cerco di essere molto presente e ho anche cambiato il mio modo di vivere, però l'equilibrio della famiglia è garantito da Anna». «*Cioè fa tutto lei?*». «Ah, no, ieri ho accompagnato Cristiano a scuola presto, perché andava in gita con i compagni, poi andiamo insieme a nuotare, al cinema. E con Arancia facciamo insieme due giochi e scriviamo lettere alle due nonne». «*Ma non è che si ricorda così bene le cose che fa con i bambini perché sono le più divertenti? E il peso della quotidianità tocca tutto a sua moglie?*». «Inutile fare il melodioso, io faccio le cose per poter dire: Hai visto come sono stato bravo? Perché penso cioè di meritare una gratificazione. L'ordinarietà invece tocca ad Anna. Certo, un po' mi sento in colpa, perché so bene che se mi occupassi di più dei bambini mia moglie avrebbe più tempo per leggere un libro in più». «*Perché si fanno pochi figli secondo lei?*». «Un po' per egoismo, ma anche perché è diventato quasi un privilegio sociale». □

TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
PADOVA C.M.P.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

corso Regina Margherita, 176 - 10152 Torino

V.E. Frankl

La vita come compito

Appunti autobiografici

Religione, pag. 112, L. 20.000

Storia di un successo scientifico, storia di una ricerca costante per allentare il dolore della gente e soprattutto per aiutarla a scoprire il senso della vita, attraverso le possibilità offerte da tre gruppi di valori: l'azione che l'uomo compie, l'opera che realizza, l'esperienza, l'incontro e l'amore.
Una lezione di vita e una lezione di onestà scientifica di straordinaria efficacia, che trasforma questo libro in una testimonianza unica nel suo genere.



In caso di mancato recapito restituire a: **UFFICIO DI PADOVA CMP** – Il mittente si impegna a corrispondere la prevista tariffa.